

Anno 21 Numero 6
novembre 2019

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

PAURE E GABBIE

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

FINANZIATO DALLA REGIONE VENETO
con risorse statali del Ministero del lavoro
e delle Politiche sociali

Una falsità non diventa più profonda
o più vera se viene articolata

di Edoardo Albinati

Oggi bisogna organizzare una resistenza per
reggere alla forza d'urto del populismo penale

di Francesco Maisto

Sull'ergastolo ostativo, penso che sia giusto
lasciare aperte delle maglie

di Fiammetta Borsellino

La paura che si nutre di cattiva informazione

di Antonella Calcaterra

NUMERO SPECIALE
2° Festival della comunicazione
sul carcere e sulle pene
Milano - 25 ottobre 2019

➤ **Secondo festival della comunicazione sul carcere e sulle pene Milano - 25.10.2019**
Introduzione

1 Paure e gabbie
a cura della Redazione

➤ **Capitolo primo**
La nuova legge penitenziaria: meno misure alternative meno sicurezza

4 Persone detenute, per il 31 % si tratta di imputati
di Francesco Zacchè, Professore associato di Diritto processuale penale presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca

6 La paura costa, ma a sua volta rende tantissimo
di Silvia Buzzelli, Professore associato di diritto processuale penale presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca

9 Qualunque informazione, seppur non verificata, oggi riesce a reggere anche la controprova
di Pietro Buffa, Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per la Lombardia

➤ **Capitolo secondo**
Odiatori in servizio permanente e pensieri infami

13 Una falsità non diventa più profonda o più vera se viene articolata
di Edoardo Albinati, scrittore, vincitore del premio Strega 2016 con "La scuola cattolica", insegnante nel carcere di Rebibbia, autore del saggio "Cronistoria di un pensiero infame"

➤ **Capitolo terzo**
La fretta di trovare un colpevole, l'emergenza cattiva consigliera

17 Sull'ergastolo ostativo, penso che sia giusto lasciare aperte delle maglie
di Fiammetta Borsellino, figlia minore del magistrato Paolo Borsellino, ucciso dalla Mafia nella strage di via D'Amelio il 19 luglio 1992

➤ **Capitolo quarto**
La gabbia dell'ergastolo ostativo

20 L'ergastolo ostativo e la corretta informazione
di Davide Galliani, Professore associato di diritto pubblico all'Università degli Studi di Milano

25 Oggi bisogna organizzare una resistenza per reggere alla forza d'urto del populismo penale
di Francesco Maisto, Garante dei diritti delle persone private della libertà personale del Comune di Milano, già Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Bologna

➤ **Capitolo quinto**
Storie di uomini, uomini anche violenti, ma non "reati che camminano"

28 Io non devo mezza virgola della mia salvezza al carcere
Pino Roveredo è scrittore e giornalista. Fra le pubblicazioni, Mandami a dire (2005, Premio Campiello) e di recente Ci vorrebbe un sassofon

➤ **Capitolo sesto**
Processi, vittime e carnefici: cinici strumenti di consenso

32 Servirebbe maggiore attenzione quando si parla di pene e di carcere
di Mario Consani, giornalista, Redazione Cronaca Milano - Il Giorno

35 Tutto oggi viene letto alla luce di un'emergenza permanente
di Luigi Ferrarella, giornalista, inviato del Corriere della sera, autore di "Fine pena mai. L'ergastolo dei tuoi diritti nella giustizia italiana"

46 La paura che si nutre di cattiva informazione
di Antonella Calcaterra, avvocato penalista della Camera penale di Milano, criminologa, esperta in diritto penitenziario

Redazione

Sviadi Ardazishvili, Fes Bobala, Fahd Bouichou, Valentino Carelli, Roberto Cobertera, Farid Dkiri, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Raduan El Makdouri, Amin Er Raouy, Agostino Lentini, William Mazza, Angelo Meneghetti, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Luca Tosolini, Gabriele Trevisan, Biagio Vecchio, Elton Xhoxhi, Giovanni Zito

Redazione di Ristretti Parma

Gian Marco Avarello, Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Domenico Ganci, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Luigi Trombetta, Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

coordinata da Grazia Paletta, Antonio Alvaro, Carmelo Pascali, Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca, Pasquale Zagari

Servizio abbonamenti

Angelo Meneghetti

Trascrizioni

Lorenzo Sciacca, Agostino Lentini, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni

Realizzazione grafica e Copertina

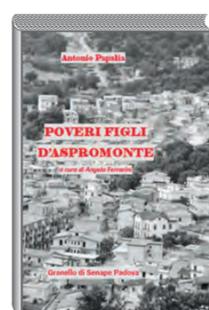
Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Daniele Barosco, Cristina Bottegat, Sandro Calderoni, Biagio Campailla, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso



Poveri figli d'Aspromonte

di Antonio Papalia

Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...

Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 15 euro

Gli occhi azzurri di Luana e altri sorrisi



"Quando ero bambino, specialmente d'estate con le vacanze estive, la maggior parte dei pomeriggi li trascorrevo assieme ad altri ragazzini della contrada, ad ascoltare vecchie storie di persone anziane, sotto una pergola, per essere riparati dal sole in quelle case vecchie di campagna. Da quelle storie raccontate, per la prima volta ho sentito la parola "ergastolo". Così comincia uno dei racconti di Angelo Meneghetti (classe 1966) e il lettore capisce subito da dove stia scrivendo. Questi 14 racconti o sogni, come lui stesso li definisce, ce li manda dal suo luogo "ristretto" grazie a un corso di scrittura presso il carcere Due Palazzi di Padova.

di Angelo Meneghetti

Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 15 euro

Racconti per uccidere la noia di oggi

Stampato da MastePrint Snc
Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova
tel/fax: 049654233
e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Per qualche metro e un po' d'amore in più

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio
e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
http://www.ristretti.it/giornale/index.htm
Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**
IBAN: **IT44X0760112100001042074151**
intestato all'Associazione di volontariato:

"Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**
Abbonamento sostenitore **50 €**

Secondo festival della comunicazione sul carcere e sulle pene Milano, 25.10.2019

Paure e gabbie

Perché la giustizia non subisca le infiltrazioni della vendetta

A CURA DELLA REDAZIONE

Quella "catena del male" che parte dal reato e arriva a provocare nella popolazione paura, rabbia, rancore, vede al centro le persone detenute, a cui la società chiede di pagare sempre più duramente per il male fatto. Noi, che con i detenuti diamo vita a tanti giornali e realtà dell'informazione dal carcere, a loro chiediamo invece prima di tutto di assumersi in modo chiaro la responsabilità delle loro azioni, e di restituire alla società qualcosa di quello che le hanno sottratto. E chi ha il coraggio e la forza di portare la sua testimonianza mette a disposizione della società la sua vita per fare prevenzione, raccontando come si può arrivare a commettere un reato, a scegliere di farlo o a scivolare in comportamenti sempre più a rischio fino a trovarsi intrappolati nel male.

L'informazione, soprattutto quella legata alla cronaca nera e giudiziaria, può avere un peso enorme nell'alimentare la paura, invece che aiutare a CAPIRE. Quello che proponiamo è allora un percorso per provare a vedere gli ambiti nei quali la rabbia rispetto ai reati, se non affrontata, dà spazio a una giustizia vendicativa. E finisce per creare nuove gabbie, meno libertà, più odio e una qualità della vita peggiore per tutti.



Ornella Favero: Io sono Ornella Favero, sono qui in una doppia veste, di presidente della Con-

ferenza Nazionale Volontariato Giustizia, una struttura che raccoglie buona parte del volontariato che opera nelle carceri e sul territorio sui temi della Giustizia, e sono anche direttrice di Ristretti Orizzonti, che è una quasi storica rivista realizzata nel carcere di Padova.

Prima di iniziare darei subito la parola per i saluti a Lorenzo Lipparini, Assessore a Partecipazione, Cittadinanza attiva e Open data del Comune di Milano, perché siamo loro ospiti qui e mi sembra importante sottolineare anche il ruolo che hanno gli enti locali rispetto ai temi che tratteremo. Il ruolo che hanno le amministrazioni comunali, lì dove sono attive, perché non è così dappertutto purtroppo, è un ruolo fondamentale nel riconoscere che le persone che sono finite in carcere, che hanno commesso reati, comunque sono parte della società e rientreranno nella società, e quindi bisogna occuparsene in modo intelligente, è fondamentale proprio per quello di cui così tanto si parla, che è la nostra sicurezza, perché la frase tipica che imperversa è "che stiano a marcire in galera fino all'ultimo giorno", ma non si dice una cosa fondamentale, che se una persona sta a marcire in galera, a farsi una carcerazione inutile, può darsi che ci sentiamo più sicuri finché è dentro, il problema è che quando esce è una bomba a orologeria. Invece una persona che ha fatto un percorso con una misura alternativa, uscendo sì prima del fine pena dal carcere, ma accompagnata, arriva a concludere la pena che è una persona già abbastanza inserita, per quanto con mille difficoltà, che ha un lavoro e spesso è riuscita a ricostruire i rapporti con i famigliari. E il ruolo degli enti locali è fondamentale da questo punto di vista.

Lorenzo Lipparini, Assessore a Partecipazione, Cittadinanza attiva e Open data del Comune di Milano: Grazie e benvenuti. Innanzitutto sono qui per salutare da parte mia, da parte del sindaco Giuseppe Sala e dell'amministrazione comunale di Milano e ringraziare per aver organizzato questa occasione di incontro, que-

sta seconda edizione di un Festival di rilevanza assolutamente nazionale, della cui importanza noi siamo assolutamente convinti per l'alto valore sociale di quello che fate come operatori dell'informazione e come persone impegnate in questa realtà per cercare di ricordare l'umanità che abita nei nostri istituti di pena.

Non serve ricordare a voi l'articolo ventisette della Costituzione che ci dice che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione, ma non ce lo dice solo la Costituzione, ce lo ricordano, ce lo riconfermano due recentissime pronunce, la prima della Corte europea dei diritti dell'uomo contro l'ergastolo senza prospettive e la seconda proprio della Corte Costituzionale contro l'ergastolo ostativo. Ma se questa è la realtà che il diritto afferma nei propri documenti fondamentali e conferma nelle continue occasioni che ha di pronunciarsi su questa materia, sappiamo benissimo che la realtà è profondamente differente ed è proprio per questo che serve quella luce, quella presenza, quel racconto che può venire dall'informazione che viene fatta dai carcerati, dal carcere, dai volontari per raccontare che cosa è oggi il carcere. Sappiamo benissimo che nella società c'è un grave problema, una pesante presenza dell'odio e del rancore che guidano le sensazioni più profonde dell'opinione pubblica, alimentate da una politica che gioca molto su queste paure per cercare di costruire un consenso a breve periodo.

Il carcere è sicuramente rassicurante per la politica e per la società, che vuole vederlo come un luogo emblema del male, dove tutte le cose negative della società vengono in qualche modo confinate e portate lontano dalla quotidianità e spesso purtroppo è la stessa informazione che gioca sul sensazionalismo per attirare l'attenzione, generando lo stesso allarme sociale che poi entra in questa spirale.

Io credo che siamo a un punto in cui o si cambia o così veramente non ha più senso andare avanti continuando a fare quelli che sono a tutti gli effetti degli errori per quello che è il funzionamento del nostro sistema penale. Lo ha detto anche Gherardo Colombo, che tra l'altro è delegato del sindaco per la trasparenza e la legalità de Comune di Milano, in una recente intervista dove riconosce come la distanza dalla Costituzione è veramente un solco profondo rispetto alla realtà e si interroga proprio se il carcere oggi sia una misura giusta, e lo fa citando dei dati, quelli sulla recidiva, che se vogliamo usare un metodo scientifico applicato alle decisioni della politica, alle decisioni pubbliche evidentemente ci insegnano che non si può andare avanti così, ma questo nell'interesse della collettività, nell'interesse stesso del funzionamento efficiente del sistema della giustizia.

Cosa possono fare gli Enti locali? È vero, c'è un ruolo veramente fondamentale che possiamo giocare in un'alleanza con tutti gli attori che vivono all'interno del carcere e sul territorio, noi cerchiamo di farlo, abbiamo promosso recentemente un regolamento sull'amministrazione condivisa dedicato alla cittadinanza attiva, e la cittadinanza attiva non sono solo i cittadini volontari che sono presenti in città o le grandi aziende che fanno volontariato aziendale e responsabilità sociale d'impresa, l'abbiamo voluto costruire con il laboratorio Nexus anche con una particolare attenzione al mondo del carcere, perché vogliamo che questi strumenti siano profondamente abilitanti anche per le persone che sono messe alla prova, che possono fare attività esterne, possono con questa attività sviluppare delle progettualità e rientrare nella società attraverso dei progetti che siano anche evidenti, tangibili, che li possano riscattare davanti alla comunità locale, così come dobbiamo affermare più profondamente che le comunità delle persone recluse sono parte della nostra comunità cittadina.

A Milano abbiamo tre istituti di pena, quindi abbiamo una ampia popolazione che deve essere assolutamente vicina, permeabile, interagente con tutto quello che è il tessuto della vita cittadina, dell'economia cittadina, della società, proprio perché la prospettiva è quella di un rientro a tutti gli effetti all'interno di questa società, e quindi abbiamo bisogno che queste carceri siano dentro la città. In un dibattito pubblico recentemente sono tornati a proporre per esempio il fatto di decentralizzare il carcere di San Vittore, ecco lì ci sono dei ragionamenti evidentemente speculativi sui valori delle aree, sicuramente sono ambienti da ripensare, da bonificare sui quale tornare ad investire, ma il valore di avere un carcere all'interno di una città con quello che vuol dire, anche con il fatto di poterlo facilmente raggiungere, di poter essere inserito anche fisicamente in una rete, ci fa capire come un modello invece in cui le carceri possono essere ai margini, dove di solito ci stanno i termovalorizzatori, le discariche o le infrastrutture viarie, l'autostrada, è proprio un pensiero che fisicamente allontana ancora una volta con questo senso di distanza rispetto al resto della società cittadina.

Noi poi facciamo attività con il nostro garante per le persone private della libertà personale, so che più tardi sarà qui, la facciamo con un po' di informazione e poi per quello che ci è possibile sostenendo eventi di questo genere, e quindi sono contento di ospitarvi qui e ringrazio anche Radio Radicale, che contribuirà a far conoscere il lavoro che farete oggi.

Comunque ancora una volta benvenuti, buon lavoro e grazie veramente per la vostra attività. 



La nuova legge penitenziaria: meno misure alternative meno sicurezza

Gli Stati Generali dell'esecuzione della pena prima, e poi la Commissione per la riforma dell'Ordinamento penitenziario, presieduta da Glauco Giostra, uno dei massimi esperti in materia, avevano elaborato un progetto che poneva finalmente al centro la rieducazione, intesa come accompagnamento della persona detenuta a un graduale rientro nella società. Tutte soluzioni che sono state bruciate dalla paura della gente e dal grande inganno di chi promette che più carcere porta davvero più sicurezza.

Ornella Favero: Prima di presentare i relatori voglio soltanto sottolineare perché questo tema dell'informazione oggi è così cruciale. Penso ai titoli che sono usciti rispetto a questa questione dell'ergastolo ostativo, "È un regalo alle cosche", "L'Europa dà una mano a killer e brigatisti", in realtà non uscirà purtroppo quasi nessuno, io dico purtroppo perché comunque una persona, dopo trent'anni e più di galera, credo che debba avere una qualche prospettiva di ricostruirsi un pezzo di vita in libertà, altrimenti davvero è molto più sensata la pena di morte se una persona deve trascinarsi questa pena di morte senza scadenza che è l'ergastolo all'infinito. Ma è così, usciranno pochissime persone, forse comincerà qualcuno ad avere qualche piccola prospettiva dopo anni e anni di carcere, ma parliamo di numeri molto piccoli, quindi quello che ci rimandano i mezzi di informazione è un quadro completamente falsato. E guardate che lo è anche quando non fa leva sulle paure, e però comunque banalizza la realtà, io l'ho sottolineato in questi giorni perché ho letto commenti alla sentenza della CEDU e poi a quella della Corte Costituzionale contro l'ergastolo dove si scriveva che le associazioni a difesa dei detenuti avevano "esultato". Voglio ribadire con forza che nessuno esulta di fronte a temi così duri, e noi volontari sappiamo perfettamente capire che non è facile accettare che una persona che ha ammazzato, ammazzato più persone, che è stata un killer,



possa cambiare, che dopo venti o trent'anni possa cambiare, e quindi le nostre reazioni alle sentenze sono state semplicemente di pensare che uno Stato che sa punire in modo umano e civile è uno Stato molto più forte di uno Stato che conosce solo la strada della repressione. Anche perché qui parliamo di persone che sono in carcere da decenni, non parliamo di persone che sono entrate ieri, quindi, ecco perché l'informazione ha un peso enorme nel far crescere le paure, che pure sono legittime, ma non è legittimo farle crescere e diventare un elemento centrale della vita della cittadinanza sulla base di notizie false o mezze verità, che a volte sono peggiori delle notizie totalmente false.

Il primo intervento oggi è di Francesco Zacchè, professore associato di diritto processuale penale presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca, che partirà proprio dalla fase in cui la persona viene indagata e rin-

viata a giudizio, e in alcuni casi arrestata, e inizia così un periodo di carcerazione preventiva. Interverrà poi Silvia Buzzelli, che è professore associato di diritto processuale penale all'Università degli Studi di Milano Bicocca. Credo che sia importante partire comunque dal tema della custodia cautelare, perché nel nostro Paese c'è una scarsissima cultura rispetto a quello che succede in queste situazioni, e anzi il carcere viene usato spesso come un anticipo di pena.

La cattiva informazione anche per i cittadini è dannosa, perché io vado in molte scuole, nell'ambito di un progetto di prevenzione dei comportamenti a rischio, e mi capita di trovare ragazzi che magari hanno già commesso un reato, per esempio per violazioni del Codice della strada, o anche l'omicidio stradale, e che però sono convinti, perché questo dice tanta informazione, che le pene nel nostro Paese sono molto leggere, e quindi si può essere certi di una specie di impunità. Ma giusto questa mattina un giornalista del Corriere mi diceva di questa persona di ottantadue anni, detenuta, morta nel carcere di Parma, dove era entrato per un reato che era di aver portato nel suo camion un clandestino. E questa stessa persona era convinta che tanto in Italia le pene non sono una cosa seria, non c'è una vera giustizia che punisca i colpevoli, e quindi ha lasciato correre, non ha seguito la sua situazione e poi si è trovata a quell'età in una condizione veramente disastrosa in carcere.



Persone detenute, per il 31 % si tratta di imputati

L'Italia si colloca in vetta alla classifica dei Paesi coi più alti tassi di "presunti innocenti"

DI FRANCESCO ZACCHÈ,

PROFESSORE ASSOCIATO DI DIRITTO PROCESSUALE PENALE

PRESSO L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA

Perché è importante dedicare una parte del nostro intervento alle misure cautelari?

Al 31 settembre 2019, la popolazione ristretta è ferma a circa 60.000 detenuti (superati gli effetti positivi della sentenza Torreggiani, dal 2016 il trend è in costante crescita). E, in tale cornice, la percentuale di persone detenute senza condanna definitiva è attorno al 31%. Ancora una volta l'Italia si colloca in vetta alla classifica dei Paesi coi più alti tassi di persone imputate detenute (ossia, stando alla Costituzione, di persone presunte innocenti).

Sul fronte europeo, a ogni modo, la situazione non è migliore. Anche l'Europa ha la febbre. I dati che emergono dalla relazione pubblicata dall'organizzazione finanziata dalla Commissione europea *Fair Trials* sono sconfortanti: dal punto di vista qualitativo e quantitativo, in molti degli Stati considerati, fra cui l'Italia, vi è un impiego eccessivo del carcere durante la pendenza del procedimento.

I motivi sono vari:

- 1) accesso inadeguato degli indagati all'assistenza legale o alle carceri processuali;
- 2) assenza d'un lasso temporale idoneo a preparare la difesa;
- 3) provvedimenti cautelari motivati in maniera vaga e con formule stereotipate (questa è anche la mia esperienza a San Vittore).
- 4) utilizzo d'alternative alla detenzione estremamente ridotto.
- 5) A tutto ciò, si aggiungono le testimonianze degli avvocati



d'alcune giurisdizioni nazionali, che lamentano l'uso della custodia cautelare per fini illegali - ad esempio, per estorcere confessioni - e l'ammissione d'alcuni giudici sull'impiego del carcere per il perseguimento d'obiettivi meramente punitivi.

Si capisce, allora, perché il Parlamento europeo, nella risoluzione n. 251 del 2017, stigmatizza il ricorso sistematico da parte di alcuni Stati dell'Unione alla detenzione cautelare che, unitamente al degrado delle carceri, costituisce una violazione dei diritti fondamentali dei detenuti.

Proviamo a etichettare, dal punto di vista giuridico, tale fenomeno. Lo si potrebbe definire come il "declino della legalità processuale". Il processo, da strumento diretto alla ricostruzione del fatto di reato secondo criteri epistemologici storicamente dati e nel rispetto dei diritti fondamentali, si piega verso altri obiettivi dettati dall'emergenza di turno: la difesa della società, la repressione della devianza, la lotta alla criminalità organizzata, l'eliminazione o la riduzione

dell'allarme provocato dal delitto di cui l'imputato è accusato, e così via di urgenza in urgenza.

Le ragioni di tale torsione sono profonde. Il processo non funziona, non è in grado di produrre risultati in tempi ragionevoli. Da qui, la scollatura fra il tempo della commissione del reato e il tempo dell'esecuzione della pena e la conseguente tendenza a scaricare le "tensioni" relative all'irrogazione delle sanzioni penali sul processo, trasfigurando la custodia cautelare in una sorta di pena anticipata. In tal modo, però, la detenzione assurge a condizione ordinaria in cui si trova l'imputato in attesa di giudizio, con un ribaltamento di funzioni fra il processo sul merito dell'imputazione e il procedimento cautelare che dovrebbe essere servente rispetto al primo.

Spesso, ormai, è il procedimento cautelare a scandire i tempi del processo principale, ora dilatando le attività processuali fino al limite dei termini massimi di durata della custodia, ora accelerando l'instaurazione del dibattimento, come avviene nell'immediato custodiale.

Né è raro che il sempre più penetrante vaglio sui gravi indizi di colpevolezza costituisca la pietra angolare della sentenza nel successivo giudizio di merito, segnandone le sorti, in particolare quando le prove cautelari abbiano superato la valutazione del riesame e/o della Corte di cassazione. Vere e proprie eterogenesi dei fini, queste, contrarie ai canoni che, in

tema di libertà personale, la Costituzione e le Carte internazionali ci consegnano, nonché agli obiettivi perseguiti dal legislatore del 1988 nel ridisegnare l'intera architettura delle coercizioni personali nel libro IV del codice di rito.

La rottura con il patto di legalità gioca su due fronti: quello delle prassi e quello legislativo.

Quanto alle prassi, pensiamo all'accertamento delle esigenze cautelari. Nonostante gli avverbi, gli aggettivi e i vari incisi di cui è infarcito il linguaggio legislativo dell'art. 274 c.p.p., ancora oggi, ossia dopo la l. n. 47 del 2015, le motivazioni cautelari esauriscono la verifica sulla sussistenza dei *pericula libertatis* in poche battute, con motivazioni stereotipate o vaghe, in particolare quando a entrare in gioco è quella prognosi di pericolosità che sbilancia la funzione della cautela verso quella tipica della misura di sicurezza.

Quanto alla legge, pensiamo ai continui rimaneggiamenti dell'ordito codicistico che hanno progressivamente eroso le garanzie poste dal legislatore del 1988 a tutela della libertà personale dell'imputato, perlomeno fino alla sentenza Torreggiani c. Italia; dopo tale pronuncia, sono stati gli stessi prodotti normativi a manifestare uno strabismo di fondo. Insomma, a trent'anni di vita del codice di rito, non è un azzardo affermare che la piena tutela dell'*habeas corpus* appare ancora un obiettivo lontano.

Come possiamo invertire la rotta, in un contesto normativo tanto disorganica e confuso?

Credo personalmente nella necessità di valorizzare quel criterio di razionalità pratica rappresentato dal principio di proporzionalità, nelle sue tre articolazioni - formalizzate dalla dottrina tedesca - costituite dalle valutazioni d'idoneità, di necessità e di proporzionalità in senso stretto.

Questo principio vale, infatti, per tutti: legislatore, giudice e corte costituzionale. Ed è garantito, anche con riguardo alla libertà personale, nelle fonti più importanti del diritto: all'6 e 52 § 1 Carta dir. fond. UE.; all'art. 5 Cedu; all'art. 3 e 13 Cost.

In particolare, dagli assetti costituzionali emerge un vero e proprio manifesto della libertà personale. Per i giudici di Palazzo della Consulta, il legislatore, da una parte, è tenuto in linea di massima a strutturare il sistema cautelare secondo il modello della 'pluralità graduata', mediante la predisposizione d'una gamma alternativa di misure, connotate da differenti gradi di incidenza sulla libertà personale; dall'altra, a prefigurare meccanismi 'individualizzati' di selezione del trattamento cautelare, parametrati sulle esigenze configurabili nelle singole fattispecie concrete.

Entro il 'ventaglio' delle alternative prefigurate dalla legge, il giudice deve prescegliere la misura meno afflittiva tra quelle astrattamente idonee a tutelare le esigenze cautelari nel caso concreto, in modo da ridurre al minimo indispensabile la lesività determinata dalla coercizione endoprocedimentale. Alla luce di questa contemporanea *Magna Charta libertatum*, quali sono i limiti delle riforme *post-Torreggiani*, ma non solo, che hanno finora impedito una reale ed effettiva deflazione del carcere *ante iudicatum*? E che continuano a riempire le carceri?

Un primo aspetto concerne la difficoltà di una parte della giurisprudenza ad affrancarsi da schemi culturali che dovrebbero essere ormai desueti. Così, nonostante il legislatore cerchi di contenere il ricorso al carcere imponendo nuovi obblighi motivazionali, riscrivendo le condizioni per accertare i bisogni cautelari, ecc., l'esperienza insegna come queste soluzioni raramente siano risolutive dei problemi che le hanno occasionate. Per uscire da tale "circolo vizioso", occorrerebbe introdurre un'efficace rete di norme di chiusura e di sbarramento» idonee a ridurre *a priori*, in base alla gravità del reato, «l'ambito applicativo delle misure restrittive. Mediante un attento dosaggio da parte del legislatore del principio di proporzionalità in senso stretto, per tale via, verrebbe arginata la dilagante discrezionalità del giudice nell'interpretazione delle fattispecie cautelari.

Un secondo aspetto riguarda l'i-

talica consuetudine di concepire riforme "a costo zero", su punti decisivi per il buon esito delle stesse. Sono emblematiche, in tal senso, le vicende che hanno toccato il rafforzato regime degli arresti domiciliari con il braccialetto elettronico. Sulla scorta della giurisprudenza europea e delle indicazioni contenute nella raccomandazione n. 4 del 2014 del Consiglio d'Europa, il legislatore ha sottratto spazi all'operatività del carcere in favore degli arresti con il braccialetto elettronico, invertendo il rapporto regola-eccezione fra custodia cautelare e arresti domiciliari: gli arresti domiciliari controllati elettronicamente sono oggi la regola, l'eccezione la custodia cautelare in carcere.

La novità, però, non ha sortito gli effetti sperati, per la cronica scarsità degli apparati di sorveglianza, ponendo il non indifferente problema relativo alla sorte della misura domiciliare allorché le forze dell'ordine non dispongano del dispositivo elettronico.

Senza un investimento economico sulle forme di sorveglianza elettroniche, dunque, la centralità che il legislatore ha voluto attribuire agli arresti domiciliari controllati è rimasta sulla carta.

Un ultimo punto, tecnico, ma molto importante riguarda il complesso tema degli automatismi cautelari, specie quanto ai regimi di custodia quasi obbligatoria (dalla mafia al terrorismo, dalla violenza sessuale all'omicidio). Profonde qui le tensioni con il principio di proporzionalità e con la regola costituzionale secondo cui i provvedimenti cautelari devono spiegare le ragioni in base alle quali un individuo viene privato della libertà personale. Inutile dire che per riportare il carcere a *extrema ratio* occorrerebbe ripulire il codice di tutte le incrostazioni che in questi anni hanno favorito alla discrezionalità (vincolata) del giudice le valutazioni astratte del legislatore. La strada da percorrere, insomma, è ancora lunga. E per raggiungere la meta sarebbe indispensabile superare il muro (anche) delle nostre paure. Diversamente, si rimane ingabbiati in un sistema "fittiziamente" sicuro. 

La paura costa, ma a sua volta rende tantissimo

Bisogna provare a smontare i luoghi comuni, che in quanto comuni circolano con una facilità estrema come i virus

DI SILVIA BUZZELLI,

PROFESSORE ASSOCIATO DI DIRITTO PROCESSUALE PENALE PRESSO L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA. HA CURATO, CON MARCO VERDONE, IL LIBRO *SALVATI CON NOME. CARCERE E RIEDUCAZIONE NONVIOLENTA: IL MODELLO DELL'ISOLA DI GORGONA*

Il quadro è stato tutto tratteggiato e bene, direi, da Francesco Zacché: avevamo pensato a un intervento diviso in due e le mie poche parole, adesso, saranno parole generali. Lo scopo però di queste poche parole è molto ambizioso, perché è quello di smontare i luoghi comuni. Del resto, mi era stato proprio chiesto questo, provare a smontare i luoghi comuni che in quanto comuni circolano benissimo con una facilità estrema come i virus; anzi, forse dovremmo utilizzare un'espressione ancora più forte. Si tratta di smantellare i pregiudizi, che sono poi tipici della mentalità inquisitoria: gli inquisitori andavano, e vanno, alla ricerca di quanto hanno già in mente. E allora, per raggiungere questo scopo, parto da una notizia geograficamente lontana, che mi è capitato di leggere proprio a metà settembre. Spero che la notizia non sia una fake new, ma sia corretta: secondo il New York Times, Guantanamo è il carcere che costa di più al mondo. Verrebbe subito da dire: va bene, ma perché non chiuderlo? Non va impostato così, invece, il nostro ragionamento. È altro il ragionamento. Noi - ditemi se sbaglio - siamo abituati a collegare le spese elevate con luoghi di detenzione "a cinque stelle", con quelle prigionie, magari del Nord Europa, molto confortevoli, con camera singola e ampi spazi. Invece no, ecco il luogo comune, ecco il pregiudizio da smantellare;



si spende di più per torturare, per maltrattare, per detenere semplicemente in una logica da campo di sterminio, in cui si è detenuti per quello che si è, e non per quello che si è fatto. Alcuni anni fa, ad esempio, è stato liberato da Guantanamo, il prigioniero numero 239 - non aveva più un nome e un cognome - e dopo quattordici anni è potuto tornare nel Regno Unito, come si dire, per riabbracciare la famiglia; non era mai stato processato, ma torturato e maltrattato sì, in quei quattordici anni. Allora cosa insegna questo caso estremo di Guantanamo? Insegna che costa fabbricare la paura, perché Guantanamo non serve a fini processuali, a fini giudiziari, serve per l'appunto a creare il regno della paura, alimentando la solita sicurezza, per cui i "buoni" sono fuori e dentro ci sono i "cattivi". La scelta è davvero non casuale, anzi ben precisa. La paura costa, abbia-

mo detto, però a sua volta rende tantissimo perché immobilizza, paralizza, impedisce di vedere i problemi, che sono altrove, azzerando la sicurezza dei diritti. Continuiamo, infatti, a parlare di sicurezza, ma pensiamo solo al diritto alla sicurezza, non ci occupiamo mai dell'altro versante della sicurezza di tutti i diritti (dall'abitazione al lavoro, alla salute all'istruzione): questo versante viene sempre trascurato.

Costa fabbricare la paura, ma rende, perché serve per incanalare la rabbia, o meglio, direi che la rabbia finisce per essere pilotata verso determinati settori criminali o pseudocriminali, perché non è criminale attraversare il mare, semmai è criminale non aiutare chi è in pericolo nell'attraversamento del mare. Chiudo la parentesi, probabilmente ci siamo intesi; faccio due esempi insistendo su cosa voglia dire pilotare la paura: recupero dei comunicati recenti, sono due comunicati del Consiglio d'Europa, che potete controllare consultando il sito ufficiale del Consiglio. Bene, il Greco - Greco è l'acronimo dell'organismo anticorruzione del Consiglio d'Europa - ha messo in guardia da un fenomeno, cioè la percezione pubblica della corruzione: la percezione pubblica della corruzione è bassissima, e questo porta a sottovalutare la necessità di intervenire con misure di contrasto. Si corrompe quando si hanno a disposizione quantità enormi



di danaro, danaro che deve essere ripulito, riciclato, danaro che è frutto di flussi finanziari associati alla tratta degli esseri umani e al resto, questo chiariscono i comunicati del Consiglio d'Europa. Cosa significa per noi? Che tutto il quadro è sproporzionato - anche qui dobbiamo forse richiamare l'idea della sproporzione - perché i crimini allarmanti, come corruzione, riciclaggio, finiscono per non destare alcun interesse, non fanno paura; addirittura i grandi crimini, quelli di competenza della Corte penale internazionale, cadono quasi nel dimenticatoio. Penso al genocidio, ai crimini di guerra, ai crimini contro l'umanità: che spazio ha avuto tra le notizie giornalistiche la sentenza (meglio le sentenze, perché si è concluso pure il processo d'appello a Roma) relativa ai fatti del "Plan Condor"? Anni settanta, continente latinoamericano, torture, sparizioni forzate, torturatori presenti sul territorio italiano. Ripeto, quanto spazio è stato dedicato a queste vicende? Hanno avuto eco le sentenze di condanna emesse dal tribunale militare di La Spezia intorno al 2008 relative alle stragi nazifasciste compiute lungo la cosiddetta Linea gotica? Ancora uno spazio pressoché pari a zero. Certo, spesso qualcuno ribatte, "questa è la guerra": no, questi sono grandi crimini che non fanno paura, non interessano. Ecco, allora, cosa intendo dire quando parlo di paura pilotata in una dire-

zione e non in un'altra. Il risultato dell'operazione - assolutamente secondo me costruita a tavolino - è ancora una volta quello di mettere in discussione il carcere per taluno, non per altri; i militari tedeschi, pur condannati, non hanno fatto un giorno di carcere. Insomma, non si mette in discussione il carcere, peggio ancora si procede con una serie di dogmi, che sono concatenati tra di loro e sono dogmi che vanno in direzione contraria rispetto a tutto quel panorama normativo e giurisprudenziale, specie europeo, citato anche Francesco Zacché in precedenza. E quali sono i dogmi? Sono sempre gli stessi, li conosciamo, è banale forse ripeterli: al centro esiste il carcere, al centro c'è l'opinio-

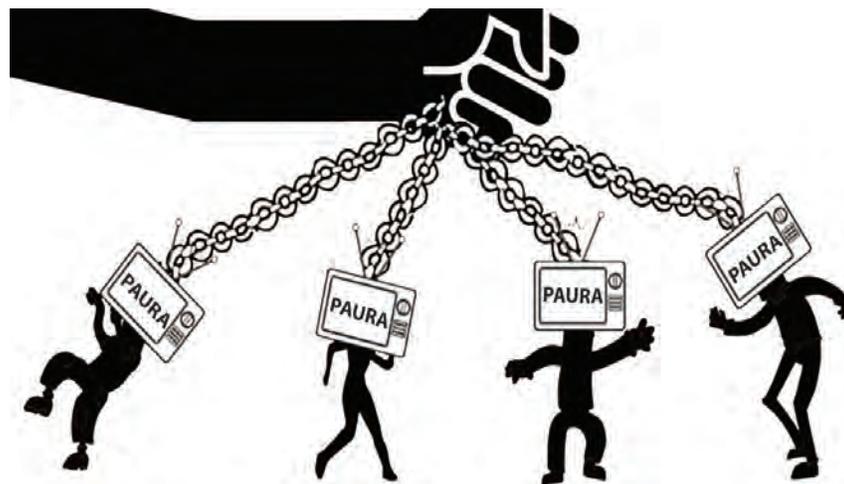
ne pubblica, al centro un processo che non è equo.

Fortunatamente dove c'è dogma, c'è eresia; da "inguaribile" eretica (l'aggettivo che usavano nel Medioevo per gli eretici era proprio questo), provo pertanto a ribaltare i dogmi: cosa possiamo opporre, per l'appunto, a questi tre dogmi? Di sicuro, al primo - centralità del carcere - dovremmo opporre la delocalizzazione della pena; delocalizzazione non è un termine molto usato dai giuristi, ha origini economiche, lo si è utilizzato, ahimè, parlando di tortura: qui dovremmo davvero ragionare e difendere questo principio. Delocalizzare la pena, significa portare fuori la pena, fuori dal carcere, all'esterno: a patto però, anche questo sarà banale ma bisogna precisarlo sempre, che l'esterno sia "sostanzioso", non destrutturato, che non sia il medesimo luogo di provenienza della persona, altrimenti non avrebbe senso. In sintesi: ricorso assoluto alle misure alternative - anzi le parole contano e sono importanti - alle pene alternative. Già in una Carta dei giornalisti del 2013 (ci potrebbe aiutare Luigi Ferrarella che interverrà oggi) si invitavano i giornalisti a impiegare determinate espressioni in maniera appropriata, perché - leggo testualmente - "le misure alternative, non sono equivalenti alla libertà, ma sono modalità di esecuzione della pena". Modalità di esecuzione della pena. E a pro-



posito di misure alternative, i dati della Lombardia fanno ben sperare: non vi voglio annoiare con i numeri, ma mi sembra di poter dire che, ad esempio, esistano a Milano più persone in misura alternativa rispetto a quelle detenute nelle tre carceri milanesi, e lo stesso rapporto vale per l'intera Regione. Sarebbe interessante esaminare i dati, non lo faccio, cito solo velocemente questa tendenza. E' necessario anche insistere sul diritto all'informazione che emerge bene leggendo, ad esempio, l'art. 23 del Regolamento penitenziario (d.p.r. n. 230 del 2000); bisogna essere informati, spesso non lo si è, in particolare, rimarca il quinto comma dell'articolo citato, proprio sulla possibilità di accedere alle misure alternative.

Allora spostiamo dal centro il carcere, ma spostiamo, e questo è il secondo dogma, dal centro pure l'opinione pubblica; è il legislatore che deve imporre una politica criminale, non assecondando l'opinione pubblica. Per dar forza a questa affermazione è possibile citare una sentenza di alcuni anni fa della Corte europea dei diritti dell'uomo (6 ottobre del 2005, Hirst n. 2 due contro Regno Unito); si parlava del diritto di voto dei detenuti, a noi interessa un passaggio più generale che si incontra appunto in questa sentenza: "Non c'è posto" - scrivono i giudici di Strasburgo - "nel sistema della Convenzione europea, che riconosce tolleranza e apertura di spirito come caratteristiche della società democratica, non c'è posto per una privazione automatica basata unicamente sul fatto che ciò potrebbe infastidire l'opinione pubblica". Che si infastidisca pure l'opinione pubblica, sostengono i giudici, certo è un discorso difficile, che si infastidisca pure l'opinione pubblica; i diritti, se sono dichiarati andranno tutelati ed ef-



fettivamente, grazie a un processo equo, che dovrebbe poi, eventualmente, portare a una pena umana, dignitosa. Lasciamo stare, anche se il termine è contenuto nella nostra Costituzione, lo scopo rieducativo: "accontentiamoci" degli standard fissati dalle Regole penitenziarie europee (Raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa n. 2 del 2006), in cui si parla più semplicemente di facilitare il reinserimento nella società libera. A questo punto, ne ha fatto cenno anche l'assessore, le statistiche in tema di recidiva ci rivelano una differenza enorme, incommensurabile, a favore dei ridotti tassi di chi si trova in misura alternativa.

Purtroppo i tre dogmi sono solidi, quasi inattaccabili: come uscire da questo pantano? Non ritengo che si debba "ripensare" nulla; bisogna invece avere il coraggio di fare delle proposte forti, assumendosi le proprie responsabilità, che poi è proprio quello che si domanda alle persone detenute. Assumersi le responsabilità, avere il coraggio di sostenere effettivamente le buone esperienze attuate nello spazio giudiziario europeo; recuperare magari certi lavori preparatori della Costituente (che, letti adesso, sembrano assolutamente sovver-

sivi) sul massimo delle pene; recuperare dal cassetto il progetto predisposto nel corso degli Stati Generali (Ornella e io abbiamo partecipato al tavolo due dedicato alla vita detentiva e alla responsabilizzazione); tutto quel lavoro è stato chiuso nel cassetto per colpa di un legislatore che temeva di "infastidire l'opinione pubblica". Ieri sera ho stampato di nuovo l'indice del documento finale che riprendeva le tematiche trattate dai vari tavoli. L'indice contiene tutto quel che serve: progressiva residualità del carcere, detenzione meno carceraria, esecuzione esterna (in modo massiccio). Si fa riferimento a nuovi modelli di esecuzione esterna, alla necessità di superare preclusioni e automatismi, si parla di misure alternative pensate ad hoc per gli stranieri; e poi è interessante andare a leggere proprio il titolo dell'ultima parte: "una nuova cultura della pena". Nel paragrafo finale compare l'espressione "la rotta è segnata"; nel linguaggio marinaro segnare la rotta significa andare in una direzione di navigazione. La rotta sarà pure segnata ma - forse di nuovo mi sbaglierò - in questo momento tutti navigano, o quasi tutti stanno navigando da un'altra parte. Mi fermo qui e vi ringrazio. ✍️

Ornella Favero: Il prossimo intervento è di Pietro Buffa, provveditore dell'amministrazione penitenziaria per la Lombardia, però nel presentarlo mi piace anche dire che nella sua lunga carriera ha diretto il carcere di

Alessandria, e poi di Torino, è quindi un profondo conoscitore della realtà carceraria, ma è anche uno che su questi temi ha studiato, ha sperimentato e ha scritto molto, l'ultimo libro è "La galera ha i confini del vostro cer-

vello", quindi spero che non porti semplicemente i saluti dell'Amministrazione, ma che entri nel merito delle questioni, anche per aiutarci a capire in che direzione sta andando l'Amministrazione penitenziaria. ✍️

Qualunque informazione, seppur non verificata, oggi riesce a reggere anche la controprova

È sufficiente che sia semplice, ridondante ed inneschi in noi messaggi di rassicurazione rispetto alle nostre paure nei rimedi che propone

DI PIETRO BUFFA,

PROVVEDITORE DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA PER LA LOMBARDIA

È AUTORE DI MOLTI SAGGI SULLA VITA DETENTIVA, FRA CUI "LA GALERA HA I CONFINI DEI VOSTRI CERVELLI"



Sono qui non solo perché sono stato invitato da Ornella Favero, fatto che ovviamente mi fa sempre piacere, ma in particolare per il titolo accattivante di questo incontro, "Paure e gabbie: perché la giustizia non subisca le infiltrazioni della vendetta". Dopo averlo letto ho immediatamente pensato fosse importante intervenire in quanto gli argomenti che si vogliono trattare rientrano tra quelli che, in questo periodo, sto approfondendo.

Il motivo di questo interesse è presto detto. Parte della mia generazione è entrata negli istituti di pena con l'idealità di applicare l'Ordinamento sino a modificare il sistema penitenziario, per come lo avevamo studiato e lo volevamo praticare. Oggi mi trovo personalmente e professionalmente in una situazione molto più complessa e lontana dallo spirito di quegli anni. Al di là del rammarico personale ho tentato di ragionare sulle cause di questo cambiamento ritenendo che solo in questo modo si possano mettere le basi per riorientare il

lavoro nel sistema penitenziario di questo Paese.

Passo dopo passo sono giunto a focalizzare la mia attenzione su un argomento molto lontano rispetto ai miei tradizionali interessi ovvero le *narrazioni* che del carcere vengono fatte e le loro conseguenze. Immaginate che quando iniziai la mia carriera esistevano figure come Nicolò Amato, Luigi Daga, Giuseppe Di Gennaro, che scrivevano e discettevano di un carcere che veniva definito "della speranza" per i contenuti di prospettiva che intendeva offrire a coloro i quali vi erano condannati.

Era anche un carcere che si voleva "trasparente" in ragione dell'apertura al mondo esterno inteso come compartecipe al suo mandato rieducativo, direttamente originato dal volere dei Costituenti. Quella era la narrazione che, in

quel momento, veniva fatta e che ci ispirava nell'affrontare i problemi che la detenzione e le contraddizioni in essa insite ci ponevano quotidianamente.

A ragionare e raccontare di carcere oggi pare siano passati molti, molti anni, molti più dei trenta effettivamente trascorsi.

Questo cambiamento non può essere compreso per il tramite del semplice trascorrere del tempo e la normale desuetudine delle umane cose. Qualcosa di più complesso deve necessariamente essere intervenuto. Sta di fatto che oggi la narrazione è completamente diversa, anche in ragione delle modalità con le quali essa viene diffusa.

Oltre dieci anni fa un amico giornalista raccontava che all'inizio della sua carriera, in Italia, vi erano poche redazioni che dettavano la



linea editoriale di ogni giorno, ovvero il Corriere della Sera, La Stampa, Il Sole 24 Ore. Quelle redazioni valutavano le notizie, costruivano le agende, le approfondivano o le scartavano in ragione dell'importanza che se ne voleva dare, sempre attente a non *bucare* le notizie ma, allo stesso tempo, anche a verificare la credibilità delle fonti alle quali si attingeva.

Quell'ormai maturo giornalista mi confessava che, a distanza di anni, non erano più quelle testate a svolgere quella funzione con quelle garanzie, bensì quei *tabloid* che si distribuiscono gratuitamente e che hanno il dono della sinteticità e della rapidità nel dare le informazioni, oltre che della gratuità dovuta al fatto che, in realtà, altro non fanno che vendere pubblicità. Per tutti questi motivi il pubblico legge questo genere di informazione piuttosto che perdere tempo e denaro per ottenere, apparentemente, lo stesso grado di conoscenza che otterrebbe spendendo denaro e tempo libero.

Ai fogli che ritroviamo agli angoli delle strade o nei luoghi pubblici si sono sovrapposte le notizie che riempiono la Rete, frutto dell'impegno di *chiunque*, in *qualsiasi momento* e per *qualsiasi motivo* lo voglia fare. Un apparente frutto buono della conquistata democrazia moderna ed occidentale ma, in realtà, il fulcro della questione che si sta dibattendo.

Questi meccanismi non sono sconosciuti, anzi, sono già stati delineati da alcuni Autori. Sulle connessioni tra questo genere di informazione ed il mondo della Giustizia vi segnalo un lavoro a più mani curato da Marco Ruotolo che si intitola "Informazione e giustizia penale".

Il paradosso sta nel fatto che questo insieme di buoni ingredienti finisce, tuttavia, per generare una cattiva minestra. Chi può dire, infatti, che l'informazione può essere limitata?, chi può smentire il fatto che le opinioni non debbano essere tutte valutate sullo stesso piano?, chi dice che non deve essere rapida e capillare? Sono tutti ottimi ingredienti, il problema è come si combinano tra loro e chi lo fa.



Nel testo di Ruotolo si affrontano le conseguenze del fatto che oggi si può fruire di una informazione rapidissima e capillare, per cui se in questo momento succede qualcosa in Pakistan, noi sostanzialmente lo possiamo vedere praticamente in diretta. Questa opportunità, tuttavia, induce il fatto che *tutti*, a questo punto, hanno la possibilità di informare. Tutti, ovviamente, che vi abbiano un *interesse* di qualunque natura sia e che, per definizione, sarà di parte. Il fattore immediatezza, da parte sua, impatta direttamente sulla vecchia, quanto centrale, questione della verifica delle notizie. I vecchi giornalisti imparavano sin da subito il fatto che fosse un peccato mortale non aver fatto le verifiche canoniche. Oggi non c'è il tempo della verifica, questo fa sì che ridondi una informazione sostanzialmente poco o per nulla verificata e tanto meno approfondita.

A questo si aggiunge un'altra questione di non poco conto. Ormai è certo che qualunque informazione ci sia veicolata, seppur non verificata, riesce a reggere anche la controprova, purché sia sempli-

ce, ridondante ed inneschi in noi messaggi di rassicurazione rispetto alle nostre paure nei rimedi che propone.

In altre parole chiunque voglia contrastare con dati scientifici le possibili *fake news*, o certi filoni di pensiero che da queste prendono spunto per avvalorare le loro tesi, ne esce sconfitto, se non addirittura additato come un pericoloso revisionista.

La ridondanza di questo genere di comunicazione genera un rimbalzo vorticoso di notizie, tutte uguali, al punto da generare la convinzione della loro fondatezza e questo forma vere e proprie *credenze*. Il problema è che una volta venutasi a creare una credenza, questa può assumere importanza nell'ambito politico perché affonda e, allo stesso tempo, genera istanze che vengono rivolte ai rappresentanti del popolo.

Sono richieste che rispondono al meccanismo del consenso e che, come tali, non possono non essere prese in seria considerazione. D'altra parte anche la classe politica deve affrontare il problema della formazione della propria agenda e la descrizione convincente degli

scenari da affrontare e i tempi imposti dalla reazione popolare sono elementi dirimenti.

Questo è un dato ormai assodato e vale ovviamente pure per il carcere, anche se i suoi fenomeni non suscitano particolare interesse generale e questo implica che le credenze siano soggette ad ancora una minore critica all'esterno delle loro cinte.

Anche nel libro di Ruotolo il carcere, seppur citato nelle prime pagine, in realtà non viene trattato, cioè le informazioni, i meccanismi di informazione sul carcere, quello che si dice sul carcere non trova in quel testo particolare spazio.

Neppure lì vengono descritte quelle che sono le ricadute sul carcere. Quest'assenza ha generato in me molta curiosità, al punto da indurmi ad incunarmi in quello che ritengo essere un vuoto importante nella riflessione penitenziaria.

Mi ci incuneo perché riguarda il mio ambito lavorativo ed ideale. Mi ci incuneo perché, passatemi il termine, è la mia disperazione quotidiana osservare un cambiamento strisciante fondato da interessi di parte e dall'assenza di solidi ancoraggi dottrinali. Mi ci incuneo perché, nel tempo, ho visto una narrazione del carcere che ci ha allontanato sempre più da quel *carcere della speranza* per portarci in un luogo raccontato come un *incubo senza speranza*.

Se oggi voi incontrate un qualunque libero cittadino e gli chiedete di dirvi che cos'è il carcere, lui ve lo descriverà sinteticamente con pochissime variabili: il sovraffollamento, i suicidi del personale e quelli delle persone detenute, il rischio di radicalizzazione islamica, le aggressioni al personale e agli operatori, la fatiscenza delle strutture e dei mezzi.

Sono i temi ricorrenti a livello mediatico e non è che questi fenomeni non ci siano; vivaddio non sono qui per affermare che il carcere è un luogo di pace sociale, di tranquillità, di serenità e di assenza di contraddizioni.

Esistono tutti questi rischi e questi sono esattamente i motivi per cui gente come me ha voluto entrare dentro quel luogo per lavorarci, ma occorrerebbe una maggiore e

rigorosa attenzione nel misurarli e spiegarli, altrimenti la visione che si ottiene rischia di distorcere la realtà e, conseguentemente, anche il modo di affrontarli.

Questo è il *punctum dolens*. Quelle narrazioni fanno sì che il carcere rientri a pieno titolo in quelle paure e in quelle gabbie in cui si infila il germe della vendetta.

Perché quelle narrazioni non sono "innocenti". Innanzitutto sono narrazioni di parte, di tutte le parti.

Se dividiamo il mondo in due, a sinistra come a destra, ogni parte porta un suo interesse che noi possiamo valutare positivamente o negativamente, ma essere di parte in genere non è sinonimo di oggettività.

Ognuna di queste parti, attraverso quelle narrazioni, cerca di spostare, con gli strumenti propri di un ingrediente assolutamente commendevole quale quello della democrazia, l'attenzione sulle proprie ragioni.

In questo senso si cerca il consenso per riformare le norme, anche rispetto al carcere.

Se si vanno a verificare quelle narrazioni e le conseguenti credenze, spesso demolibili dati alla mano che consentano di ristabilire le dimensioni e le proporzioni dei fenomeni, molte spingono verso modifiche sostanziali dell'Ordinamento penitenziario e dell'organizzazione penitenziaria e, più in generale, verso la visione politica normativa dell'ambito penitenziario.

Faccio un esempio: non è passata, ma per mesi e mesi se ne è discusso, l'introduzione del taser, le pistole elettriche inibenti, all'interno degli istituti penali in ragione di una campagna motivata sul fatto che il carcere *sia sempre più* un luogo di violenza, partendo dall'interpretazione di dati che meriterebbero una analisi rigorosa e comparazioni più efficaci.

Chiunque abbia praticato il carcere sa che una regola di buon senso, propria della gestione penitenziaria, a qualunque latitudine del mondo, vuole che le armi non vi facciano ingresso, non fosse altro perché se sottratte, questo diventerebbe un rischio per tutti.

Per lo stesso tipo di narrazione, in

uno dei c.d. decreti di sicurezza era prevista una nuova fattispecie penale finalizzata a punire specificatamente l'aggressione del personale penitenziario, con una sanzione particolarmente severa.

Non voglio dire che non ci si debba difendere o reagire di fronte all'aggressione. Lo si deve ben fare e la misura penale può essere un modo, ma non può essere l'unica soluzione. Senza particolari approfondimenti rispetto alle cause e alle dimensioni dell'aggressività in carcere, si è ritenuto che l'unica soluzione fosse la reazione penale, peraltro già ampiamente praticabile alla luce delle norme penali vigenti, come se sanzioni più gravi fossero sufficienti a piegare una reattività sbrigativamente intesa come effetto dell'assenza di timore nei confronti dei rappresentanti dello Stato.

Se si fosse inteso capirne le ragioni e predisporre le risposte più adeguate, probabilmente, si sarebbe compreso che l'aumento del disagio mentale e della marginalità, vere fonti di quell'aggressività, avrebbero, viceversa, consigliato stanziamenti più adeguati ed investimenti professionali specialistici di ben altra natura ed importanza.

Già perché c'è ancora una questione sanitaria in carcere. Per anni si è sostenuto che l'Amministrazione penitenziaria non fosse in grado di garantire la salute delle persone detenute, perché le esigenze di sicurezza oltrepassavano quelle della cura. Per anni statistiche, riflessioni e testimonianze hanno avvalorato queste tesi sino a giungere al passaggio della cura al Sistema Sanitario Nazionale.

Sono passati ormai molti anni dalla riforma e credo si possa affermare che non abbia generato le aspettative di chi l'aveva pensata, e questo deriva dal fatto che alcuni suoi presupposti ideologici avevano costruito una narrazione su cui poi si è fondata la stessa riforma, senza tener conto che il Sistema Sanitario Nazionale non era e non è omogeneo sul territorio e che le Regioni si dibattono in strettoie finanziarie ed organizzative, che necessariamente si riverberano su quella che viene vissuta ancora

come una responsabilità marginale e lontana dal vero *core business* della salute pubblica sul territorio e gli ospedali.

Le statistiche non sono in grado di dimostrare alcun miglioramento strutturale e, nel mentre, le difficoltà di far lavorare insieme amministrazioni diverse è diventata una ulteriore preoccupazione.

Più in generale è la paura a farla da padrone nelle semplificanti narrazioni intrise di rassicuranti eziologie monocausali rispetto ad un mondo penitenziario che, per delega penale, raccoglie gran parte delle, viceversa, intricate e multifattoriali questioni irrisolte nel mondo libero. E che questi problemi non debbano uscire dai recinti carcerari lo si coglie bene anche guardando la fine che ha fatto l'ultimo ambizioso progetto di riforma dell'Ordinamento penitenziario.

L'Italia è un posto strano; quando una norma non viene applicata fino in fondo, piuttosto di farlo fare, si preferisce narrarne qualche causa abietta e chiederne una riforma.

Chi ha partecipato agli Stati Generali ha respirato, in alcuni momenti, quest'aria di ideologico ed indisponibile risentimento, che non ha, una volta di più, pensato alla necessaria copertura di risorse finanziarie ed umane, pur prevenendo maggiori incombenze. Alla fine, tuttavia, il progetto è stato scritto salvo essere spazzato da una narrazione uguale e contraria, in nome dell'intramontabile argomentazione della "certezza della pena".

Poi ci sono anche le *non narrazioni*, ovvero quei *silenzi di per sé narranti* di fatti e circostanze sconosciuti ai più, ma non per questo meno fondamentali per gli equilibri di una macchina amministrativa chiamata a gestire decine di migliaia di persone detenute, le loro famiglie, la società civile che si avvicina al carcere con fare compassionevole ed operoso, gli altri Enti deputati alla gestione di parti fondamentali per la vita e lo sviluppo di una persona condannata.

Quanta consapevolezza esiste del fatto che per questioni di finanza pubblica, quindi per scelta di

convenienza politica, intere generazioni di direttori, educatori ed assistenti sociali, per oltre un ventennio, non sono state arruolate neppure per colmare i vuoti del *turn over*?

Chi ha mai narrato il fatto che questo ha segnato indelebilmente la possibilità di creare un flusso continuo di pensiero e di esperienze che, partendo dal carcere della speranza di Nicolò Amato, giungesse sino a noi in modo da poter gestire il presente con l'animo di chi la riforma del '75 l'ha pensata e, almeno inizialmente, realizzata? Solo in questi ultimi anni si è potuto assumere nuovamente nei ruoli degli educatori e degli assistenti sociali. Per i direttori si dovrà ancora aspettare. Ma tutti dovranno fare i conti con la *cesura culturale* determinatasi in tutti quegli anni passati confrontandosi con le nuove semplificanti narrazioni, sdoganate da quello che ormai pare essere segno del buon senso, ma che in realtà è il risultato di un rapporto di forze giocate sul tavolo del consenso.

Chi arriverà non potrà che confrontarsi con lo stato di fatto culturale ed organizzativo e il suo apporto sarà ovviamente da questo dipendente.

Ornella Favero: Riprendo un attimo la parte finale dell'intervento di Silvia Buzzelli a proposito del concetto di responsabilità. Giusto perché il nostro lavoro è quello di lavorare su ogni parola, mi viene da dire che rispetto al carcere si chiede sempre alle persone detenute di imparare ad assumersi le proprie responsabilità, e certo la responsabilizzazione di chi ha commesso reati è importante, io però mi trovo sempre a combattere perché il tema della responsabilità ci riguarda tutti, ognuno per il suo ruolo, non riguarda solo il detenuto. Io penso che il nostro Paese forse farebbe qualche passo avanti se quella assunzione di responsabilità che viene chiesta con forza come momento fondamentale della rieducazione alle persone detenute fosse comunque chiesta anche alle persone fuori, ai giornalisti per il loro me-

Si teorizzano nuove formule organizzative, per ora fallite ma per alcuni solo rimandate, che disegnerebbero invariabilmente un carcere completamente diverso da quello pensato e descritto sulla nostra Carta costituzionale, nelle norme ordinamentali e nelle Regole Europee.

Ognuna di queste affermazioni meriterebbe pagine e pagine di analisi, confutazioni, chiarimenti e distinguo, cosa che non escludo di fare nel tempo che verrà.

Spero, tuttavia, che anche queste poche righe diano il segno del fatto che non aver piena coscienza delle dinamiche sull'informazione relative al carcere e ai suoi frequentanti, e delle conseguenze pratiche che queste possono ingenerare, possa avvalorare le tesi parziali di chi, in quel mondo, intende salvaguardare gli interessi di una o più parti, senza equilibrio o prospettiva che non sia la contingenza di questo o di quello.

Contingenze che possono far breccia nelle scelte politiche anche a discapito dell'interesse generale mal o per nulla rappresentato a fronte di narrazioni, viceversa, continue e così autoreferenzialmente strutturate da apparire verità indiscutibili. ✍️

stiere, ai giudici, a chi gestisce le carceri. Io in carcere mi trovo a combattere sempre sull'importanza dell'esempio, perché poi la rieducazione pone al centro anche l'esempio che possono dare adulti credibili, ma l'esempio che viene dal mondo libero non è in questo senso molto buono.

Il prossimo a intervenire è Edoardo Albinati, scrittore importante ma anche insegnante in carcere, io cito sempre il suo libro *Maggio Selvaggio* perché è una fra le cose più interessanti secondo me che sono state scritte sul carcere. Albinati è una persona che ha il coraggio di pensieri, come dire?, difficili, pensieri che vanno contro proprio questo clima, queste paure, pensieri difficili anche verso se stessi, l'ultimo in particolare, che dà il titolo a un capitolo di questo Festival, è "Odiatori in servizio permanente e pensieri infami".



Odiatori in servizio permanente e pensieri infami

Mentre era in corso il caso della nave Aquarius e dei naufraghi respinti dall'Italia, Edoardo Albinati ha scioccato l'opinione pubblica affermando: "Ho desiderato che su quella nave morisse qualcuno, morisse un bambino". Un pensiero che "ho trovato comunque giusto, in quel momento, nel pieno dell'emergenza, esprimere, a voce alta, o forse era ingiusto, forse era sbagliato, e però esemplare, significativo, andava detto, non mi pento affatto di averlo detto, costi quel che costi. Serve a indicare il punto a cui si arriva, senza ipocrisia, la bassezza di cui si è capaci. Di cui sono capace".

Una falsità non diventa più profonda o più vera se viene articolata

Anzi, forse diventa addirittura più falsa. Scorrendo la rassegna di insulti che ho ricevuto sui social ho capito meglio come funziona il meccanismo, la raccolta dei dati, con quali automatismi

DI EDOARDO ALBINATI,
SCRITTORE, VINCITORE DEL PREMIO STREGA 2016 CON "LA SCUOLA CATTOLICA", INSEGNANTE
NEL CARCERE DI REBIBBIA, AUTORE DEL SAGGIO "CRONISTORIA DI UN PENSIERO INFAME"

Buongiorno a tutti, e grazie di questo invito. Rispetto ad altre occasioni, Ornella Favero mi ha chiesto per una volta non di parlare di galera, cioè l'argomento che sempre trattiamo insieme per via della mia attività di insegnante in carcere, bensì di raccontare un'esperienza che sempre un maggior numero di persone può trovarsi a vivere, ogni volta che esprime una qualsiasi opinione. Bisognerebbe essere preparati (io francamente non lo ero, e tuttora non lo sono...) a reazioni che non sono quelle individuali di persone che tu incontri fisicamente, con cui potresti confrontarti nel mondo reale, discutere, controbattere e semmai dialogare se c'è lo spazio per farlo (per quanto io, con certa gente, non mi sogno nemmeno di dialogare...): mi riferisco piuttosto ai fenomeni che prendono vita sui media e sui social-media, alle onde che si creano improvvisamente, con insulti e attacchi spesso molto violenti, di cui chiunque può ritrovarsi a essere il bersaglio. Io ne sono stato interessato per un periodo relativamente breve, quindi



la mia esperienza è per fortuna limitata nel tempo e nell'intensità, ma ci sono persone che vivono esposte in modo quasi permanente a questo linciaggio mediatico, e ne devono sopportare, se ne sono capaci, la pressione talvolta molto forte. Non posso rifare tutta la storia perché ha troppi passaggi, ma insomma il tema che mi riguarda era l'immigrazione. Insieme a Francesca d'Aloja avevamo fatto una missione in Niger d'Aloja per conto dell'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite, l'UNHCR, e avevamo pubblicato un reportage in due puntate sul "Cor-

riere della Sera". Si trattava di un semplice diario, a due voci, di questo breve ma interessante viaggio in Niger, durante il quale avevamo registrato una serie di scoperte. E' infatti sempre più interessante, credo, il punto di vista di chi non ha posizioni preconcepite, e le cose le conosce e le opinioni se le forma strada facendo. Voglio dire che è inutile partire per un viaggio conoscendo in anticipo le conclusioni: le idee uno se le chiarisce a seconda di quello che gli accade, che vede coi suoi occhi e sente con le sue orecchie. Non che noi fossimo totalmente ingenui, però cercavamo di non farci accecare dai pregiudizi, per riportare una semplice testimonianza, dei fatti, insomma, e non una ricostruzione ideologica. Il reportage cominciava infatti con un'ammissione di ignoranza, "Fino a pochi giorni dalla partenza io confondevo il Niger con la Nigeria"... e così se ammetti fin dall'inizio di non avere un partito preso forse quello che racconterai sarà più veritiero o almeno un poco più sincero di quelli che parlano sapendo già tutto



senza nemmeno bisogno di muoversi da casa. Dopo qualche mese la casa editrice Baldini+Castoldi ci ha chiesto di raccogliere il nostro diario-reportage in un volumetto e noi abbiamo accettato. Eravamo a Milano in una libreria Feltrinelli a presentarlo quando si è verificato il primo blocco navale, il primo episodio di chiusura dei porti italiani a una nave che aveva salvato centinaia di naufraghi, la nave *Acquarius*. Visto che era quello il tema del giorno, e in quel preciso momento era messa a rischio la vita di persone indifese, tra cui donne e bambini, che non venivano lasciati sbarcare per un puro calcolo politico da parte di quello che allora era in nostro Ministro di Polizia, io ho confessato in pubblico di aver avuto un pensiero terribile, un desiderio: se adesso muore qualcuno, su quella nave, muore uno di quei bambini, perché non lo si è voluto mettere in salvo come esigono tutte le leggi del mare, cosa farà il nostro governo? Ho confessato subito di essermi vergognato di quel pensiero cinico (del resto uno confessa le cose brutte, non le buone azioni...), che comunque era niente nei confronti del cinismo esercitato dal Ministro. Be', di lì a poco è partita la rumba, perché un giornalista (anche se mi viene un po' da ridere a definirlo tale) stava registrando

quel che dicevamo lì alla Feltrinelli, davanti a quattro gatti, ha estrapolato quell'unica frase tagliando tutto il resto del discorso e l'ha diffusa sui media, naturalmente su quelli schieratissimi, quelli che predicano "buon appetito ai pesci" quando un immigrato affoga. Apriti cielo! Albinati desidera la morte di un bambino! Sembrava che fossi io a mettere a repentaglio la vita dei migranti, e non la politica del governo... e in verità anche del governo precedente, che aveva firmato gli scellerati accordi coi libici per chiudere i migranti nei lager, purchè non venissero "a casa nostra". Insomma è partita una ola in grande stile di insulti, minacce e attacchi, non so in quale ordine esatto, se prima sui giornali, su certi giornali, e poi sui social media, o viceversa, essendo questa frase stata ripresa e rilanciata addirittura dall'account del Ministro di Polizia, che ha milioni di seguaci, e si è diffusa in maniera clamorosa... È durata, questa campagna di aggressione, per un paio di mesi, poi quelli si sono stufati e sono passati a massacrare qualcun altro, e in maniera ben peggiore. Io non ero un obiettivo abbastanza succoso, e poi, sono abbastanza fortunato, da questo punto di vista, perché non sto sui social, non li leggo, non ne voglio sapere niente, tanto più quando

vengo massacrato, quindi, come dire? meno male che non ce li ho! anche se questa cosa purtroppo finisce per interessare i tuoi figli, i tuoi amici, che invece, stando sui social, ci soffrono per te. Infatti quelli che ti difendono, tu sei costretto a preoccuparti per loro, perché difendendoti a loro volta si beccheranno insulti e minacce... insomma non riesci comunque a restarne fuori, e l'intero meccanismo ha una rapidità irresistibile, che io ho provato a paragonare all'effetto degli acidi, se hai ingoiato la pasticca senti che sale, sale, sale, sale e ormai l'hai preso e non puoi più tornare indietro, quello monterà fino a un certo punto e ti porterà in posti dove non potevi immaginare mai di finirci. Cioè, al delirio, delirio puro. Però, cosa ho fatto io? mi sono astenuto dal rispondere, dal replicare, dal precisare, son stato zitto e buono, e un mese dopo, una volta che si era un po' calmata la situazione, ho chiesto a una ragazza di farmi una selezione e una collezione degli articoli di giornale e dei commenti su Twitter per leggerli tutti insieme, i peggiori, i più cattivi, e forse perché era scemato un po' il pathos dei primi giorni, devo dire che è stata una lettura spassosa, cioè una cosa assurda ma anche divertente. E ho fatto una scoperta: sento spesso circolare il luogo comu-





ne che Twitter esprime idee rozze e violente perché ha a disposizione pochi caratteri per farlo, e perché chi scrive è spesso protetto dall'anonimato, allora restando anonimo può permettersi scrivere qualsiasi cosa. Be', questo è falso, perché quel che scrivevano gli haters su Twitter in dieci parole e quel che scrivevano i giornalisti in articoloni indignati era esattamente la stessa cosa, gli stessi insulti, con lo stesso identico tasso di menzogne, cioè, i giornalisti scrivevano firmandosi con nome e cognome e in due cartelle esattamente le stesse cose che scrivevano gli anonimi haters, non c'era nelle loro due cartelle in prima pagina nessun approfondimento di quanto ci fosse nelle due righe di Twitter dove mi auguravano di morire sciolto nell'acido! Quindi in un certo senso vengo in soccorso di Twitter e di questa modalità di comunicazione, che pure mi guardo bene dall'usare: non è affatto vero che la falsificazione sia dovuta solo alla semplificazione, una cazzata rimane una cazzata in due righe oppure in venti, e una cosa giusta invece rimane giusta, come insegna il Vangelo peraltro, dove la verità si affaccia in poche nude e brevi dichiarazioni. Insomma non è che sia molto più eloquente Gesù di quanto sia un giornalista di "Libero"! Quindi tu puoi dire quello che ti pare, ma una falsità non diventa più profonda o più vera se viene articolata, anzi, forse diventa addirittura più falsa. Scorrendo la rassegna di insulti ho capito meglio come funziona il meccanismo, la raccolta dei dati, con quali automatismi. Il primo è che sei hai idee diverse dalle loro, allo-

ra devi essere per forza arruolato in un partito, quello nemico, al soldo degli avversari. Dunque io dovevo essere "per forza" uno scrittore di sinistra, malgrado io non abbia mai fatto attività politica di nessun tipo e abbia dichiarato pubblicamente che non vado nemmeno a votare, ma ero definito di sinistra per un automatismo, lo ero a prescindere, un prezzolato comunista, radicalchic eccetera eccetera. Ma la cosa più divertente che ero quasi ovunque anche definito uno "scrittore cattolico", e all'inizio la cosa mi sorprendevo, ma questa da dove gli viene? Pensavo, poi invece ho riflettuto che io sono autore di un libro che si intitola "La scuola cattolica" e dunque, per forza, devo essere uno scrittore cattolico, è ovvio, no? Con la stessa logica, il romanzo "L'ultimo dei Mohicani" l'avrà per forza scritto un Mohicano... e così via. Ecco qui l'attendibilità e lo scrupolo dell'informazione. Per farla breve, quella che ho vissuto è un'esperienza che può toccare a ciascuno di noi, chiunque può incappare in questa specie di caccia all'uomo, e alcuni appunto la vivono, purtroppo per loro, in modo drammatico e quotidiano, permanente, e se sono donne ancora di più, perché oltre alle infamie generalizzate si beccano quelle indirizzate in particolare al loro sesso. Senza alcuna arroganza ma anche senza minimamente farne una lagna, vorrei a questo punto dire che, di fronte a certi argomenti bestiali, controbattere in modo sensato, dare una risposta logica, argomentata, pacata, corredata di dati certi, numeri, evidenze che provano il contrario, be' mi dispiace dirlo

ma è perfettamente inutile! Non serve proprio a niente. Ma non per questo questa risposta non va data, malgrado la sua inutilità, bisogna darla comunque, tenere il punto, insomma, anche se non servirà. Del resto, io amo le cose inutili, le cose che si fanno o si dicono magari solo per puntiglio, per amore di verità, si dicono e si fanno anche sapendo che non avranno alcuna efficacia, tanto, a quelli convinti che i lager sono un'invenzione e che la terra sia piatta, tu potrai spiegargli in tutti i modi che non è così, non importa, non cambieranno opinione, hai voglia ad accumulare prove e ragionamenti... Però uno lo fa comunque per il puro piacere, per il puntiglio, per il gusto, diciamo così, dello smascherare la menzogna. Cioè, la menzogna va smascherata non perché poi la verità otterrà maggiori consensi, anche se questo non avviene non importa, intanto tu l'hai fatto e così hai fatto il tuo, non si tratta neanche di avere coraggio, per me è paradossale che ci debba volere del coraggio per ribadire che la terra è tonda... Certo, la tentazione sarebbe di scuotere la testa e lasciar perdere, andate a farvi benedire e chi se ne frega di quello che pensate o non pensate. Ma se uno ha il desiderio e ha soprattutto la possibilità di raddrizzare un torto, tanto vale che ci provi, e provi a ragionare, anche se tu sai che questo tentativo di ragionamento farà ricominciare la tarantella degli insulti. Io mi illudevo che la tempesta del risentimento si fosse placata, come il mare dopo lo scirocco, che torna calmo, invece, appena appena se ne ripresenta l'occasione, quelli ripartono alla carica. Per far capire quanto sia pretestuoso e, appunto, automatico il meccanismo: passato un anno dal grande scandalo della frase incriminata, una rivista di psicanalisi mi chiede un intervento per un numero monografico dedicato a un famoso saggio, pubblicato una quarantina d'anni fa dal filosofo tedesco Hans Blumenberg, "Naufragio con spettatore" (molto interessante, consiglio a tutti di leggerlo), dove Blumenberg passa in rassegna

duemila anni di filosofia e di filosofi che hanno ragionato su alcuni enigmatici versi posti dal poeta Lucrezio all'inizio del secondo libro del "De rerum natura". In quel passo tanto dibattuto Lucrezio dice, più o meno, che non vi è nulla di più dolce che essere con i piedi sulla terra e intanto vedere una nave all'orizzonte che sta affondando. Questa affermazione è stata materia di infinite discussioni e interpretazioni. Cosa intendeva Lucrezio realmente? Che noi godiamo della nostra sicurezza e delle disgrazie altrui? Che dobbiamo restare indifferenti davanti alle tragedie che non ci riguardano? Oppure si tratta di una metafora della serenità raggiunta dal filosofo che si è distaccato dai travagli della vita, dalle sofferenze vane, e quindi non è affatto un'immagine di egoismo o di quella che si chiama Schadenfreude, cioè il piacere maligno ricavato dal dolore altrui, ma, al contrario, è il nobile ideale di poter assistere alla tragedia della vita avendo finalmente raggiunto quell'equilibrio che ti permette di non soffrire inutilmente? Tra i più grandi critici della posizione di Lucrezio ci sono Nietzsche e Pascal, Pascal soprattutto, in quale affermava che "siamo tutti imbarcati", cioè, siamo nella stessa barca, minacciati dallo stesso pericolo e a rischio di affondare, e dunque non possiamo separarci dai patimenti altrui perché sono i nostri stessi patimenti. Va be', questo era il saggio di Hans Blumenberg, e io scrivo tre paginette dal titolo "Naufragio senza spettatore", cioè, naufragio a cui non assiste nessuno, che mi sembrava corrispondere alla situazione di quel momento: viene abolito il problema, la nave che affonda viene cancellata dal nostro sguardo e dalla nostra coscienza, non esiste più per noi quella nave, dunque non esiste neanche più il dilemma morale di dover correre al soccorso oppure di astenersi, di dover andare verso l'altro o di godere della propria fortuna nello starsene al sicuro mentre l'altro affoga. Si trattava di una riflessione piuttosto pacata, la mia, e niente affatto aggressiva o assertiva, anzi, era un invito al ra-

gionamento. Eppure, quando questo pezzetto venne anticipato dal "Sole 24ore", ecco che riparte la stessa onda di prima, gli stessi giornali, gli stessi giornalisti all'attacco, il che mi ha fatto pensare che si tratti di un riflesso condizionato, di una specie di algoritmo. Il fatto è che nel nostro il giornalismo ha una funzione molto particolare, che non è informativa bensì pedagogica, o politica. Ha a che fare più con le convinzioni che con la realtà. Spesso viene fatta la comparazione, secondo me ingiusta, tra il giornalismo italiano e quello di stampo anglosassone, come se la differenza fosse un problema di qualità, cioè che loro, gli anglosassoni, sono più bravi, sono più professionali, i veri giornalisti, quelli del Watergate per capirci, ma è sbagliato vederla così: il problema non è la bravura, è un problema di funzione. Il giornalismo in Italia ha quasi sempre una diversa finalità, non deve principalmente riportare i fatti, bensì deve persuadere, ha una radice diciamo così di stampo oratorio, religioso, predicatorio. Il famoso giornalista italiano è quello che ogni giorno ripete ai suoi lettori quello che i lettori peraltro già pensano, e infatti proprio per questo leggono il suo giornale, e c'è una specie di scambio tra fedeli e officiante, molto più simile a una predica in chiesa, a una messa cantata. Chi legge non vuole sorprese o smentite delle proprie convinzioni, anzi,

vuole delle conferme di essere nel giusto: quindi se la funzione è questa non si può dire nemmeno che sia un cattivo giornalismo, è semplicemente un'altra cosa, e viene usato "come scudo e come spada", cioè qualcosa che serve a proteggere i tuoi e ad attaccare gli avversari, e dei fatti chi se ne frega... quelli, i fatti, sono elementi accessori, secondari, quindi le percentuali, per esempio il dato che il novantaquattro per cento dei migranti africani non tenta di venire in Europa ma resta nel suo continente, spostandosi in altri paesi dell'Africa, bene, al diavolo quel dato, al diavolo la realtà e la verità, non è quello che ci preme, non la riporterò mai quella percentuale, perché non è di realtà che io ti voglio parlare, bensì voglio ribadire opinioni, convinzioni, ideologie. Il cosiddetto "partito preso". Allora se è così, se funziona così, tu non avrai che da sceglierti una certa parrocchia e poi ascoltare la predica del tuo parroco che ti martella ogni giorno la stessa cosa, sempre la stessa, ed è questa ragione per cui a qualcuno piace molto sentire i dibattiti televisivi, vogliono sentire i loro campioni, quando arriva il loro turno di cantargliele a quegli altri, ed è poi la stessa ragione per cui io non li guardo più da anni, quei dibattiti. Che noia! Mi basta vedere all'inizio quali sono gli ospiti in studio, e posso prevedere tutto quello che verrà detto, parola per parola. 





Ornella Favero: C'è una considerazione che faccio spesso in carcere, quando ci occupiamo di temi delicati come l'ergastolo ostativo e parliamo delle semplificazioni di certa informazione: credo che il nostro lavoro, di persone che cercano di sensibilizzare la società a partire dal carcere, per la maggior parte sia quello di ricomplicare le cose semplificate e banalizzate da altri. Dobbiamo sempre lavorare su questo: le cose non sono affatto semplici. Ricordo una copertina

della nostra rivista, Ristretti Orizzonti, dove Charlie Brown chiede a Lucy: "Tu cosa fai nella vita?", e lei risponde: "Me la complico". È il senso di tutto questo nostro lavoro: noi dobbiamo lavorare per uscire dalle semplificazioni e ricostruire un pensiero complesso. È una fatica enorme. Il bisogno di ricostruire un pensiero complesso è una questione che si capisce ancora di più rispetto a fenomeni come la mafia e a vicende come l'inchiesta e i processi relativi all'attentato a Paolo Borsellino.

Fiammetta è la figlia minore di Paolo Borsellino ed è una fra le poche persone che hanno avuto il coraggio di non entrare nel coro sui temi dell'antimafia e di avere un pensiero complesso che ha messo in discussione tutto, anche il ruolo di alcuni magistrati e di esponenti delle forze dell'ordine. Un pensiero complesso e un bisogno di verità che è quello che ci spinge a dialogare con lei, per questa sua capacità di non appiattire le cose, e di chiamare per nome le responsabilità.

La fretta di trovare un colpevole, l'emergenza cattiva consigliera

Di "verità" costruite per darle in pasto alla gente quando c'è un'emergenza, come la lotta armata negli anni 70, la criminalità organizzata, gli attentati ai giudici Falcone e Borsellino, è piena la storia del nostro Paese. E così cresce l'incultura prodotta dall'emergenza, che porta a chiedere pene "esemplari" e ad "accontentarsi" di un colpevole ad ogni costo. Fiammetta Borsellino, quando ha scoperto l'amara realtà di finti pentiti e processi senza verità, si è invece ribellata a tante menzogne, insegnando a tutti che la mafia si combatte prima di tutto con una cultura nuova, non con dei colpevoli ad ogni costo.

"Sull'ergastolo ostativo, penso che sia giusto lasciare aperte delle maglie"

La testimonianza della figlia minore del giudice Paolo Borsellino a Milano, al Secondo Festival della comunicazione sulle pene e sul carcere

DI FIAMMETTA BORSELLINO,

FIGLIA MINORE DEL MAGISTRATO PAOLO BORSELLINO, UCCISO DALLA MAFIA NELLA STRAGE DI VIA D'AMELIO IL 19 LUGLIO 1992, QUANDO PERSERO LA VITA ANCHE I CINQUE AGENTI DELLA SCORTA

Io farò un intervento meno tecnico anche perché sono qui per condividere la mia storia personale. Vedo che ci sono dei ragazzi così intanto mi presento. Io sono Fiammetta Borsellino e sono la più piccola dei tre figli di Paolo Borsellino. Mio padre è stato trucidato in un vile agguato, avvenuto ventisette anni fa in Via D'Amelio a Palermo, un agguato di tipo terrorista-mafioso perché Paolo Borsellino muore, insieme ai cinque agenti della sua scorta, per l'esplosione di un'autobomba. Mio padre era un uomo, un uomo che era andato a trovare sua madre, un uomo che faceva onestamente il proprio lavoro. Io dico sempre che

camminava con i calzini bucati e le scarpe aperte, perché era una persona dedita al lavoro e poco attenta alle forme. È morto perché ha dedicato la sua vita alla ricerca della verità, alla liberazione di un popolo dalla schiavitù, la schiavitù mafiosa. Ma è morto anche perché è stato lasciato solo, solo da uno Stato che probabilmente, anzi sicuramente, doveva proteggerlo. Uno Stato che a volte rema contro, perché il male non è soltanto quello di chi spara o impugna una pistola. Una forma di male sono anche tutti quegli aspetti di complicità e di contiguità tra le organizzazioni criminali e determinati apparati dello Stato o potentati

economici, o della politica. Ma al di là di questo è importante capire proprio come la cultura dell'emergenza, la rabbia che sicuramente in quegli anni richiedeva una risposta immediata, abbiano dato luogo a quello che è il grande inganno di via D'Amelio. Ovvero un percorso di verità che è stato disatteso già dalle prime ore successive all'eccidio. Una storia di orrore e di menzogne che ha dato luogo a innocenti condannati all'ergastolo e falsi pentiti costruiti a tavolino tra lusinghe e torture, e a una serie di indagini e di processi caratterizzati da gravissime anomalie. È un ennesimo scempio fatto sul cadavere di mio padre, ma anche



un'offesa all'intelligenza, non soltanto della nostra famiglia, ma anche dell'intero popolo italiano. Perché questo depistaggio, così l'ha definito la sentenza conclusiva del Borsellino quater, cioè il quarto processo sulla strage di via D'Amelio (ce ne sono voluti ben quattro di processi per arrivare ad un barlume di verità), è stato uno dei depistaggi, se non il depistaggio più grave, nonché uno degli errori giudiziari più gravi della storia giudiziaria di questo Paese. È una storia dove la verità, dopo che sono passati tanti anni nella costruzione di falsi castelli, è una verità che appare enormemente compromessa, perché, mai come oggi, la ricerca della verità è strettamente connessa alla ricerca delle ragioni della disonestà di chi questa verità doveva cercarla. È un processo fatto male che è stato originato da tantissime cause, come sicuramente l'ansia di trovare immediatamente dei colpevoli, e dal non saper andare contro una scia che si percorreva in quel momento, anche se era una scia sbagliata.

Anche il giornalismo non è stato di sicuro un giornalismo di vigilanza, perché fin dall'inizio non si è mai voluto parlare di questo processo, soprattutto del Borsellino quater, dove sono emerse tutte le false verità e le anomalie. Non se n'è voluto parlare perché quello che a mano a mano andava emergendo era così pesante ed era così grave che si è preferito voltarsi dall'altra parte. Per questo motivo nel 2017, quando la Corte d'Assise di Caltanissetta ha pronunciato il verdetto, ho deciso che non si poteva più stare in silenzio: ho cominciato a studiare il processo, a guardare le carte. Una cosa complicatissima, perché è un pasticcio di proporzioni enormi, il peggio forse che si poteva fare per onorare la morte di un servitore dello Stato. Così ho cominciato a parlarne. Oggi ci sono delle indagini in corso per cui io non posso entrare nel merito degli attuali aspetti investigativi e processuali perché, a seguito della sentenza del Borsellino quater, che non poteva essere un punto di arrivo ma un punto di partenza per lo sviluppo di ulteriori

indagini, sono attualmente indagati tre poliziotti dalla Procura di Caltanissetta che facevano parte del gruppo investigativo Falcone e Borsellino e due magistrati della Procura di allora.

Ci sono stati indagini e processi fatti male, che hanno sfruttato la debolezza delle persone. Il processo è stato costruito intorno alla figura di questo falso pentito Scarantino, una persona che è stata subito classificata come mafiosa, ma che era un semplice venditore di sigarette di contrabbando e un posteggiatore abusivo. Esattamente quello che si meritava una strage come via D'Amelio. Questa persona è stata determinata alla calunnia da coloro che lo gestivano, questo dice il Borsellino quater. Coloro che lo gestivano, secondo il nostro ordinamento, sono le forze dell'ordine, ma anche i magistrati che coordinavano le attività. Questa persona è stata determinata alla calunnia, nonostante la sua evidente inattendibilità: era una persona che continuamente accusava e ritrattava, era una persona che, sin dalle prime dichiarazioni, manifestava delle avvisaglie di inattendibilità. Nonostante questo si è voluto andare avanti con metodi a volte contrari alla legge. Venivano fatti anche sopralluoghi. Io cito sempre, per esempio, il sopralluogo che avvenne fra il 29 e il 30 luglio 1992 al garage Orofino, il garage dove Scarantino diceva di avere custodito la 126. Ma Scarantino non conosceva neanche le modalità di apertura della saracinesca. Ebbene, di questo sopralluogo non è stata fatta una verbalizzazione, né mai nessun magistrato ne ha fatto richiesta. Non sono stati fatti confronti che sarebbero stati importantissimi, quelli tra i pentiti che si autoaccusavano tra di loro e si rincorrevano per far convergere le loro dichiarazioni in un'unica versione. Parlo dei tre falsi pentiti Scarantino, Candura e Andriotta. Non furono depositati confronti importantissimi fra Scarantino e mafiosi doc, come Cancemi o Di Matteo, il padre del piccolo Giuseppe Di Matteo, e La Barbera, confronti dove questi mafiosi non riconoscevano la persona che avevano davan-

ti. Tante anomalie, come appunto la gestione di Scarantino, non da parte del servizio centrale di protezione come solitamente avviene, ma direttamente da parte del gruppo Falcone Borsellino, e tanto altro. Mancate testimonianze fondamentali come quella dell'allora procuratore Pietro Giammanco che era il procuratore capo quando mio padre morì, e con il quale mio padre da sempre aveva avuto dissidi, perché mio padre aveva chiesto di ritornare da Marsala a Palermo proprio per occuparsi della mafia palermitana, ma questa delega gli fu sempre negata. Gli fu concessa in maniera molto singolare il 19 luglio, proprio il giorno della strage. Con una telefonata alle sette del mattino, non giustificata sicuramente da rapporti sereni, Giammanco si preoccupò di informare mio padre di questa delega.

Io, facendo un passo indietro, dico sempre che l'archiviazione del dossier mafia appalti era già stata architettata e pensata, l'archiviazione di quel dossier a cui mio padre teneva tanto. Questo è dimostrato da tante cose, come le riunioni che lui volle e chiese alcuni giorni prima del 19 luglio. E dal fatto che il dossier fu archiviato esattamente due giorni dopo la sua morte. Un depistaggio che si compie anche nei cinquantasette giorni intercorrenti tra la morte di Giovanni Falcone e la morte di mio padre. Quei cinquantasette giorni in cui mio padre dichiarava e chiedeva di poter parlare con la Procura di Caltanissetta perché diceva di sapere delle cose sulla morte del suo amico e collega. Però lui non fu mai sentito da quella Procura, la stessa Procura che pensò bene di individuare un magistrato, un tale Vaccara, che non aveva mai avuto niente a che fare con la mafia, e di chiedergli di venire a Palermo, proprio per pedinare mio padre e cercare di capire cosa sapeva. Un depistaggio che inizia anche con la formazione di una Procura assolutamente inadeguata a quella che era l'entità della strage, una Procura retta da magistrati che non si erano mai occupati di mafia. Parlo di quello che hanno dichiarato la dottoressa Palma e il dot-

tor Petralia, indagati nel Borsellino quater. Magistrati che non si erano mai occupati di mafia e magistrati inesperti. Penso all'allora giovane Antonino Di Matteo che, lo voglia o no, cominciò ad occuparsi delle indagini già dal novembre del '94. Lungi da me voler fare una battaglia che cerchi di focalizzare l'attenzione solo su alcuni responsabili, per quello ci saranno le indagini dell'autorità giudiziaria a stabilire se ci sia stato dolo, colpa grave o soltanto irresponsabilità. Quello non lo so. Trovare dei responsabili oggi non mi fa stare meglio, come non mi fa stare meglio che ci siano dei mafiosi come Filippo e Giuseppe Graviano, da anni chiusi in carcere nel loro mutismo. Mi farebbe stare meglio l'assunzione di una responsabilità che passa sicuramente attraverso il riconoscimento degli errori. Passa e può anche passare, ma non è detto, dal dare un contributo di onestà per la ricerca della verità che oggi penso sia qualcosa che non riguarda soltanto la nostra famiglia. Penso che ognuno di noi se ne debba fare carico, non delegando solo ed esclusivamente alla magistratura questo compito, o alle Istituzioni, delle quali, nonostante tutto, bisogna avere fiducia. Se oggi si sa qualcosa sulle stragi di via D'Amelio è perché ci sono delle Procure che stanno lavorando e stanno lavorando bene, con problemi enormi, perché spesso il tempo perduto è difficile da recuperare: i maggiori risultati investigativi si hanno nelle ore, negli anni immediatamente successivi alle stragi. Ma non per questo bisogna perdere fiducia nelle Istituzioni, perché significherebbe disattendere la vera eredità morale che ci ha lasciato nostro padre. Lui è morto per lo Stato, era un uomo di Stato che ha cercato di difendere fino alla fine l'idea di uno Stato onesto, di uno Stato che si allontana da quella erronea concezione della vita come esercizio del potere. Il potere crea soltanto distruzione, crea soltanto morte. Queste persone che hanno dedicato, che hanno sacrificato la loro vita per il lavoro in cui credevano, ci hanno insegnato che nella vita è importante dire apertamente da

che parte stare, se stare dalla parte di coloro che ammazzano, che opprimono, che intrallazzano, o dalla parte invece di coloro che si prodigano per gli altri, per il bene comune e il rispetto del prossimo. Questo è stato l'atteggiamento che ha ispirato la vita di mio padre, che non era una persona che lavorava con aridità burocratica, non era un mero applicatore di leggi. Io dico sempre che i maggiori successi li ha avuti perché lui, prima che al mafioso, si rivolgeva all'uomo, a volte anche contravvenendo alle regole. Lui ha cercato sempre di capire l'uomo. Mio padre diceva sempre che per combattere la mafia devi prima conoscere i mafiosi, devi prima riconoscere il mafioso che è in te, per poterlo poi affrontare. Questi uomini, rispetto a determinati mafiosi, si misero in una condizione di apprendimento. Falcone diceva che Buscetta gli insegnò a parlare con i mafiosi passando dai gesti alle parole. Questo mi sembra un insegnamento molto importante. Senza dilungarmi, questo è quello che mi ha portato a trovare un momento di incontro, anche in un modo abbastanza inconsapevole. Era una strada che ho voluto percorrere senza sapere molto dove poteva andare a finire. Quel momento di incontro con Filippo e Giuseppe Graviano, che sono appunto i mafiosi della cosca di Brancaccio che sono stati fra gli autori della strage.

Ornella Favero: In questi giorni si è parlato tantissimo di ergastolo ostativo e ovviamente anche di Falcone e Borsellino. Abbiamo letto titoli come: "Hanno riammazzato Falcone e Borsellino". Ci piacerebbe sapere l'opinione di Fiammetta su questo tema.

Fiammetta Borsellino: Io penso che, da giudici, mio padre e Giovanni Falcone non avrebbero liquidato così come viene fatto in questi giorni la questione se sia giusto o sbagliato eliminare o mantenere il carcere ostativo. Loro ci hanno insegnato che questi problemi sono dei problemi complessi, che non possono essere semplificati in questo modo. Sicuramente io non sono una esperta in questo settore, ma credo che bisogna lasciare

aperte delle maglie perché le situazioni vanno valutate caso per caso. Non bisogna confondere dei provvedimenti che sono stati pensati ventisette anni fa sull'onda di una gravissima emergenza, bisogna anche pensare a quello che è il contesto attuale. Sicuramente bisogna diffidare delle semplificazioni. Il problema è un problema molto complesso, che va letto in relazione all'attuale disastrosa condizione delle carceri italiane. Bisogna evitare le semplificazioni perché le semplificazioni come "la mafia ha perso" o "la mafia ha vinto" o anche "la mia antimafia è migliore della tua", fanno male. Io sono convinta che il problema invece andasse affrontato e sono convinta che la modalità con cui si sta affrontando sia esattamente quella giusta, quella che va incontro a quell'altissimo senso di umanità che poi è stato il valore che ha guidato tutta la vita di mio padre.

Domanda dal pubblico: Sui giornali quando si è parlato, nella maggior parte dei casi a sproposito, delle sentenze, prima della Corte Europea e poi della Corte Costituzionale, sono state riportate anche, forse semplificando troppo e male, delle sue dichiarazioni in cui lei diceva cose come "hanno ucciso di nuovo Falcone" o "hanno ucciso di nuovo mio padre". Siccome io l'ho letto, e forse non sono stato l'unico, mi fa piacere che non sia vero. Sarebbe il caso allora che i giornalisti presenti in sala, che la ascoltano oggi, dessero risalto alle bellissime parole che ho sentito da lei adesso.

Fiammetta Borsellino: Non ho fatto nessuna di queste dichiarazioni. A uccidere mio padre per la seconda volta sono stati i depistaggi: è stato il tradimento di alcuni uomini delle Istituzioni che oggi tra l'altro, proprio per aver dato prova di altissima incapacità investigativa, hanno fatto delle carriere senza che, e questo lo voglio sottolineare, il Consiglio Superiore della Magistratura si sia mai assunto una responsabilità circa l'avvio di procedimenti disciplinari diretti ad accertare quello che è stato fatto e perché è stato fatto. 

Ornella Favero: Davide Galliani è professore associato di diritto pubblico all'Università degli Studi di Milano, ma per noi che lavoriamo in quest'ambito è anche uno dei massimi esperti di questi temi, uno di quelli che più hanno lavorato perché si arrivasse alla sentenza della CEDU e poi al pronunciamento della Corte Costituzionale, allora io darei la parola a lui, ma anche lasciandogli lo spazio per dialogare con Fiammetta Borsellino.

La gabbia dell'ergastolo ostativo

A chi ha paura le pene non sembrano mai abbastanza dure, e il carcere non è mai abbastanza chiuso. E così, al nostro Paese non poteva bastare l'ergastolo, non era abbastanza rassicurante, e allora si è pensato di inventare l'ergastolo ostativo. Scrive una studentessa dopo un incontro con degli ergastolani: "Ho provato per un momento ad immedesimarmi in loro ma non ci sono riuscita perché penso sia impossibile da sopportare questo tipo di pena. Prima di questa esperienza ritenevo che tra le pene, l'ergastolo fosse quella più umana rispetto alla pena di morte, ma ora non so più che pensare...". Ecco, proviamo almeno ad avere dei dubbi.

L'ergastolo ostativo e la corretta informazione

DI DAVIDE GALLIANI,

PROFESSORE ASSOCIATO DI DIRITTO PUBBLICO ALL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO.

È TRA I CURATORI DEL TESTO DI RECENTE PUBBLICAZIONE

"IL DIRITTO ALLA SPERANZA. L'ERGASTOLO NEL DIRITTO PENALE COSTITUZIONALE"

Prima di ogni cosa, un grazie a Ornella Favero e a Ristretti. Inoltre, un sincero ringraziamento anche a Fiammetta Borsellino. Inutile tentare in poche righe di spiegare tutto. Basti allora un sentito e davvero sincero grazie, per le tante cose che ho potuto imparare, nonostante tutte le difficoltà, anzi forse proprio per queste.

Il tema assegnatomi è l'ergastolo ostativo. Ne parlerò, incrociandolo con il tema informazione.

Una premessa. Non possiamo tollerare che si associ alla mafia chi si batte per un diritto penale e penitenziario costituzionalmente orientato. Intollerabile perché, parlo per me, si delegittima il mestiere di professore. Prima eravamo tutti di sinistra, dopo siamo diventati tutti professoroni, ora siamo collusi con la mafia.

Iniziamo con qualche esempio. Prendete Marcelle Padovani. Nel 1979 intervista Leonardo Sciascia e ne esce, stupendo, "La Sicilia come metafora". Nel 1991 fa la stessa cosa, ma con Giovanni Falcone e il risultato, straordinario, è "Cose di cosa nostra". Possibile che non si comprenda che si può stimare sia Sciascia sia Falcone?

Ulteriore esempio. Il Tribunale di Torino, nel 1980, assolse Giulio Einaudi e Corrado Staiano dall'accusa di



diffamazione. Il libro "Africo", un capolavoro, uscito l'anno prima, era l'oggetto del processo, alla fine del quale il reato fu dichiarato non sussistere. Ricordo questo episodio perché Corrado Staiano è uno dei più grandi giornalisti italiani e perché il Presidente del Tribunale che lo assolse era Elvio Fassone, una persona alla quale voglio molto bene. Siamo alle solite: non possiamo tollerare l'accusa di fare un piacere alla mafia se contestiamo l'ergastolo ostativo. Che l'accusa provenga da autorevoli giornali e giornalisti apre la nostra discussione, anche se devo dire che è stata pronunciata anche da taluni magistrati, dimentichi della lezione di Paolo Borsellino: essere magistra-

to impone sempre cautela e meglio lasciare perdere la gara di chi è più amico di Giovanni Falcone. Il quale, come spesso ricorda Antonio Balsamo, una volta disse che "a volte chi supera il concorso in magistratura sembra abbia superato il concorso per diventare padre eterno".

Prendiamo dunque la prima pagina de "Il Fatto Quotidiano". Data: 8 ottobre 2019. Una gigantografia di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Dietro chiaramente visibili alcuni giudici della Corte di Strasburgo nell'aula dove si svolgono le udienze pubbliche. Una scritta campeggia sopra le immagini: "Hanno riammazato Falcone e Borsellino". Il giorno prima, come tutti sapete, il panel di cinque giudici ha rigettato la richiesta di *referral* alla Grande Camera. È divenuta definitiva la sentenza *Viola* del 13 giugno 2019.

Prima di discutere nel merito, una considerazione. Ritengo sbagliato mitizzare Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Serve soltanto agli ignoranti, e a chi è in malafede. Non direi mai di non parlare di loro, perché non dobbiamo mai stancarci di coltivarne la memoria. Ma dobbiamo farlo parlandone come uomini in carne e ossa. Loro avrebbero voluto essere ricordati così, e io ne voglio parlare così. Visti alcuni giornali di

questo periodo, confesso che la tentazione di lasciare in pace Falcone e Borsellino è fortissima. Tuttavia, non meritano quello che stanno subendo, una indegna strumentalizzazione, ignorante e in mala fede. E allora devo ascoltare Martin Luther King: "Non ho paura delle parole dei malvagi, ma del silenzio degli onesti".

Non ho conosciuto di persona Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Ho però letto praticamente tutto quello che ci hanno lasciato. Non una volta, ma tante volte. Gli articoli di Falcone sembrano scritti da un professore di diritto penale o di procedura penale, diciamo di alto livello. Del resto, in terza media Falcone tradusse "Pinochio" in latino. E per stare ai suoi libri, "La posta in gioco" è un lavoro imprescindibile. Dal canto suo, Borsellino decise di non intraprendere la carriera universitaria perché per quella, disse, "servono santi in paradiso". Stiamo parlando di due persone che avrebbero vinto un concorso per diventare professori universitari, santi in paradiso a parte. Dico sempre ai miei studenti: almeno una volta nella vita dovete leggere qualcosa scritto da Falcone e da Borsellino. Fatelo se volete diventare professori, magistrati, avvocati e giornalisti. Imparerete moltissimo.

Ancora un'ulteriore riflessione, prima di arrivare alla prima pagina de "Il Fatto Quotidiano". Ecco cosa hanno scritto alcuni giornali o detto alcuni giornalisti in questo periodo. Se sono rieducati, gli ergastolani ostativi, allora graziamoli (Marco Travaglio riferito a Carmelo Musumeci). L'abolizione era prevista nel papello e nella trattativa stato-mafia (in molti, giornalisti e magistrati). State mettendo a rischio la vita dei giudici di sorveglianza (ad es., Piercamillo Davigo). Dalla mafia esci solo o da morto o in carcere (Gian Carlo Caselli, e molti altri). Infine, questa: Strasburgo non capisce niente di mafia e così facendo "riammazza Falcone e Borsellino" (e siamo a "Il Fatto Quotidiano", 8 ottobre 2019).

Un *valzer* di tesi che si commentano da sé, in parte ignoranti, in parte in mala fede. Io non credo che Travaglio pensi davvero che ogni mafioso rieducato debba essere graziato dal Capo dello Stato. È che, finiti gli argomenti, arrivano i non-argomen-

ti. Se lo pensa davvero, la tesi non merita commenti, anche se è stata sostenuta pure dal Governo italiano dinanzi alla Corte di Strasburgo e poi evocata dall'Avvocatura dello Stato dinanzi alla Corte costituzionale il 22 ottobre 2019. Ci hanno provato, del resto, più o meno tutti i governi dinanzi alla Corte di Strasburgo e, dal 2013, l'esito è stato sempre lo stesso: andiamo oltre. Introdurre l'argomento grazia nel nostro ordinamento significherebbe tornare esattamente al 1956, quando le Sezioni Unite della Cassazione non sollevarono la questione di costituzionalità dell'ergastolo, che allora non permetteva per legge la liberazione condizionale, alla quale poterono accedere gli ergastolani (dopo 28 anni) solo dal 1962. Dissero le Sezioni Unite: anche se è rarissimo che accada, è pur sempre possibile ringraziare gli ergastolani. Quel rarissimo, riferito agli ergastolani ostativi, significa mai. Anche per questo, la Corte di Strasburgo, che di solito bada al sodo, rifuggendo dalla dogmatica, fa la conta di quanti ergastolani ostativi sono stati graziati dal 1991: zero. L'argomento grazia lo si deve scansare non solo per questo, poiché non sai come ti devi comportare per ottenerla, essendo politico-discrezionale non è prevedibile. Anche limata nel senso della sua natura "eminente umanitaria", il punto non cambia di una virgola: il differimento della pena per motivi umanitari, che da noi compete al giudice, non te lo devi meritare, ma ti dovrebbe spettare se la detenzione, qualunque detenzione, contrasta con il senso di umanità.

Che poi l'abolizione dell'ergastolo fosse nel papello o c'entri con la trattativa, in effetti, è altra tesi che non serve commentare. A tutto vi è un limite e non posso credere che davvero si pensi che le Università italiane siano una sorta di associazione che esternamente concorre con la mafia. Cosa posso dire: processateci a decine, un bel maxi-processo, al quale concederete di partecipare, ovvio, solo in video-conferenza, perché nel frattempo siamo stati messi al carcere duro, per non poter più avere alcun collegamento, noi capi, con i nostri soldati, gli studenti.

Anche quella sul pericolo di vita

per i giudici è davvero stupefacente. Dico solo questo: sono decenni che i giudici di sorveglianza possono far diventare ostativa una persona condannata per un reato che, in sede di cognizione, nulla c'entra con la mafia. Perché mai nessuno si è preoccupato della loro vita e se ne escono solo ora con questo timore? Non solo, si pensi al carcere duro: anche qui, sono decenni che i giudici se ne occupano e spesso lo confermano. Ci siamo dimenticati di loro per decenni? Dire: non possiamo correre rischi significa affermare: "lasciate stare di fare il concorso per entrare in magistratura, anzi non iscrivetevi proprio a Giurisprudenza". Poi ci lamentiamo che negli ultimi dieci anni Giurisprudenza ha perso la metà degli iscritti. I motivi sono diversi, ma certo è che, come il mestiere del professore, anche il mestiere di giudice non ne esce proprio benissimo: fai il giudice, ma non giudicare, il rischio è troppo alto. Al che, uno sano di mente, ti dice: va bene, allora non farò il giudice. Per non dire poi che dopo la sorveglianza esiste la Cassazione: come mai nessuno si preoccupa della vita dei giudici di Cassazione? Infine, chiedo la collaborazione impossibile, la sorveglianza mi dice "no" perché esistono "zone d'ombra" (esattamente il caso Cannizzaro, simile a molti altri). Ancora una volta: non ha rischiato la vita quel giudice? E ricordo unicamente che dei 1.200 ergastolani ostativi, in effetti, sono davvero moltissimi quelli che, almeno una volta, hanno chiesto la inesigibilità, l'irrelevanza o l'impossibilità della utile collaborazione, con esiti negativi. Non esistono statistiche ufficiali, ma direi che se non tutti quasi tutti almeno una volta ci hanno provato: essendo la durata media della loro detenzione intorno ai venti anni, è evidente che una volta ci provi e altrettanto evidente che non è andata a buon fine.

Quanto al mafioso per sempre, all'uscire dalla mafia solo da morto o in carcere, è un falso storico: se la collaborazione è impossibile puoi uscire dal carcere, senza essere più mafioso ed essendo vivo e vegeto. Provo a dirlo altrimenti: la tua collaborazione è impossibile perché i fatti sono tutti integralmente accertati (il che

accade sporadicamente), pertanto inizia il percorso extramurario, che, grazie alla progressività trattamentale, potrà condurti alla liberazione condizionale. Vero o no che, in questo caso, la persona è uscita dalla mafia, è uscita dal carcere, è viva? Una evenienza difficile, certo. Ma se succede, e alcune volte accade, non è stata la utile collaborazione a far cessare il tuo "status" di mafioso, ma insieme fatti a te non imputabili (le investigazioni, oppure la prescrizione del reato per il quale potevi collaborare) e il tuo comportamento intramurario.

Vi è poi una tesi più fine, che si presenta all'apparenza come persuasiva, ma che poi crolla in fretta su sé stessa. Eccola: se eliminiamo l'ergastolo ostativo allora caleranno o spariranno le collaborazioni con la giustizia. Per rispondere, meglio utilizzare il Codice di procedura penale e un attimo di logica.

In primo luogo, ai sensi dell'art. 274, l comma, lett. a) del Codice, il carcere, quindi la detenzione, non può essere utilizzato per ledere il diritto al silenzio di una persona. Si possono fare tutte le precisazioni del mondo, ma il punto è chiarissimo: le misure cautelari possono essere disposte quando sussistono specifiche ed inderogabili esigenze attinenti alle indagini, in relazioni a situazioni di concreto e attuale pericolo per l'acquisizione o la genuinità della prova; non di meno, le situazioni di concreto ed attuale pericolo non possono essere individuate nel rifiuto della persona sottoposta alle indagini o dell'imputato di rendere dichiarazioni né nella mancata ammissioni degli addebiti. Quindi: è vero che stiamo parlando di indagati e imputati, tuttavia il significato della previsione sta tutto nella protezione del diritto al silenzio. Non posso darti la custodia in carcere perché ti rifiuti di rendere dichiarazioni. Ora, ed in secondo luogo, chi sostiene che con l'abrogazione dell'ergastolo ostativo verranno meno le collaborazioni, sta affermando, magari inconsapevolmente, che la pena, quindi il carcere, hanno anche lo scopo di fare collaborare le persone. Lasciamo in disparte la questione del carcere duro (e di certo vi è che collaborano in misura maggiore le persone che

non sono al 41 bis), a me sembra che tra gli scopi della pena, quindi anche dell'ergastolo (nel nostro caso ostativo), non vi possa essere anche l'incentivazione alla collaborazione.

Ma veniamo all'ultima tesi, quella per cui non capendo di mafia la Corte di Strasburgo "ha riammazato Falcone e Borsellino". Ho personalmente chiesto scusa ad alcuni giudici di quella Corte, che peraltro è la stessa Corte che non ha mai dichiarato contro la Convenzione il 41 bis. Insomma, una Corte a volte collusa con la mafia, a volte eroe dell'antimafia. Un giorno non capisce niente di mafia, il giorno dopo invece è pienamente cosciente del problema.

Cerco di essere sintetico e chiaro. Giovanni Falcone fu costretto a lasciare la Sicilia. Non andò in cerca di fortune politiche, come scrissero molti giornalisti. È che non poteva più lavorare in Sicilia. Arrivò al Ministero di Grazia e Giustizia, ove ricoprì, dal 13 marzo 1991, l'incarico di Direttore degli affari penali. Alcuni collaboratori li scelse lui (Giannicola Sinisi e Pietro Grasso), altri Claudio Martelli, il Ministro (Livia Pomodoro, Loris D'Ambrosio, Liliana Ferraro e altri).

Cosa si portò dietro, Falcone, da Palermo a Roma? Tante cose. Ne indico due. Una, la sua visione sistematica e generale del fenomeno mafioso, che partorì, tra l'altro, in modo certo non indolore, la Procura Nazionale Antimafia. Secondo, la sua visione costituzionalmente orientata del diritto penale e penitenziario, che partorì, tra l'altro, la normativa sui collaboratori e i testimoni di giustizia e l'art. 4 bis dell'ordinamento penitenziario.

Siamo quindi al regime ostativo. Non importa indugiare sulla forma: non posso affermare che l'art. 4 bis fu scritto personalmente da Falcone. Molto probabile che, in questo, come in altri casi, abbiano avuto un ruolo l'ufficio legislativo (Loris D'Ambrosio) e altri consulenti ministeriali (ad es., Giuseppe Di Federico). Tuttavia, mi sento di dire che l'art. 4 bis non fu ostacolato da Falcone, anzi direi che, non avendo mai espresso riserve pubbliche, difficile immaginare che il decreto legge 13 maggio 1991, n. 152, proposto dal

Ministro della Giustizia, fu approvato contro il volere di Falcone.

Cosa prevedeva l'art. 4 bis, introdotto dal decreto legge del 1991? Tre cose utili da ricordare. L'aggravante del metodo mafioso, la collaborazione con la giustizia quale strumento per accedere in deroga ai benefici, l'attualità dei collegamenti con la criminalità organizzata. Lasciamo stare l'aggravante, che oggi (si fa per dire) non interessa. Da una parte, si eleva il tempo necessario per accedere ai benefici penitenziari e, allo stesso modo, si prevede che il collaboratore possa accedervi in deroga. Dall'altra parte, si introduce una clausola di salvaguardia, ovvero salvo l'attualità dei collegamenti con la criminalità. Risultato: si premia la collaborazione, ma non si sanziona in modo definitivo chi non collabora. Se collabori, puoi uscire prima dal carcere. Se non collabori, devi aspettare i tempi previsti, che sono aumentati. Comunque, salva la non attualità dei collegamenti con la criminalità.

Questo è il decreto legge del 1991, se vogliamo dire così, il sistema voluto da Falcone quando era al Ministero. Ho detto delle cose che Falcone portò con sé dalla Sicilia a Roma. Visione di insieme del fenomeno mafia, visione costituzionalmente orientata del diritto penale e penitenziario. Giovanni Falcone rispettava le persone. Collaboratori, non collaboratori, prima di ogni altra cosa esisteva per lui il rispetto delle persone, che significa legalità, come amava ripetere Nino Caponnetto. Il sistema del regime ostativo del 1991 rispettava le persone, stava dentro la cornice costituzionale: altro non poteva accadere, essendoci Falcone al Ministero.

Poi possiamo discutere di un briciolo di eccessivo ottimismo, viste come sono state formulate nel tempo le informative sull'attualità dei collegamenti. E possiamo dare ragione a Sandro Margara, quando nelle sue decisioni scriveva "non viste le informative", per testimoniare quanto fossero standardizzate e poco individualizzate. Ma la sostanza del nostro problema non cambia. Se non collabori non ti premio, ma nemmeno ti sanziono a vita, nel caso di pena perpetua.

Succede però quello che tutti sappiamo. La strage di Capaci, e siamo al 23 maggio 1992. Dopo due settimane, l'8 giugno, il Governo, sempre su proposta di Martelli, approva un nuovo decreto legge, il n. 306. Cosa prevede il nuovo decreto legge? Tra le altre cose, il carcere duro, ai sensi del nuovo articolo 41 bis e, soprattutto, ai nostri fini, una riformulazione dell'art. 4 bis prima versione. La seconda versione dell'art. 4 bis cambia completamente la questione: se non collabori, mai e poi mai potrai accedere ad alcun beneficio. Non collabori, non solo non ti premio, ma ti sanziono in modo definitivo, se la pena è perpetua.

Con il tempo, il Parlamento, compresi i politici che oggi gridano scandalo a fronte della sentenza *Viola* di Strasburgo, ha esteso di molto la lista dei reati dentro il nuovo art. 4 bis. Dagli iniziali quattro agli attuali sedici, compresi reati mono-soggettivi come il peculato. Pure i parlamentari dicono che la Corte di Strasburgo ha ri-ammazzato Falcone e Borsellino, e che non capisce di mafia. Ma lasciamo stare, chiediamo perdono per loro, essendo evidente che non sanno quello che fanno.

Torniamo al giornalismo e all'ergastolo ostativo. Durante i dibattiti in Parlamento per la conversione del secondo decreto legge, anche la vita di Paolo Borsellino è spezzata. Il 19 luglio è la strage di Via D'Amelio. I dibattiti parlamentari sono interessanti, e si possono sintetizzare così: voci dissonanti rispetto al nuovo regime ostativo non mancarono, ma la situazione di emergenza era di emergenza. Del resto, tutti ricordiamo la notte durante la quale sul cofano della sua auto Martelli firmò i primi 41 bis. E se il carcere duro letteralmente sospende l'ordinario trattamento penitenziario, il nuovo regime ostativo, applicato all'ergastolo, apre una montagna di problemi giuridici. Di certo vi è una cosa. O i giornalisti dimostrano che il nuovo decreto legge del 1992 era stato scritto da Falcone ancora in vita e messo in un cassetto per il futuro, oppure non possono dire che la Corte di Strasburgo ha "riammazzato Falcone". Se lo fanno, delle due l'una: o sono ignoranti o sono in mala fede. Se la prima, andassero a

studiare, non diritto, ma storia. Se la seconda, non possiamo farci niente, se non dire la nostra.

Su Borsellino non sono ancora riuscito a farmi una idea, anche perché scriveva meno di Falcone (e andava nelle scuole quando aveva cinque minuti liberi). Andrei comunque cauto. Consiglierei a tutti di rileggere dieci volte l'intervista che rilasciò a Giorgio Bocca, un altro grande giornalista italiano, poi confluita nel libro "Inferno", la cui prima edizione è dell'agosto del 1992. In quella intervista, Borsellino, sui collaboratori di giustizia, la pensa esattamente come Falcone. I collaboratori sono "merce delicata, delicatissima".

Quella intervista è davvero una cartina di tornasole per capire oggi il problema dell'ergastolo ostativo. Spiego il motivo. Borsellino, come Falcone, sosteneva che i collaboratori esistono solo perché lo Stato si dimostra "affidabile". Per questo scelgono loro i magistrati, non il contrario. Mi domando: oggi, una persona che decide di non collaborare, è vero o no che lo può fare anche perché non ritiene questo nostro Stato "affidabile"? Consiglio la lettura della "Storia dell'Italia mafiosa" di Isaia Sales, ove si spiega perfettamente che il coraggio è una costruzione sociale: non esistono persone coraggiose e persone omertose, esiste invece lo Stato che o si fa mafia o non combatte la mafia, in entrambi i casi ingenerando paura.

Ad ogni modo, nella udienza pubblica alla Corte costituzionale del 22 ottobre 2019, l'Avvocatura dello Stato ha sostenuto che se una persona collabora è perché si affida allo Stato, ne esige la protezione. Vero, anzi verissimo e, direi, giustissimo. Ma la domanda non cambia: dato *questo* sistema di protezione dei collaboratori di giustizia, non uno ideale e ipotetico, ma questo che abbiamo oggi, possibile che non si possa tenere conto della paura di una persona? E se anche si dicesse, va bene, mettiamoci più soldi, miglioriamolo, individualizziamolo, a me pare evidente che chi decide di non collaborare non andrà premiato, ma sanzionarlo per tutta la vita è sbagliato. E la sanzione è evidente: tutto quello che hai fatto in decenni di detenzione è gettato nel cestino, mai un giu-

dice potrà valutare se ti sei ricreduto e se quindi non sei più pericoloso. Non sei più al 41 bis, sei stato declassificato, hai avuto tutta la liberazione anticipata, insomma il carcere a qualcosa è servito. Anzi, non è servito proprio a nulla, perché resti per legge e per sempre, in modo automatico e presunto, l'uomo del reato. In tanti, tra cui procuratori della repubblica e anche professori universitari, hanno sostenuto che la dissociazione dalla mafia è una "finzione, non ci credo!". Certo, se inizia e finisce dicendo "mi dissocio" è una barzelletta. Ma continuo a non comprendere come non si riesca a cogliere lo snodo principale di tutta la faccenda: il mestiere del giudice consiste proprio nel dare conto delle sue scelte, che a lui competono, per Costituzione; l'obbligo di motivazione in capo al giudice è lo strumento decisivo per scongiurare che qualcuno dica va bene ad un permesso solo perché hai detto "mi dissocio"; e poi, scusate, sarà anche vero che i mafiosi "di norma" tengono regolare condotta in carcere (è il solito vizio delle generalizzazioni, che infatti vanno evitate, visto che sono esistiti eccome mafiosi che tutto hanno fatto tranne che comportarsi in modo regolare in carcere), ma cosa significa, che forse è meglio che spacchino tutto? Voglio dire: tenere regolare condotta non è una colpa e allo stesso modo non conduce automaticamente a ottenere un bel niente, ma proprio un bel niente. A questo serve il giudice: è il massimo di indipendenza e di autonomia che ci siamo inventati, e che proprio perché è obbligato a motivare non può scrivere nero su bianco tutto quello che gli passa per la testa.

I procuratori della repubblica facciano il loro mestiere, che è quello di fornire ai giudici elementi individualizzati, concreti, attuali sull'attualità dei collegamenti e motivino in modo approfondito (sempre, non solo in certi casi) sul perché sono contrari alla concessione di un beneficio. I giudici facciano il loro. E i professori universitari la smettano di fare di tutta *puttanella* un fascio: senza la collaborazione una persona continuerà ad essere un capo rispettato al quale si deve obbedienza? Ma di cosa stiamo parlando? A parte che

tra i 1.200 ergastolani ostativi ce ne sono moltissimi che nemmeno sanno cosa significa la parola "capo". Verticale, orizzontale, familistica, qualunque sia l'organizzazione delle mafie, è indubbio che esistono (e sono tanti) coloro che mai e poi mai hanno avuto un qualche ruolo di "capo". A parte questa e tante altre cose, spero che si abbandonino le ricostruzioni omini-comprehensive: la mafia è fatta di persone, ridurle tutte ad un "tipo" (pericoloso perché non collaborante, rispettato e obbedito perché non collaborante) non porta da nessuna parte, anzi porta molto indietro nel tempo.

Firmerei domani un ritorno al regime ostativo del 1991. Ti premio se collabori, ma non ti sanziono in modo definitivo se decidi di non collaborare. Questo significa mettere al centro dell'universo la persona, i suoi travagli, le sue angosce. E questo significa combattere la mafia senza violenza. Questo significa davvero credere ad una magistratura autonoma, libera, autorevole.

La stessa magistratura che vaglia, in modo penetrante, le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia, è la stessa magistratura che deve vagliare, esattamente anche in questo caso in modo penetrante, i motivi della mancata collaborazione. Se è in grado di fare la prima cosa, deve essere in grado di fare anche la seconda. Tutto è perfezionabile e migliorabile, ma al centro deve esserci il magistrato. Non ne esistono di serie A e di serie B, come sembrano affermare in molti, riferendosi ai magistrati della cognizione (serie A) e a quelli di sorveglianza (serie B). No, se pensiamo che un magistrato in cognizione abbia gli strumenti per comprendere se un collaboratore è affidabile, allora dobbiamo ritenere la stessa cosa anche rispetto ad un magistrato in sorveglianza, al quale deve essere ridata la parola, anche per comprendere i motivi che spingono una persona a non collaborare, potendolo fare (e nel caso Pavone proprio questo chiede il Tribunale di sorveglianza).

Sempre l'Avvocatura dello Stato, nella udienza pubblica del 22 ottobre, ha concluso il suo intervento ricordando le vittime e i parenti delle vittime. Non strumentalizza Falcone

e Borsellino, ma altri, i parenti delle vittime. Anche in questo caso, sarei tentato di non entrare nel dibattito, perché i parenti delle vittime meritano rispetto, punto e basta. Tuttavia, e vi chiedo scusa, non riesco a stare del tutto in silenzio.

Dico solo una cosa. Chi parla di rispetto dei parenti delle vittime ne fa una categoria unitaria, come se si annullassero come individui. Non ne rispetta la dignità, li usa tutti, in modo indistinto, per ottenere un risultato. Se ogni parente di ogni vittima di mafia merita eguale considerazione e rispetto, allora il minimo che possiamo fare è evidenziare che non tutti sono d'accordo con l'ergastolo ostativo.

Concludo, con due riflessioni. Una, sull'ergastolo: non può essere una pena ragionevole per via della sua perpetuità, che significa fissità. Parlo spesso con magistrati. I giudici mi dicono che quando irrogano un ergastolo lo fanno chiudendo gli occhi. I pubblici ministeri, invece, mi dicono che lo chiedono perché altrimenti i parenti si vendicherebbero da soli. Non chiedo di abolirlo domani, solo di poter continuare a fare il mio mestiere, ossia discutere in modo critico la pena dell'ergastolo, onde evitare domani di doverci ritrovare a parlare di pena di morte. Del resto, anche tenendoci l'ergastolo: ha senso l'automatica perdita della potestà genitoriale per tutti i condannati alla pena perpetua, ha senso l'isolamento diurno automatico nel caso di due o più delitti ciascuno puniti con l'ergastolo, ha senso l'automatica imposizione della libertà vigilata per cinque anni, in caso di ergastolano che ottiene la liberazione condizionale?

L'altra riflessione, sulla mafia, della quale ho capito solo una cosa. Si insinua ai piani alti, anzi altissimi, ma anche in quelli bassi, bassissimi. Che arrivi fino alla politica lo hanno detto in molti, ma voglio ricordare almeno Pippo Fava, un grandissimo giornalista, ogni volta che lo rivedo e lo riascolto su *You Tube* resto ipnotizzato. Pure che la mafia esiste in ciascuno di noi lo hanno ripetuto in tanti, e mi piace ricordare Don Luigi Ciotti, il quale va ripetendo, giustamente, che siamo diventati tutti più mafiosi.

Se non vogliamo parlare di questo o di quel mafioso, ma della mafia in generale, ebbene questa mi sembra una sua caratteristica: tocca i piani alti e insieme quelli bassi. Dei piani alti non mi occupo. Ma nei piani bassi ci sono. Finché prima di tutto noi stessi non riusciremo a liberarci dalla mafia che abbiamo dentro, lo scenario che avremo davanti non potrà che peggiorare. Dobbiamo sforzarci di essere tutti più costituzionali, che significa vivere in un paese nel quale la eguale considerazione e il rispetto – la dignità umana – non la acquisti per merito e nemmeno la perdi per demerito. L'ergastolo ostativo e la mafia questo esattamente fanno: negano la dignità umana, negano la speranza.

P.S.: Quanto al comunicato della Corte Costituzionale del 23 ottobre 2019, sono un giurista, quindi massima cautela. Però è un comunicato molto chiaro, anzi chiarissimo. Cosa ha deciso la Corte? Non attacca l'ergastolo ostativo, ma il regime ostativo. Non è una soluzione di poco conto. Se fosse stata la liberazione condizionale oggetto della richiesta dei detenuti, era obbligo attaccare l'ergastolo ostativo e richiamarsi a Viola di Strasburgo. Essendo la richiesta il permesso premio, la Corte prende un'altra strada: cade perché irragionevole il regime ostativo e, se cade solo per i permessi, cade invece, in quanto irragionevole, per tutti i reati dentro il I comma del 4 bis, tutti i reati e per forza anche tutte le pene, quindi anche quelle temporanee. Diciamo così: la soluzione ideale sarebbe stata estendere la pronuncia anche alle misure alternative, ma non è facile pronunciarsi oltre il chiesto; ci sarà del resto modo di farlo, immagino a breve; quello che è stato fatto, non di meno, non è poco: l'irragionevolezza del regime ostativo travolge tutti i reati del 4 bis I c. e quindi anche le pene temporanee; avrebbe potuto limitarsi alla partecipazione e all'agevolazione, ma non è stato così; ed è un buon risultato comunque, del quale essere grati alla Corte costituzionale, che difende la Costituzione, a volte anche dalla maggioranza della opinione pubblica e dai giornali che se ne vogliono fare paladini. ✍️

Ornella Favero: Una piccola aggiunta sulla questione delle informative delle Direzioni antimafia: io so che è un terreno difficile, però ne abbiamo lette tante, ora io non credo che si possa dare una informativa di questo genere, "non si possono escludere collegamenti con l'organizzazione di appartenenza" per gente che è in carcere da trent'anni. Non a caso, se ne è reso conto anche il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, nella circolare del 2016: "Occorre pertanto acquisire motivato e circostanziato pare-

re della S.V., al fine di verificare la persistenza di collegamenti del detenuto con l'associazione criminale di riferimento che possano rendere tuttora opportuna la separazione dello stesso dai detenuti comuni, evitando così attività di sopraffazione e/o proselitismo". Quella che "non si possono escludere collegamenti" è una formula che toglie qualsiasi possibilità di ragionare, di portare le proprie motivazioni a difesa, io in redazione ho persone che sono in carcere da venti, trenta, anche quarant'anni, ora a parte la considerazio-

ne banale che un'organizzazione criminale che ancora pensa che queste persone possono avere un ruolo anche stando in carcere da anni, veramente vorrebbe dire che è messa proprio male, purtroppo temo che non sia così, e credo anche che se vogliamo che la sentenza della Corte Costituzionale riporti le pene nell'ambito della Costituzione, dobbiamo cominciare a porci il problema delle informative delle Procure, che rischiano di diventare uno sbarramento invalicabile quanto lo era l'ostatività.

Oggi bisogna organizzare una resistenza per reggere alla forza d'urto del populismo penale

DI FRANCESCO MAISTO,

GARANTE DEI DIRITTI DELLE PERSONE PRIVATE DELLA LIBERTÀ PERSONALE DEL COMUNE DI MILANO,
GIÀ PRESIDENTE DEL TRIBUNALE DI SORVEGLIANZA DI BOLOGNA

La programmazione di un mio saluto augurale nella nuova veste di Garante dei diritti delle persone private della libertà personale del Comune di Milano, non credo si possa limitare ad un semplice "ciao", avendo con voi condiviso, negli anni, tante iniziative finalizzate alla effettiva realizzazione dei principi costituzionali nelle carceri e nell'esecuzione penale in generale.

Ieri sera sono stato a rivedere il film "Il traditore" al Cineforum del San Fedele e, mentre nella successiva discussione, molti interventi esaltavano il cambiamento di Buscetta secondo una logica perbenista, ho invece evidenziato come quel ruolo del "pentito", del "traditore", tanto ben focalizzato e reso apparentemente centrale da Bellocchio, non regga da solo, senza le parole e l'azione di Giovanni Falcone.

Che io ricordi Giovanni Falcone non manifestò critiche al nostro Ordinamento penitenziario ed all'operato della magistratura di Sorveglianza, ad eccezione della richiesta di cautele nella conces-



sione indiscriminata della liberazione anticipata ai condannati per delitti di mafia, solo sulla base della regolarità della condotta.

Una impostazione rigorosa dell'antimafia la sua, che, a differenza di tanti critici superficiali e recenti, in armonia con Antonino Caponnetto (che ben conosceva ed aveva pratica giudiziaria delle misure alternative alla detenzione essendo stato eccellente Procuratore Generale davanti alla "Sezione di Sorveglianza" di Firenze, allora presieduta da Alessandro Margara), non criticava in radice l'Ordinamento Penitenziario.

La storia della politica criminale italiana spesso è stata caratterizzata dalla scelta contingente, facile e cosiddetta "emergenziale" di controriformare il carcere e di limitare o ridurre al minimo le alternative alla detenzione, quando invece, le scienze criminali ed in particolare le statistiche giudiziarie e penitenziarie, evidenziano la tesi "meno alternative = meno sicurezza". Ricordo bene gli anni in cui facevo il magistrato di Sorveglianza e quando, dopo la strage di Capaci, decine dei semiliberi, impegnati in seri percorsi di responsabilizzazione, per effetto del decreto cd. di lotta alla criminalità organizzata, peraltro applicato retroattivamente, furono rimesse a regime carcerario ordinario.

Allora fummo in pochi a fare ferma opposizione all'inserimento dell'art. 4bis nell'Ordinamento Penitenziario, ma lentamente le Corti stanno riconoscendo la fondatezza delle nostre argomentazioni ed, al contempo, cancellando norme volute da un legislatore che a volte non sa quello che fa, che provoca quando scrive le norme

(come appunto, il peculato al pari della mafia).

Così come ben ricordo quali colleghi, melius re perpensa, ora contrari all'ergastolo ostativo, caldeggiarono preclusioni ed ostatività delle alternative privilegiando invece, la collaborazione con la giustizia e gli automatismi.

Eppure, si tratta solo di prendere sul serio le parole della nostra Costituzione se proprio non si vuole o non si riesce a cogliere lo spessore eterno e sempre attuale del valore della Speranza per le singole persone e le comunità. Bisognerebbe rileggere la potenza di pensiero del "Principio speranza" di Ernst Bloch, quando sosteneva, ed in tempi densi di ben altre nubi tragiche per il mondo, che speranza e utopia sono elementi essenziali dell'agire e del pensare umano. E' in gioco la visione della persona umana sulla potenzialità dell'essere e sull'apertura al cambiamento.

Il "Principio speranza" ed in particolare le sentenze delle Corti, rappresentano poi vere stelle polari sul tempo, sul decorso del tempo: un tempo carcerario che non può essere inutile; che deve essere ricco di iniziative trattamentali e di approfondimenti personologici; e che, come diceva Sandro Margara, non possono essere obliterati, ed anzi, devono più acutamente concentrarsi, quando si rivolgano ai più pericolosi autori di reati. Ed allora, proprio in questa fase della nostra storia penitenziaria bisogna chiedere impegni ed indicazioni sulla redazione delle relazioni dei GOT per gli "ostativi", finora esclusi, per presunzione legislativa assoluta, da un percorso di alternative.

Sicuramente sorgerà la questione dei diversi oneri di allegazione e di prova. molto più che nel riferimento alla necessità di verificare che non vi sia pericolo di ripristino dei collegamenti con la criminalità organizzata: un requisito che, pur non scritto in questi termini, la magistratura di Sorveglianza ha sempre vagliato in sede di concessione di benefici ai collaboratori.

Bisogna poi ricordare a quanti, ignoranti della storia della magistratura di Sorveglianza, eviden-



ziano il pericolo di maggiore lavoro e maggiore rischio professionale per i magistrati di Sorveglianza, a causa delle recenti "aperture" delle Corti, che questo settore della giurisdizione ha attraversato periodi difficili ed ancora oggi, tra mille difficoltà, lavora con impegno e professionalità.

Però abbiamo svolto, a tempo debito, le azioni giudiziarie istituzionali, ed i colleghi ancora in servizio continuano a lavorare ugualmente, cercando di conservare nella mente e nel cuore questo "motore" di interpretazione costituzionalmente orientata delle leggi e di applicazione graduale dei percorsi di reinserimento.

Gli inquirenti che praticano l'antimafia vera, non solo a parole e di parte, hanno espresso giudizi equilibrati sulle sentenze della C.E.D.U e della Corte Costituzionale, riconoscendo la ragionevolezza costituzionale e convenzionale dei percorsi argomentativi delle due Corti.

Ora bisogna avere il coraggio di dire in modo molto chiaro, esplicito e convincente che residua una sorta di "illegittimità costituzionale consequenziale", poiché la regola ora incostituzionale per i permessi è la medesima che regge la semilibertà e la liberazione condizionale (sentenza Viola). E bisogna aggiungere che il rischio di



fermarsi ai soli permessi è quello che qualche condannato, sapendo che altro non potrà avere, poi non ritorni in carcere.

Qualcuno, e fondatamente, ha qualificato certe cronache nere o giudiziarie come "cinici strumenti di consenso". Per una rassegna dei tanti articoli di stampa, frutto di ignoranza o malafede, rinvierei alla mia Relazione svolta al Convegno dello scorso anno della Scuola di giornalismo "Walter Tobagi" presso l'Università Statale di Milano. Tante modalità di pubblica comunicazione hanno dato luogo a frequenti critiche, e credo sia giunto il momento di spiegare "come non si comunica", convincendo ad evitare i tentativi di "espansione".

Il dovere di informare è certa-

mente irrinunciabile, purché però, esercitato nei limiti della legge, e cioè, del rispetto della privacy e delle regole deontologiche, ma è anche necessario che gli operatori dell'informazione si guardino bene dal contribuire a rafforzare l'evidente degenerazione, che spesso determina febbre "giustizialista".

Vero è che a questa deriva contribuiscono anche strumentalizzazioni da parte di taluni avvocati delle persone offese con informazioni prive di approfondimento e di verifiche, poi rilanciate con titoli e forzature delle notizie al solo scopo di impressionare il lettore. Credo infine, che oggi bisogna organizzare una forte resistenza per reggere alla forza d'urto del populismo penale e giudiziario, riflettendo sulle modalità per rinsaldare una forte coesione per evitare l'informazione avventata, anche prevedendo comunicati stampa di permessi e misure alternative impopolari. 

Davide Galliani: Un'ultima osservazione. L'avvocatura dello Stato, che difende la legge dello Stato nel giudizio di costituzionalità, il ventidue ottobre dinanzi alla Corte Costituzionale nell'udienza pubblica da cui poi è scaturito il comunicato che conosciamo, ha concluso il suo intervento con queste parole: "Non dobbiamo dimenticarci delle vittime e dei parenti delle vittime". Anche qui diciamo i parenti delle vittime meritano rispetto e di essere lasciati



in pace, perché alla fine non strumentalizzino Falcone e Borsellino, ma strumentalizzino i parenti delle vittime! La mia sensazione è che si faccia un po' di tutta un'erba un fascio, cioè si parli dei parenti delle vittime come di un insieme indistinto di persone che tutte debbano pensare la stessa cosa, e questo mi sembra significhi trattarle senza dignità.

Io ho parlato con molti parenti di vittime, vi confesso non è stato semplice, è un lavoro lungo, però alla fine sull'ergastolo ostativo, sul buttare via la chiave, sull'assenza di ogni possibilità di speranza si è riusciti a trovare una sorta di ragionevole posizione comune con tutta una serie di precauzioni. Questo ruolo dei parenti delle vittime è possibile che venga addirittura evocato dall'Avvocatura dello Stato di fronte alla Corte Costituzionale? Cioè, siamo arrivati a questo livello? 

Fiammetta Borsellino: Io devo dire mi sento anche spesso ab-

bastanza offesa dal fatto di essere quasi inserita in questa massa informe che sono i parenti delle vittime, io ho sempre cercato di difendere la nostra identità, o l'identità che ognuno di noi ha, io prima di essere figlia di, sono Fiammetta Borsellino, e tendo veramente sempre a conservare, a difendere la mia identità, anche perché così come non è detto che il figlio del mafioso debba essere per tutta la vita bollato, anche io posso appunto aver fatto scelte anche diverse da quelle fatte da mio padre. Diciamo che è un argomento molto complesso, su questi parenti delle vittime si potrebbero fare trattati di psicologia e quindi non mi voglio assolutamente addentrare, io volevo appunto soltanto rimarcare quella umanità che è stato veramente il valore ispiratore di mio padre, che mi ha portato a trovare dei momenti di incontro, di dialogo, sia con persone che non hanno voluto effettuare alcun tipo di collaborazione, ma anche con persone che invece questa collaborazione la danno è questo percorso di rivisitazione l'hanno voluto effettuare. Io sono molto vicina per esempio a Fabio Tranchina, Fabio Tranchina è un collaboratore che era l'autista di Giuseppe Graviano, non era una persona qualunque, è stato quello che si è occupato molto della logistica, però io ho visto in questa persona incontrandola veramente un cambiamento, e mi sono sentita anche di aiutarla, insomma stare vicina a lui, è questo l'insegnamento che ho ricevuto da mio padre e penso che sia la risposta a tutto. 



Ornella Favero: Apro l'ultimo capitolo della mattinata ancora con uno scrittore, Pino Roveredo, uno scrittore particolare, nel senso che noi diamo un grande valore, sui temi che hanno a che fare con le pene e con il carcere, alle narrazioni, per esempio le narrazioni delle persone detenute, e Pino Roveredo è uno scrittore che ha una particolarità, che è quella di avere fatto in prima persona certe esperienze, è stato in manicomio, poi ha conosciuto, da detenuto, il mondo del carcere. Nel suo ultimo romanzo, "Ci vorrebbe un sassofono", ha anche affrontato il tema dei reati contro le donne, e siccome sono i reati che sono più fonte di semplificazioni nell'informazione, mi piace concludere la mattinata con una persona che queste narrazioni complesse sa farle perché ha vissuto questa complessità sulla sua pelle.

Storie di uomini, uomini anche violenti, ma non "reati che camminano"

Sostiene Pino Roveredo, raccontando nel suo ultimo romanzo la storia di una donna che ha subito ogni tipo di atrocità dal marito "Noi uomini siamo fra i primi imputati per il nostro silenzio. Se ne esce solo con una presa di posizione da parte degli uomini. Ma da questo siamo abbastanza lontani. Se ne esce però anche raccontando queste storie ai ragazzi nelle scuole. E se ne esce evitando di far diventare queste storie come un foglio di giornale. Qualcosa che, basta voltare pagina, e la notizia non c'è più. I media ricercano queste storie. Però, alla fine, ne viene fuori solo una solidarietà trasparente".

Io non devo mezza virgola della mia salvezza al carcere

Credo piuttosto che abbia aumentato le mie capriole e le mie salite

PINO ROVEREDO,

SCRITTORE E GIORNALISTA. DA RAGAZZO, L'ALCOL L'HA PORTATO A VIVERE LE DRAMMATICHE ESPERIENZE DEL CARCERE E DEL MANICOMIO. NE È USCITO DEDICANDOSI ALLA SCRITTURA, HA PUBBLICATO MOLTI ROMANZI, FRA I QUALI MANDAMI A DIRE (2005, PREMIO CAMPIELLO). È USCITO DI RECENTE CI VORREBBE UN SASSOFONO.

Voi siete stati negli interventi di questa mattina molto alti, molto tecnici, io parlo per via emozionale, sono appena arrivato dalla Sardegna, dico un nome che forse non vi dirà niente, Mario Trudu, è morto ieri dopo quarantun anni di carcere, dopo che da due anni erano state richieste delle visite mediche, richieste sopra richieste affinché venisse curato in ospedale per la malattia grave che gli era stata diagnosticata, la risposta fu probabilmente "possiamo guarirlo, curarlo anche qui in carcere", Mario Trudu desiderava vivere un Natale a casa, agli arresti domiciliari, e non ce l'ha fatta a vivere il Natale, è morto ieri e questo è un altro momento di dolore, ma anche di rabbia, il carcere è anche questo.



Il carcere oggi è un luogo impopolare, chi va a difendere il carcere? nessuno, e perciò diventa tutto molto più difficile. Io sono stato tre volte in carcere da detenuto, la prima volta a diciassette anni

con grande esaltazione, perché quando si è minori si va anche con esaltazione in carcere per poi poterlo vantare una volta usciti. Poi l'esaltazione rischia di diventare abitudine, molti si sono abituati, molti vivono in un carcere, che io definisco un luogo legale con una funzione assolutamente illegale, un carcere dove praticamente non c'è rieducazione, il settanta e passa per cento torna a delinquere, questo vuol dire che non semplicemente qualcosa, ma tutto non funziona.

Io non devo mezza virgola della mia salvezza al carcere, credo che abbia aumentato le mie capriole e le mie salite, continuo ad andarci oggi, io vado come docente, ma sono stato anche garante dei detenuti del Friuli-Venezia Giulia per

tre anni e mezzo, poi è cambiata giunta e hanno deciso di farmi fuori, perché oggi non è importante quello che si fa ma è importante quello che si pensa.

Io conosco molto bene le carceri del Friuli-Venezia Giulia e ricordo che una volta al mese mandavo una e-mail a tutti i consiglieri regionali affinché venissero a visitare il carcere, non ho mai avuto una risposta in tre anni e mezzo, nessuno è mai venuto a vedere un carcere, come si fa a legiferare, come si fa a decidere se non si vede con mano, non si tocca con mano quella realtà? Io ho visto il carcere di Tolmezzo, che è un carcere di Alta Sicurezza, dove persone entrate con la quinta elementare si sono diplomate, laureate per ammazzare il nemico più feroce che è il tempo, ho visitato una volta al mese il 41-bis, che io ritengo, ma è un pensiero personale, una tortura, del resto è stato studiato che queste persone dopo vent'anni di 41-bis, oltre alle crisi di panico non sanno più parlare, non sanno comunicare, vogliono tornare da soli, perciò credo che questo abbia delle grosse conseguenze, io continuo a scrivermi con loro, sono stato anche nel carcere di Pordenone, dove c'è l'unica sezione chiamata "Protetti" che noi in gergo chiamiamo "Incolumi". Mi avevano anche proposto di scrivere un testo teatrale, di far teatro con loro, io probabilmente per un mio codice intimo, etico avevo rifiutato, lo dico perché lì ci stanno le persone che sono o collaboratori di giustizia o persone che hanno usato violenza contro le donne. Dopo qualche mese fui convinto e andai, quando entrai trovai una quindicina di detenuti e dissi che ero lì per fare un testo teatrale e che il testo si basava sulla violenza, fui "aggredito" da due detenuti ma non per la provocazione che avevo lanciato, quanto per difendersi dal sentirsi ingabbiati in quel ruolo. Io l'ho fatto notare, ho fatto varie denunce su questo, quei detenuti vedono lo psicologo una volta ogni due mesi, perciò ci sono persone che come sono entrate così escono, non c'è nessuna cura, non c'è nessuna attenzione verso



queste persone, che avrebbero invece proprio bisogno di attenzione. E ogni volta mi viene in mente un incontro che per me è stato importante con un sociologo svizzero, Ferrari si chiamava, e lui disse che se domani per miracolo sparisse tutto il disagio sarebbe un dramma mondiale, nel senso che sembra che questa società abbia bisogno di mantenere un certo livello di disagio.

Potrei parlare di tante altre situazioni, io oggi in carcere vado, ma lo faccio anche da egoista, vado e mi occupo degli altri per occuparmi di me stesso, mi stanno salvando ed è finora un'ottima soluzione. Incontro storie di poveri cristi, come li chiama don Ciotti, non storie importanti, sono quelli che soffrono sicuramente molto di più la pena. In una regione dove ci sono due direttori per cinque penitenziari, come fa un direttore a dirigere tre penitenziari, non può farcela, perciò tutto questo va a ricadere poi sulla funzione del carcere. E come fanno due educatrici a seguire duecento detenuti, non è possibile.

Quindi in carcere si vive un clima abbastanza pesante, ma soprat-

tutto, per quel che riguarda l'amministrazione, hanno puntato soprattutto a costruire altre carceri, spendere un miliardo per fare altre carceri. Mi viene in mente il carcere di San Vito al Tagliamento, hanno già messo due volte la prima pietra, non si capisce però è rimasta solo la prima pietra, sono cinque anni, sei presto, continueranno a mettere altre prime pietre. No, le carceri sono assolutamente obsolete, contro qualsiasi spiraglio di umanità.

E poi c'è una grossa violenza in carcere, io non voglio essere polemico, lo ribadisco, io credo che il mondo sia composto al novanta per cento di persone buone, al dieci per cento di persone che hanno dei disturbi, io li chiamo disturbi di cattiveria, perciò io ho vissuto lì, ho visto delle violenze estreme tra detenuti, ma violenze estreme anche tra agenti e detenuti. Anche questo io ricordo, che quando ci fu il caso Cucchi, la società si sorprese, ma la società del carcere non si sorprese, era una cosa possibile, però si continua a parlarne in modo errato.

Per quel che riguarda poi la violenza sulle donne, io queste persone

le ho conosciute e mi è venuto in mente un paragone, non so se voi ricordate i sassi dal cavalcavia, e più se ne parlava più i sassi volavano, e ad un certo punto ci si è messi d'accordo che i media non devono più parlare dei sassi del cavalcavia. Oggi si parla di femminicidio in maniera aberrante, mi prendo tutte le responsabilità ho visto un'intervista di Bruno Vespa, era veramente da spavento, ma spavento per quel che riguarda l'ignoranza soprattutto dei soggetti che lui ha intervistato. E questo femminicidio, questo bruciare la donna, questo maltrattare la donna diventa quasi assuefazione, si va bene non sarà così grave lo fanno tutti, perché appunto si fanno delle trasmissioni appositamente per questo e si fanno in maniera più violenta possibile. Ecco, io credo che bisognerebbe darsi una calmata anche su questo.

Io poi continuo a sentirmi ex detenuto perché il carcere è un marchio che è difficile far passare, io ho avuto la fortuna di diventare modestamente o umilmente famoso con i libri, però ci sono altre persone che non hanno avuto la mia fortuna, che continuano a portarsi dietro questo marchio. Se devo qualcosa al carcere, devo l'amore per la lettura, io prima non avevo mai letto un libro intero come si dice a Napoli, ma ricordo questo episodio. Ricordo di essere stato messo in una cella da otto e di fronte a me c'era un ragazzo che leggeva in maniera quasi ansimante un libro, allora io mi avvicinavo un attimo e il libro è *I Promessi Sposi*, io dico "porca miseria, parlano male di noi, ma noi abbiamo una cultura, questo legge *I Promessi sposi!*", poi lui andò all'aria e io mi avvicinai per vedere meglio il libro, e in verità era un libro pornografico "difeso" in maniera molto pulita da Manzoni. Ricordo invece che il secondo libro me lo diede un vecchio detenuto ed è diventato il libro della mia vita, un vecchio detenuto che mi disse "Roveredo, leggi questo libro perché tu non hai la stoffa per fare il delinquente". Il libro era *Se questo è un uomo*, c'è un passaggio che parla del protagonista che esce ogni mattina



con dieci diciotto venti gradi sotto zero e si lava in maniera meticolosa viso mani divisa, e tutti gli danno del pazzo, e si chiedono cosa fa in quelle condizioni. Ebbene, è uno dei pochi che si sono salvati, è uno dei pochi che continuavano a portare considerazione alla propria vita, e questa è stata sicuramente una porta aperta verso un'altra vita, così come per me lo è stato capire che anche con la lettura, con la cultura si può rinascere. Io se devo dire grazie dico grazie a questo.

Domanda: Perché lei praticamente dice che non esiste la rieducazione?

Pino Roveredo: Perché non esiste, perché i numeri dicono che il settantatré, settantaquattro per cento dei detenuti che finiscono la pena torna a delinquere, vuol dire che la cosa non funziona assolutamente. I corsi in carcere, non parlo di tutte le carceri, ma parlo per esempio di quelle nostre regionali, sono corsi spesso futili, cioè inutili, ci si occupa di giardinaggio o altro unicamente per riempire il tempo. Io avevo proposto un percorso di mestieri utili, pizzaiolo idraulico tutti lavori o mestieri che avrebbero permesso di inserire molto più facilmente i detenuti nella realtà, e non è una cosa complicata,

il carcere Due Palazzi di Padova lo dimostra, ma evidentemente viviamo in una nazione dove le cose facili sono molto più complicate del complicato, questo sì.

Per finire, volevo solo fare un'ultima riflessione: io ho avuto una grande fortuna, quella di nascere da due genitori sordomuti che mi hanno insegnato a comunicare prima col linguaggio dei segni, io ricordo che quando veniva qualcuno a casa nostra e parlava, lo trattavamo come un disturbo, cosa vuole 'sta gente che parla e che fa confusione? per noi il linguaggio era il silenzio, ma soprattutto il movimento delle dita dove c'è una fantasia estrema, a Milano si parla in un modo a Torino si parla in un altro, allora credo di aver iniziato a scrivere, tuttora scrivo articoli e romanzi rigorosamente a mano, non saprei scrivere col computer, o penso al tasto o penso a quello che devo scrivere, in carcere mi sono salvato con la lettura e con la scrittura, ancora i vecchi detenuti si ricordano di questo ragazzino che veniva chiamato Pino letterato, letterato nel senso basso del termine, perché ero quel ragazzino che scriveva lettere e le vendeva per pacchetti di sigarette Alfa, le lettere alle madri alle fidanzate valevano due pacchetti, le lettere al magistrato ne valevano cinque,

perché ne andava dell'incolumità dello scrivente, se la risposta del magistrato era negativa. Io ricordo di aver fumato tanto ma proprio tanto. Un anno fa a Trieste, andai in un caffè per prendere una bibita e sentii che mi chiedevano in dialetto: "Ma ti non te si Pino letterato?", e questa cosa mi aveva sollevato, dopo tanti anni uno mi aveva riconosciuto. "Ciò, do pacchetti de alfa te go dà". "Ma era tua moglie o la tua morosa", "No, la mia morosa, e a me ga lassà", perciò non erano lettere che avevano successo. Però riguardo a questo la vita del carcere, definendomi io non scrittore ma autista di parole, sicuramente mi ha dato moltissimi spunti per i miei romanzi.

Ornella Favero: Vorrei farti io una domanda su questo tuo ultimo libro *Ci vorrebbe un sassofono*, da dove nasce, perché hai deciso di affrontare questo tema, perché hai deciso di raccontare una storia in cui è una donna che narra, dove hai trovato tutte le emozioni per metterti nei suoi panni, e come viene accolto questo tuo libro.

Pino Roveredo: Sì, questo libro è scritto con l'azzardo dell'io femminile, però io avevo già scritto *Cara creatura*, che parlava di una madre con un figlio tossicodipendente, dove raccontavo che le donne hanno muscoli molto più

potenti di noi maschi, ma molto più potenti, soprattutto quando si trovano davanti alla tragedia o alla disgrazia.

Questa volta sono partito da due piccoli, minimi episodi. Uno, io lavoravo e lavoro tuttora in un Centro di Igiene mentale a Monfalcone, dove ci sono in prevalenza donne, donne che fingono di andar a far la spesa, a fare commissioni, perché nessuno deve vedere che loro entrano nel Centro di igiene mentale, il luogo comune vuole che allora sono insane di mente, invece hanno dei disturbi che possiamo avere benissimo noi, e che io ho, la depressione, l'esaurimento o stanchezze. Stavamo parlando della violenza sulle donne e questa signora ipovedente mi scrisse un biglietto in grande e me lo passò, e io lo lessi ad alta voce: "La cosa che mi addolora di più nella violenza sulle donne è il silenzio degli uomini", ed è una cosa assolutamente vera questa, risale a sette anni fa e il silenzio degli uomini è sempre più silenzio. Il secondo episodio che riguarda il titolo, io conducevo una trasmissione radiofonica RAI *D come donne*, e invitavo personaggi e persone, una delle persone era una amica d'infanzia che aveva due figli con problemi di tossicodipendenza dura, il marito era scappato immediatamente, e lei doveva sopportare tutta questa

fatica, questo dolore da sola, allora intervistandola le chiesi se in tutto questo dolore, in questo suo fare lei trovava un piccolo spazio dove potersi sganciare, dove potersi riposare, e lei mi rispose: "Io una volta a settimana mi chiudo in camera e ascolto Claudio Baglioni, e quando ascolto Baglioni sparisce la tossicodipendenza, sparisce il mondo, sparisce la vita". Due settimane dopo Baglioni venne a Trieste e io feci delle cose inenarrabili e Baglioni uscì dal palcoscenico mezz'ora prima, andò a prendere questa donna e se la portò in camerino, fu una delle cose più belle della mia vita, e allora siccome non potevo scrivere "Ci vorrebbe Claudio Baglioni", ho scritto del sassofono perché credo che sia uno strumento che ti fa sognare e che ti toglie la rabbia.

Ornella Favero: Un'ultima questione. In questi giorni ho letto un articolo che riguardava un detenuto della mia redazione, che lo inchiodava al reato di trent'anni fa, ho visto un'altra persona in questi titoli di giornali che urlavano che il boss mafioso ora potrebbe uscire in permesso. Ma se tu dovessi dare un consiglio ai giornalisti sull'usare in modo diverso le storie, sul tenere conto di altre narrazioni e avere un'attenzione particolare alla complessità delle persone, cosa gli diresti?

Pino Roveredo: Allora, io spesso faccio delle conferenze stampa in carcere e solitamente mandano i tirocinanti, mandano i giovani giornalisti, che sono convinti di andare a visitare uno zoo, con la gente in gabbia, non vanno con altri spiriti. Io anni fa ho invitato il direttore del Piccolo, il quotidiano di Trieste, lui quando è entrato si è messo a piangere vedendo per la prima volta un carcere. Ed effettivamente ha detto che tutti dovrebbero andare in carcere, tutti dovrebbero conoscere quella realtà prima di parlarne, a volte o spesso a sproposito.

La conoscenza del carcere oggi risulta uguale a zero, e perciò questo porta poi a tutti i luoghi comuni del "buttiamo via la chiave", e così non facciamo niente per le carceri.



Ornella Favero: Introduco ora gli interventi di due giornalisti, uno è Mario Consani, cronista del *Giorno*, è un giornalista che ha seguito assieme alle nostre "redazioni carcerarie" quella che è stata chiamata Carta di Milano, che ora è un po' "scomparsa", ma era proprio una Carta che riguardava il modo in cui si parla di temi legati alla giustizia, alle pene, al carcere. E poi Luigi Ferrarella, cronista del *Corriere della Sera*. Io sono parca nelle lodi quindi poi quando lodo una persona vuol dire che sono sincera, così come anche nei ringraziamenti sono molto contenuta, però devo ringraziare assolutamente Radio Radicale, una gentile e preziosa presenza. Allora, rispetto a Luigi Ferrarella, io sto mettendo sotto la lente di ingrandimento tutti gli articoli sulle pene e sul carcere che vengono pubblicati e devo dire che non lo colgo mai in fallo, nel senso che è una persona preparata, attenta alle sfumature, anche lì dove si va in genere con l'accetta, quindi credo che sia giusto riconoscergli questa correttezza e competenza, che per un giornalista di giudiziaria non è così scontata, perché un giornalista che si occupa di economia non può permettersi di scrivere grandi idiozie, invece, purtroppo, sui temi della giustizia lo può fare allegramente senza subire nessun tipo di conseguenza. Luigi Ferrarella invece è uno che non dà mai notizie approssimative, quindi è una rarità.

Processi, vittime e carnefici: cinici strumenti di consenso

Quando parla di "processi, vittime e carnefici", Luigi Ferrarella, cronista del *Corriere*, li definisce "cinici strumenti di consenso". E forse nessuno meglio di un grande giornalista di cronaca giudiziaria è in grado di smontare quei meccanismi perfetti, che hanno messo in moto la fabbrica della paura e fatto lievitare il consenso di chi quella paura la alimenta ogni giorno usando cinicamente vittime e carnefici

Servirebbe maggiore attenzione quando si parla di pene e di carcere

Era questa la finalità della Carta di Milano, oggi inglobata nel Testo unico dei doveri del giornalista

DI MARIO CONSANI,
GIORNALISTA, REDAZIONE CRONACA MILANO - IL GIORNO

Sono un cronista del *Giorno*, mi occupo da troppi anni di cronaca giudiziaria, ma per un periodo della mia vita ho fatto anche parte del Consiglio dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia, per la verità quasi dieci anni. Nel corso di questi dieci anni ho conosciuto un sacco di persone alcune delle quali hanno segnato un po' la mia fase lavorativa successiva. Due sono qui, una è Ornella Favero, l'altra è Carla Chiappini, che dirigeva, dirige ancora Sosta Forzata. E poi anche Susanna Ripamonti, che dirige Carte Bollate. Da questi tre giornali "carcerari" è nata l'idea della Carta che ora è "scomparsa" come diceva Ornella. Non è proprio così, però qui stiamo parlan-



do di circa dieci anni fa, c'è stato un lavoro di preparazione, ma io adesso non voglio farvi perdere del tempo, non so quanti di voi siano giornalisti, quanti si occupino di questi argomenti sotto altre forme e con altri incarichi, diciamo che la deontologia dei giornalisti

non è esattamente un argomento da coda all'edicola e quindi è un argomento che normalmente chi lo sente sonnecchia, dorme, si gira dall'altra parte, oppure lo studia in preparazione dell'esame di Stato e poi fa di tutto per dimenticarlo. Fra l'altro non solo fa di tutto, ma poi lo aiutano molto a dimenticare, perché quando parlo di deontologia dico sempre che questa è la deontologia della pancia piena, nel senso che noi siamo rimasti pochi ad avere un contratto giornalistico vero e possiamo permetterci di affrontare i temi deontologici in un certo modo. I colleghi più giovani che sono pagati a tre, massimo quattro euro lordi al pezzo, è difficile che possano porsi

quotidianamente dei problemi di deontologia, perché nel caso in cui si fermassero un secondo a riflettere verrebbero sostituiti da chi aspetta dietro di loro a tre euro lordi. Quindi io non voglio fare la lezione a nessuno, però diciamo che una decina d'anni fa ci fu questa idea nata proprio attraverso le persone detenute che spesso scrivono e scrivono anche su un giornale. Tre giornali importanti come quelli che ho citato e nelle cui redazioni si avvertiva appunto questa esigenza di tentare in qualche modo di costruire un ponte con i giornali quotidiani, con le televisioni, con i siti, e questo perché la rappresentazione del carcere che queste persone vivevano sulla propria pelle era una rappresentazione che loro giudicavano ingiusta, falsa, in qualche modo distorta, spesso solo sensazionalistica. Ecco da questo nacque l'idea di provare a mettere per iscritto, attraverso il contributo di docenti, di esperti, una possibile Carta. Ed era un modo diverso per la verità rispetto a quello in cui erano nate tutte le altre Carte dei giornalisti. Normalmente le Carte dei giornalisti, quelle deontologiche intendendo, nascevano da riflessioni della categoria che a seguito di qualche evento, a volte eccezionale a volte ordinario, decideva che in quel settore lì - non so: sui minori, sui diritti e doveri dopo Tangentopoli oppure sull'economia dopo gli scandali che hanno coinvolto anche i giornalisti - insomma che lì era il caso di metter giù qualche regola deontologica. Questa Carta è nata in modo molto diverso e questo ha anche caratterizzato la sua sorte, perché non nascendo diciamo da una riflessione profonda di una parte maggioritaria della nostra categoria, è stata vissuta fin dall'inizio come una sorta di "sì va bene, come siamo buoni, ci occupiamo anche dei detenuti, che bello, sì!". È nata un po' così devo dire, però ecco poi sono stati messi per iscritto questi principi, che erano i principi che già valevano nelle nostre Carte dei diritti e doveri, erano gli stessi principi semplicemente un po' rimodellati e un po', come dire?, tagliati per

le questioni che riguardavano i detenuti e i loro familiari, e anche le persone che in carcere lavorano ovviamente, nei confronti delle quali ci preoccupavamo di usare una terminologia per lo meno accettabile, che non richiamasse i romanzi dell'ottocento, quindi però come potete capire, tutti argomenti di cui alla maggior parte di noi giornalisti oggettivamente interessava ben poco. Tuttavia cogliemmo l'occasione anche giusta, perché in quel momento il Comune di Milano aveva un sindaco che era molto sensibile, Giuliano Pisapia, che tra l'altro conosceva anche personalmente la situazione carceraria e poi aveva due assessori, di cui uno è Majorino, che è stato a lungo responsabile dei servizi sociali, quindi molto sensibile, e l'altra era Lucia Castellano, che aveva appena finito di dirigere la Casa di reclusione di Bollate e che quindi era a maggior ragione sensibile verso questi temi. Per cui riuscimmo a individuare la possibilità di presentare pubblicamente questa Carta a Palazzo Marino, quindi in Comune. Probabilmente nessuno di voi se lo ricorda, sono passati praticamente otto anni, era il settembre del 2011, ci fu a Palazzo Marino questa presentazione pubblica. Palazzo Marino fu scelto proprio per dare un segnale, per dire: guardate, comunque, i problemi che riguardano i giornali e il carcere non sono problemi che devono interessare soltanto i giornalisti, interessa alla cittadinanza il carcere, fa parte della città, non va nascosto.

Era anche un momento, uno dei tanti momenti in cui si discuteva se spostare San Vittore fuori dal centro, ma Pisapia disse che no, il carcere fa parte della città, va visto, bisogna vederlo perché qui ci sono persone. Persone come noi, anche se temporaneamente ristrette, e quindi io me lo ricordo come un piccolo successo nel senso che era una novità, anche perché, rispetto ai principi che erano già fissati nelle altre nostre Carte, non c'era quasi nulla di inedito, però il taglio dato alla formulazione di alcune regole era effettivamente un po' innovativo. Per

esempio, nella nostra Carta, che in origine si chiamava Carta del carcere e delle pene, poi divenne Carta di Milano, c'era per la prima volta credo in una Carta deontologica l'accento al diritto all'oblio, che è una cosa che otto anni fa non era un punto significativo così come è adesso, anche se resta il fatto che anche oggi non c'è una norma che regola l'oblio, è tutto ancora a livello giurisprudenziale. C'è un regolamento europeo, sì, all'epoca nemmeno quello. Cioè: parlare di oblio con i colleghi è una cosa difficilissima. Lo dico anche come cronista: per noi la memoria storica è sostanzialmente sacra, nel senso che quando devi scrivere degli articoli, se non sai che cosa è successo prima, chiaramente è un disastro, e quindi siamo giustamente sensibili. Il che non toglie che però magari riflettendoci un po', pensandoci bene, possiamo anche capire che a questo recupero della storia magari possano essere fissati dei limiti.

Noi in quella prima Carta di Milano ponevamo dei piccoli limiti, si facevano salvi naturalmente gli eventi storici, personaggi storici, grandi personaggi di cronaca. Abbiamo continuato, anche con i passaggi successivi, a dire che c'è una memoria che va sicuramente conservata, che è giusto, è inevitabile e indispensabile conservare, ma poi ci sono storie minime di persone che hanno avuto un ruolo minore nella storia della cronaca delle nostre pagine. E in quei casi non è necessario andare a recuperare il passato ogni volta che queste persone facciano qualche altra cosa: si può anche fare a meno, o per lo meno se va ricordato il loro passato, è necessario però aggiornarlo e quindi dare conto di un percorso che queste persone hanno fatto nel frattempo.

Questa Carta venne approvata inizialmente da tre Ordini: Lombardia, Emilia e Veneto, ed era una Carta che aveva un valore praticamente nullo da un punto di vista cogente, perché non ci sono norme deontologiche che possano valere soltanto in tre regioni d'Italia ovviamente. E quindi per fare sì che tutti i giornalisti italia-

ni avessero queste norme, l'unica possibilità era che questa Carta venisse fatta propria dal Consiglio nazionale dell'Ordine, e lì cominciarono le prime difficoltà, perché anche se noi eravamo forti di questi entusiasmi dopo questa presentazione milanese, naturalmente passarono prima che questo avvenisse quasi due anni. Il Consiglio nazionale dell'Ordine aveva in grande, perché allora c'erano più di centocinquanta persone, aveva in grande le stesse difficoltà che noi avevamo vissuto. Punto numero uno, il disinteresse. Punto numero due, l'attenzione per i momenti di conflitto come quello dell'oblio che era un momento molto delicato per noi giornalisti come dicevo. E quindi questi due anni vennero spesi nel tentativo di aggirare il problema del Consiglio nazionale, perché capimmo che sarebbe stato difficile arrivare direttamente a Roma. E allora cominciammo a diffondere questa Carta nelle varie regioni italiane, nei vari Consigli dell'Ordine regionali, e quella fu un'idea che ebbe successo, perché nel giro di qualche mese molti Consigli regionali approvarono la nostra stessa Carta. Quindi praticamente quello che non si poteva ottenere immediatamente dal Consiglio dell'Ordine nazionale si ottenne dai vari Consigli dell'Ordine regionali. A quel punto eravamo pronti per il salto, nel senso che ormai si era messo in moto un meccanismo. Organizzammo anche a Palazzo di Giustizia di Milano una iniziativa per spingere i miei colleghi, anche quelli che normalmente di cronaca nera si occupano, a venire. Fu un seminario che prevedeva un dibattito su questi argomenti anche con avvocati, con magistrati... Concludemmo il seminario con la visita a Bollate. Quel giorno tra i relatori ci fu il professor Onida, e giudici della Sorveglianza, certamente anche allora il numero degli iscritti si contava sulle dita di poche mani, però - e adesso riprendo il ragionamento che faceva lo scrittore Albinati stamattina quando diceva che ci sono delle cose che si sa di non poter cambiare, ma bisogna comunque pro-

varci lo stesso - ecco quello che io sto facendo adesso è una sorta di elogio dell'inutilità. Perché oggettivamente mi rendo conto che è una battaglia che va fatta comunque, e l'obiettivo non deve essere quello di arrivare a delle sanzioni (fra l'altro l'argomento delle sanzioni disciplinari dell'Ordine meriterebbe da solo un discorso che francamente non ritengo di dover fare, perché non avrebbe senso) l'obiettivo nostro - dicevo - è sempre stato quello di riuscire a diffondere un po' di cultura su questi temi, se noi ci riuscissimo sarebbe un passaggio fondamentale, però ognuno di noi ci ha provato. Comunque si arriva al Consiglio dell'Ordine nazionale nel 2013, che discusse e approvò il testo della Carta di Milano che divenne a quel punto vincolante per tutti i giornalisti. Noi presentammo la Carta dentro Regina Coeli, e nel frattempo uscì la Carta approvata dal Consiglio nazionale dell'Ordine. Peccato che nel testo della Carta approvato era completamente saltato proprio il passaggio sull'oblio. Cioè, all'ultimo minuto i nostri consiglieri nazionali ebbero un ripensamento, un timore, e così saltò quel passaggio, e siccome saltò proprio il giorno in cui non eravamo lì, perché eravamo in galera a Regina Coeli, ci fu una conferenza stampa dove si fece presente che c'era stato questo problema. Il Consiglio nazionale dell'Ordine, sensibilizzato, rimediò nel giro di un mese, quindi dall'aprile del 2013 la Carta di Milano, (sia pure con modifiche notevoli perché alcuni punti che noi ritenevamo importanti venivano sicuramente trattati in un modo diverso) però insomma venne approvata, era comunque significativo avere una Carta. Solo che poi è successo che intorno al 2015 il Consiglio nazionale del nostro Ordine si è reso conto che ormai le carte settoriali, com'era questa, quella della sanità, dell'economia, quella dei minori, erano talmente tante oramai, che praticamente quasi nessuno dei colleghi ne conosceva l'esistenza. E quindi la scelta fu quella di creare un Testo unico, cercando di fare una sintesi di questa enorme mole

di regole deontologiche declinate ciascuna verso un settore di interesse, stabilendo dei punti fermi. È quello che il Consiglio nazionale dell'Ordine fece, con il Testo unico che è in vigore dai primi di febbraio del 2016. Naturalmente in questo Testo unico non tutte le carte preesistenti vengono trattate nello stesso modo, anche se vengono richiamate tutte, quindi anche quella di Milano. Adesso la situazione è che nel Testo unico esiste un richiamo al diritto all'oblio, bisogna interpretarlo, poi ci sono alcuni principi che vengono ripresi, ma se voi mi chiedete quanti procedimenti disciplinari sono stati aperti in base alla Carta di Milano, io faccio presto a dirlo: neanche uno, credo. Questo vuol dire che naturalmente la sensibilità continua ad essere quella che è, ma forse un po' meglio di quella che era nel 2009, perché altrimenti non si sarebbe arrivati ad inserire almeno un accenno al diritto all'oblio.

L'obiettivo dei promotori della Carta non era mai stato quello di ottenere delle condanne, delle sanzioni, l'obiettivo primario era che si potesse diffondere questa attenzione quando si parla di pene e di carcere. Purtroppo spesso succede che tra le persone con cui si parla di questi temi, la maggior parte siano quelli già convinti, però insomma ogni tanto siamo stati in carcere, e come è stato detto questa mattina chiunque dovrebbe entrarci almeno una volta. Quindi vedere i colleghi che entrano in carcere è già qualcosa, forse mi accontento di poco però dico che, nel momento in cui scriveremo di carcere, il fatto di averci messo un piede dentro forse ci spingerà a fermarci a riflettere. Se c'è tra di voi chi lavora nei giornali sa perfettamente che è così, sa che nel nostro lavoro lo sforzo è quello di mettere un dito nel buco della diga sapendo che la possibilità di fermare l'acqua è abbastanza limitata. Adesso lascio la parola a Luigi Ferrarella, che è uno di quelli che quando può ci mette tutta la mano, e siccome lo fa dal Corriere della Sera, ogni tanto riesce a fermare l'alluvione. 

Tutto oggi viene letto alla luce di un'emergenza permanente

La materia penale, e ancora di più quella dell'esecuzione delle pene, diventa, come dire?, un fattore di costruzione identitaria per la politica

DI LUIGI FERRARELLA,

GIORNALISTA, INVIATO DEL CORRIERE DELLA SERA, AUTORE DI

"FINE PENA MAI. L'ERGASTOLO DEI TUOI DIRITTI NELLA GIUSTIZIA ITALIANA"

Sia Ornella Favero sia Mario Con-
sani sono stati ovviamente trop-
po generosi con me, direi che in un
contesto giudiziario sarebbero fini-
ti già davanti a una Corte d'Appel-
lo, ricusati per eccesso di pregiudi-
zio positivo... Oltretutto non sono
neanche in grado di dar loro gran
manforte, perché io su questi temi
del carcere sono sempre psicologi-
camente un po' come quel prota-
gonista di "Opinioni di un clown" di
Heinrich Böll, ricordate? C'è questo
giovane che ha una serie di proble-
mi esistenziali e li legge tutti alla
luce dell'alta considerazione che ha
del proprio essere clown e presun-
to artista, poi però un giorno per
strada in un circo ambulante incon-
tra un clown che fa la fame benché
abbia "venti volte più mestiere di
me" e come artista valga "almeno
dieci volte di più", e osserva lapida-
rio: "Dopo aver conosciuto lui, non
ho più parlato di arte". Ecco, allo
stesso modo non è che per il fatto
di essere stato in vita mia dieci vol-
te in un carcere mi sento titolato a
parlare di carcere quando mi trovo
in contesti come questi e con per-
sone davvero esperte come voi, in-
vece vedo che purtroppo c'è la ten-
denza a parlare di carcere da parte
di chi forse non c'è stato mai nean-
che una volta nella vita. Da sempre
la giustizia, e tanto più il carcere,
sono stati naturalmente materie
di agone politico. Ma - se appun-
to c'è sempre stato un uso politico
delle questioni di giustizia, e anco-
ra di più di quelle che hanno a che
fare con la sicurezza, e quindi con
la fase dell'esecuzione della pena -
negli ultimi anni a cambiare è stato
il fatto che, siccome l'identità politi-



ca ormai è liquefatta in tutte le sue
articolazioni a sinistra e a destra e al
centro, ecco che la materia penale,
in particolare e ancora di più quella
dell'esecuzione delle pene, diventa
un fattore di costruzione identitaria
per la politica, qualcosa attraverso
la quale la politica, che non ha più
una propria identità, coagula una
microidentità sulla quale lucrare di
volta in volta il dividendo politico
che si propone di ricavare dalla tor-
nata elettorale di turno.

Questo ha delle conseguenze a ca-
tena. La prima è che il processo lo
facciamo decidere ormai al televo-
to soprattutto sui social, tanto più
se orientato asseritamente nel se-
gno appunto della vicinanza alle
vittime, alle quali si fa quel doppio
torto che veniva accennato stamati-
na da Fiammetta Borsellino: non
solo di fare delle vittime appunto
un gruppo indistinto senza nome
e senza identità e senza testimo-
nianze, ma anche di fare come se
le vittime e i loro parenti fossero
tutti scemi che traggono risarci-
mento e rispetto tanto maggiore,
quanto più ciecamente afflittiva è
la pena inflitta alla persona che ha

inflitto male a un loro parente. E
invece non sono così scemi, come
li si vuole dipingere, i parenti del-
le persone che sono state uccise,
derubate, lese in un loro affetto o
bene. Un'altra conseguenza è che
il giudice, se si discosta dall'esito
del televoto atteso, allora lo si può
tranquillamente minacciare, anche
aggreddire in udienza: non so se voi
fate caso soprattutto alle cronache
locali, ma si stanno moltiplicando,
ed è un segnale interessantissimo
anche dal punto di vista antropolo-
gico, le sentenze che finiscono con
tumulti in udienza, addirittura con
assalti alla camera di consiglio dei
giudici, anche qui spesso fomen-
tando i parenti delle vittime, cinica-
mente strumentalizzate in chiave
di consenso.

Altra conseguenza ancora è che in
questo quadro il carcere è - parola
di più di un ministro - il luogo dove
si deve "marciare", si deve "buttare
la chiave", evidentemente perché
tanto lì si ritiene che non ci siano
più delle persone, ma ci siano delle
ex persone, alle cui pene viene ag-
giunto anche un sovrappiù di ritua-
le di degradazione, a volte persino
esibito in pubblico: pensate al caso
dell'ex terrorista estradato in Italia e
a che tipo di accoglienza abbia avu-
to, attraverso tutto un profluvio di
gara tra politici a chi lo insultasse
di più a forza di "disgustoso" e "infa-
me" e "verme". Allora in questo qua-
dro la ricaduta non può non esse-
re anche sulla comunicazione, sul
modo giornalistico di raccontare il
carcere, di raccontare i meccanismi
giudiziari che portano le persone in
carcere, di raccontare i processi.

Ci sono diversi dispositivi di inquinamento di questo tipo di racconto, provo a indicarne alcuni.

Il primo è che tutto è emergenza, **tutto viene letto alla luce di un'emergenza permanente**, anzi alla luce di picchi, eruzioni di emergenze a settimane alterne, una volta è l'incidente stradale, la volta dopo il femminicidio, la terza volta la legittima difesa, che sono in realtà sganciate poi dalla consistenza statistico-numerica di questi fenomeni, ma sono potenti aggregatori di quel dividendo politico che si vuole lucrare dal fatto giudiziario.

Altro meccanismo importantissimo, e questo è tutto sul nostro conto, perché siamo noi che abbiamo questo rubinetto, è la scelta del palinsesto narrativo, la scelta delle notizie che diventano notizie e la scelta delle notizie che non diventano notizie, per cui se il detenuto che ha avuto un permesso, un beneficio o stava scontando la pena in misura alternativa commette un reato, questo viene raccontato, giustamente, ma viene raccontato fino allo sfinimento: mentre invece probabilmente, se voi andate in giro a chiedere a novantanove persone su cento, emergerà che non hanno mai sentito parlare dell'ex ergastolano che, attraverso un percorso in carcere, prima ha lavorato in una cooperativa, poi ha messo in piedi una cooperativa lui stesso, e oggi dà da lavorare a cento detenuti nella cooperativa che ha avviato lui. Così come, se diecimila detenuti come l'altr'anno fanno lo sciopero della fame a rafforzamento di una iniziativa (in quel caso appunto del movimento politico del Partito Radicale), non vanno praticamente né in televisione né sul giornale, che invece sono inondati se cinque persone in un carcere danno fuoco alla cella, e quella diventa una rivolta che per giorni viene notiziata.

Poi c'è il **ricorso sempre più forzato all'ansiolitico dell'insicurezza** cercata come filigrana attraverso le notizie giudiziarie. Nel 2017 il decimo "Rapporto sulla sicurezza e l'insicurezza sociale in Italia in Europa" ha messo a confronto la copertura dei fatti di cronaca nera sulla tv pubblica italiana e su quelle degli altri Paesi, e si è visto che il principale telegiornale nostro aveva una quota di copertura di queste noti-

zie che era tre volte di quella inglese, o quarantaquattro volte di quella tedesca, peraltro in un periodo nel quale i reati più gravi, che quindi si presuppone fossero quelli che più facilmente venivano giustamente raccontati dalla televisione e dai giornali, vedevano, come sapete a dispetto di tutte le credenze, gli omicidi in diminuzione sensibile (oltretutto in corrispondenza con il raddoppio della percentuale di ergastolani), le rapine in diminuzione, i furti in diminuzione.

Un altro fattore potente è l'**etichettatura legislativa**, cioè il fatto che ormai non si fa la legge, si fa un nome che deve battezzare neanche un contenuto legislativo, ma un messaggio, spesso peraltro difforme dal contenuto, e a volte per fortuna difforme dal contenuto della legge che ci si sta accingendo a fare. Pensate alla legittima difesa, spacciata come diritto di difesa sempre legittima, poi per fortuna (o perché non sono stati capaci di scriverla, o perché proprio non si può scrivere senza andare a sbattere contro la Costituzione) l'hanno fatta in un modo tale che neanche quello è stato il risultato, però è stato presentato così; oppure pensate alla cosiddetta "Spazzacorrotti", nome che ha di per sé un elemento di (inutile, secondo me) violenza, fai la legge che ritieni con le pene severe che ritieni, ma che significa veicolarla come "Spazzacorrotti"? Oppure ancora pensate anche al "Codice rosso", che è tanto più evocativo nell'accezione che vuole avere, quanto più va a nascondere una serie di problemi organizzativi che stanno venendo fuori nei primi mesi di applicazione e che erano stati evidenziati durante l'iter della legge, ma che naturalmente erano stati ignorati.

Passando invece sul versante soprattutto nostro, cioè giornalistico, un ulteriore potente dispositivo di inquinamento è purtroppo l'**uso errato delle parole**, che in questa materia fa molto la differenza, è una cosa di cui tutti prima o poi ci rendiamo colpevoli, però insomma non è che tutto è permesso-premio, ci sono cose che non sono benefici ma sono regole, sono istituti normativi, e aiutare i lettori a distinguere le cose è un modo anche per

plasmare o meno la loro mentalità, il loro modo corretto poi di farsi un'idea, di giudicare giusto o sbagliato un fatto che si è verificato.

C'è ad esempio la confusione tra le fasi di un procedimento e particolarmente la confusione tra quello che succede con le regole della fase cautelare, e quello che succede con le regole della fase di merito e ancora più della successiva fase di esecuzione della pena: da cui il problema per cui ogni volta che succede un fatto e Tizio viene arrestato e sta in carcere fin quando non ci sono più le esigenze cautelari, al momento in cui viene rilasciato comincia il cinema: "Vergogna! l'hanno rilasciato, l'hanno liberato, l'hanno scarcerato", appunto perché fa premio la confusione tra i meccanismi nella fase cautelare e quelli della fase di merito e ancora più di esecuzione della pena.

Altra distorsione è prodotta dalla **mancata spiegazione proprio del merito dei meccanismi giuridici**, per cui di nuovo sembra che il giudizio in rito abbreviato o il patteggiamento siano "sconti", e invece no, quelli sono istituti giuridici che comportano un certo tipo di computo di pena, ma non è che siano uno sconto, un favore che si fa all'imputato.

Poi c'è la **chiamata alle armi preventiva a fianco di una delle parti del processo**, che ovviamente non è solo tendenzialmente la parte delle vittime, ma sempre di più diventa per esempio la parte di una delle componenti togate, di solito i pm, mentre invece cresce l'insofferenza, se notate, rispetto alla parte giudicante, specialmente quando la giudicante si discosta da quell'esito che dicevo prima, previsto e a quel punto imposto collettivamente dal televoto.

Altro meccanismo, il **totale svincolamento dalla realtà processuale**, di cui ci sono casi surreali che sarebbero persino divertenti se non fossero cose serie: pensate per esempio all'assoluto travisamento, creato purtroppo anche dagli organi d'informazione mesi fa nel periodo nel quale sembrava che ogni tre giorni uscisse una motivazione di sentenza (peraltro scritta da donne) a dire che fosse in fondo comprensibile, e per certi versi scusabile da attenuanti varie, che le donne

venissero uccise dagli uomini. Altro giro: la pretesa di esemplarità della decisione, nel senso che la sentenza in molti casi viene prospettata come se possa essere solo di condanna, e se non è di condanna allora è "scandalo", e quando è di condanna deve essere alla massima pena, e se non è alla massima pena allora è "scandalo".

E ancora: **la continua invocazione di automatismi.** E qui devo dire che la vicenda di questi giorni sull'ergastolo ostativo, prima nei mesi scorsi a Strasburgo e l'altro giorno alla Corte Costituzionale, segnala un'evoluzione di questo dispositivo: e cioè il fatto che, mentre storicamente era sempre la politica, specialmente la politica più insofferente al controllo di legalità, a volere legare le mani ai giudici attraverso presunzioni legali assolute e forzati meccanismi automatici, da un po' di tempo purtroppo a questo obiettivo concorre invece anche una parte della magistratura stessa. Per le motivazioni più varie, infatti, tra le toghe c'è una quota ormai sempre più forte di sindacalizzazione, di corporativismo, proprio di approccio sindacale che nell'automatismo coglie qualcosa che le difende e tutto sommato le protegge e le rassicura nell'affrontare un lavoro che (come anche stamattina qualcuno diceva) è un po' più di un lavoro, comporta il travaglio della continua responsabilità da assumersi, che comprendo scavi una persona, e quindi comprendo anche che poi ci possa essere quasi l'augurarsi di vedere recintato dal legislatore un campo di gioco dal quale non si possa uscire, senza quindi bisogno di interpellare continuamente il proprio doversi assumere la fatica di decidere, la responsabilità di decidere.

Altro veleno: **la sovrastima o la sottostima dei dati** quelle poche volte che i dati diventano notizia, e anche qui devo dire che ci sono degli esempi che sono veramente nitidi nell'indicare la mentalità nella quale spesso cadiamo. Mentre è evidente che appunto la prima volta che un detenuto fuori dal carcere commette un reato vada sui giornali duecento volte, non è altrettanto evidente, benché lo si cerchi di far presente spesso, che, tra colo-

ro che scontano la loro pena tutta e soltanto in carcere, poi in media il sessantanove per cento torna a delinquere, dato che ogni tanto si riesce a far passare ma evidentemente non nel modo efficace, perché forse dovrebbe essere veicolato in maniera ancora più comprensibile a tutti. E cioè per esempio chiedendoci: ma noi che cosa ce ne faremmo di una fabbrica che vendesse i suoi prodotti difettosi al settanta per cento, o di un ospedale che su cento pazienti ne rimettesse in circolazione settanta che dopo due giorni tornano al Pronto Soccorso gravemente ammalati? Eppure noi accettiamo quello che non accetteremmo come consumatori di beni, che non accetteremmo come pazienti di ospedale, che non accetteremmo nelle altre nostre declinazioni della vita, e qui invece lo accettiamo tranquillamente su una cosa, che per noi è rilevantissima, perché da questa sì che dipende la nostra sicurezza, dipende il fatto che usciamo per strada e troviamo persone che tendenzialmente non tornano ad aggredirci, derubarci, ucciderci. Interessante qui vedere a volte i meccanismi che si creano: per esempio la settimana scorsa c'è stato un altro di questi casi, un ex detenuto peraltro di nazionalità non italiana, quindi perfetto per l'occasione, che anni fa aveva assassinato la sua compagna dell'epoca e che adesso, mentre era in permesso, aveva allacciato una nuova relazione, all'interno della quale durante uno di questi permessi ha ucciso la nuova compagna. Capita, storia super da raccontare, ci mancherebbe altro, viene raccontata da molti giornali, in particolare da uno a cui sto pensando, che - diciamo - si ritiene progressista, abbinata a un articolo che fa invece la conta dei casi che quest'anno si sono già verificati con tutti questi detenuti che in permesso o in misura alternativa commettono reati, "è già il dodicesimo quest'anno", e giú l'elenco di tutte queste "scandalose" vicende. Certo che va benissimo raccontarle, però vedete io ci metterei la firma se a fine anno fossero dodici i casi nei quali qualche detenuto che era fuori ha commesso un reato. Il problema è che, se uno guarda i dati, per esempio quelli disponibili a fine 2017, su 55271 misure alternative in esecu-

zione durante quell'anno, le revoche sono state 2524, cioè le cinque virgola due per cento all'interno del quale peraltro più della metà, quindi il tre virgola settantacinque per cento di tutte le revoche, sono disposte per andamento negativo oppure per cambio dello status giuridico, quindi per due ragioni che comunque sono fisiologiche nel sistema, perché significano in un caso che il sistema ha verificato che la fiducia che era stata riposta non era stata ben ripagata, e nell'altro caso che probabilmente sono intervenute altre pendenze giudiziarie che non consentono più la concessione di quei benefici. Quali erano stati allora i casi diciamo da giornale, quelli di revoche per commissione di nuovi reati? 372 persone, zero virgola sessantasette per cento delle misure alternative eseguite quell'anno, e quelli scappati in permesso premio 247, zero virgola quarantacinque per cento. Allora va benissimo raccontare che sono dodici quest'anno quelli che sono andati sul giornale, però, se non si danno anche gli altri dati, allora non si consente ai lettori di avere una percezione esatta della dimensione quantitativa del fenomeno, pur grave, che si vuole indicare. È chiaro che 372 persone che commettono un reato mentre sono fuori dal carcere sono, per ciascuna di quelle 372 vittime e per i loro familiari, una cosa gravissima, ma non è che una legislazione, tanto meno una copertura giornalistica della legislazione e dei fatti di cronaca, possa essere fatta dipendere esclusivamente dallo zero virgola sessantasette per cento di situazioni andate non come ci si aspettava.

Chiudo dicendo che, da questo punto di vista, se credo insomma di aver indicato qualche autocritica che dobbiamo fare nel nostro lavoro, qualcosa vada però anche chiesto agli altri soggetti di questo campo.

E comincio proprio dai detenuti, visto che qui ce ne sono parecchi. Quelle appunto poche volte, una decina, in cui sono stato in carcere, mi è parso di vedere ancora troppo spesso una autoreferenzialità del loro modo di raccontarsi, un cedimento alla lusinga sempre del piagnisteo, del vittimismo, è sempre colpa degli altri. Questo è un lus-

so che secondo me i detenuti non possono permettersi: quelle poche volte che hanno la chance di entrare in comunicazione con l'esterno, quella è un'occasione, è una finestra preziosa e la devono fare fruttare senza accedere a questa, che pure capisco essere intimamente una logica comprensibile, ma che è una logica perdente rispetto al loro stesso interesse.

Così come - essendo tutti consapevoli del fatto che, quando lo zero virgola sessantasette per cento fa qualcosa, quel qualcosa ricadrà su tutti - la parola "compagni", che dentro una situazione ristretta come il carcere immagino abbia un senso pregnante, dovrebbe assumere un valore ulteriore: e cioè, se io esco perché ho avuto un permesso, perché sono ammesso a una misura alternativa, nel modo di eseguirla non devo pensare solo, e già è difficile, al mio percorso di recupero, ma devo pensare alla responsabilità che sto assumendo non solo per me, ma per tutti gli altri che restano dentro, perché l'errore che farò io non ricadrà solo su di me, ricadrà molto di più, ancora di più, su quelli che potrebbero essere come me, che aspettano dentro un carcere il momento di avere la chance che ho avuto io.

Un'altra cosa per me andrebbe chiesta invece agli operatori dell'Amministrazione penitenziaria, e stamattina mi sarebbe piaciuto chiederla al provveditore Buffa, che giustamente ha fatto un'analisi (che non si può non condividere) delle magagne dell'informazione sui fatti del carcere, e ha fatto molto riferimento alla circostanza che non ci sia verifica delle notizie. Vero! Ma come si verifica una notizia di qualcosa che avviene dentro il carcere? Tipicamente, infatti, come esce una notizia da un carcere? Esce con un sindacato di polizia, uno dei tanti che ci sono che combattono le loro guerre di tesseramento con le micronotizie che secondo loro accrescono il consenso dell'uno o dell'altro, oppure al contrario esce (e la dinamica purtroppo ahimè a volte è la stessa) da qualcuna delle tante associazioni di volontariato, tra le quali ce ne sono alcune serie, altre diciamo "spannometriche", altre ancora non proprio serie. Allora il giornalista che fa? Telefono a chi?

Al direttore del carcere, che non mi risponderà mai? Al Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, che non mi risponderà mai? Esiste un posto nel quale io possa accedere direttamente alla verifica di una possibile notizia in carcere, di qualcosa che riguardi quell'evento? No. Da qui la difficoltà, e almeno questo piccolo alibi possiamo darlo ai colleghi, è vero tante volte si scrivono sciocchezze perché si vogliono scrivere sciocchezze, ma tante altre volte penso che l'errore dipenda dal fatto che è difficile capire se dentro l'istituto del posto tal dei tali ci sia stato veramente l'inizio di una rivolta o abbiamo acceso un fuocherello per terra e l'abbiamo spento dopo due minuti, se ci sia stata veramente l'aggressione a un poliziotto penitenziario o ci sia stato un diverbio un po' acceso.

Da questo punto di vista io, che notoriamente ho da tanti anni il palino del proporre che in generale venga data ai giornalisti la possibilità di accedere in maniera trasparente, alla luce del sole, agli atti giudiziari man mano che sono messi a disposizione delle parti, trovo che questo meccanismo dovrebbe essere applicato, e tanto più sarebbe prezioso, anche nel mondo dell'esecuzione della pena.

Nel luglio dell'anno scorso il Csm-Consiglio superiore della magistratura ha fatto un embrionale passo verso una maggiore apertura all'esterno attraverso cosiddette "linee guida" di modalità di comunicazione degli uffici giudiziari all'esterno. Quindi non una circolare vera e propria, ma una prassi che viene indicata agli uffici come virtuosa e tendenzialmente da adottare nella comunicazione esterna. Per molti profili è per lo più ancora un'idea che ha troppo a che fare con la vetrina di un ufficio stampa, cioè io ufficio giudiziario dico a te giornalista quello che ti voglio dire perché penso che questa cosa che ti voglio dire mi convenga. Però tra le righe, per esempio, una soluzione che viene consigliata ai giudici è quella dell'informazione provvisoria, e cioè si dice loro: quando fate una sentenza un po' delicata, provate a fare anche nelle fasi di merito quello che oggi fanno soltanto o la Cassazione - quando le Sezioni Unite si riuniscono su una questione giu-

ridica molto importante e alla fine fanno un comunicato che spiega agli operatori del diritto (in attesa della motivazione) come sia stata risolta quella questione in modo che la gente si sappia orientare in quel lasso di tempo -, o la Corte Costituzionale, che, come avete visto l'altro giorno, in attesa di depositare la motivazione della sentenza sull'ergastolo ostativo ha però fatto un comunicato, nel quale ha spiegato succintamente come e perché e su quali binari avesse preso la decisione che ha preso. E guardate che non è un problema di comodità giornalistica, non è qualcosa che mi viene da chiedere perché mi diventa più facile il lavoro, è invece una cosa che aiuta la collettività a capire come avvengono i provvedimenti, perché vengono prese certe decisioni, e quindi è qualcosa che i magistrati - io mi permetto di dire -, se non vogliono fare per convinzione, dovrebbero fare almeno per convenienza, perché dalla comprensibilità delle loro decisioni dipende anche la credibilità e la fiducia che la cittadinanza ripone nelle loro stesse decisioni.

E allora chiudo su questo terreno, dove so che, come tra i giornalisti, anche tra i magistrati non ci crede quasi nessuno. Mi ha fatto piacere perciò che stamattina il dottor Maisto, che appunto è un magistrato che adesso fa il Garante dei detenuti, accennasse proprio a questa cosa, che è giustissima: pensate a come verrebbero disinnescate tante polemiche anche recenti. Nei giorni scorsi, per esempio, ve ne sono state molte sul minorene che era stato arrestato, processato e condannato per avere partecipato a un pestaggio nel quale era morta una persona, e al quale la magistratura ha cominciato a dare alcuni permessi per saggiare il margine di fiducia concedibile, tanto più a uno giovane come lui. Ricorderete le polemiche che ci sono state, e la reazione aspra e addolorata della famiglia della persona morta. Ma io giustamente la capisco: se nessuno spiega alla famiglia della persona uccisa, così come a chi legge i giornali o guarda i tg, quali siano i presupposti sulla cui base quel permesso è stato dato, per forza poi che quella decisione viene rigettata socialmente: e da

qui allora l'opportunità - e secondo me cinicamente pure la convenienza per la magistratura, nel caso in cui le toghe non ci credano davvero o miopemente ritengano che la spiegazione dei propri provvedimenti comporti un eccessivo aggravio di lavoro - di rilegittimare le proprie decisioni accrescendone il tasso di trasparenza attraverso una maggiore e più tempestiva comprensibilità.

Ornella Favero: Luigi Ferrarella citava l'informazione degli operatori penitenziari. Noi infatti avevamo invitato il Capo ufficio stampa del ministero della Giustizia, che devo dire non poteva venire però ci riceverà, perché molte delle questioni sollevate oggi sono importanti. Ma che informazione arriva dall'Amministrazione penitenziaria? mi vengono in mente i fatti di San Gimignano, le violenze presunte avvenute in quel carcere. Forse sarebbe interessante se qualcuno dell'Amministrazione raccontasse cos'è oggi San Gimignano. San Gimignano aveva un carcere nel cuore della città, adesso il nuovo carcere è una cosa orrenda, si trova in una valle sperduta fuori dal mondo. Ci sono stata, quindi lo dico per conoscenza diretta, è terribile, io non so cosa avvenga lì, ma certamente una struttura così isolata è disumana.

Ora ci sono molte informazioni che arrivano da questo quotidiano online del Ministero della Giustizia che si chiama Gnews, Giustizia News. Il mio invito è a occuparsi un po' di più anche delle notizie più contraddittorie, di andare a fondo e osare dare notizie che potrebbero essere sgradite all'Amministrazione. Io che ho un passato in cui vivevo in Russia quando ancora c'era un regime con ben poca libertà, vi dico che qualche volta le notizie che arrivano dall'Amministrazione mi ricordano le notizie di regime, dove si sottolineano solo gli aspetti positivi della realtà.

Sul tema dell'informazione e della comunicazione c'è tantissimo da approfondire, da discutere, lo faremo ora con alcuni redattori di realtà importanti dell'informazione dalle carceri,

Carla Chiappini: Ora entriamo nel cuore delle notizie, cioè entriamo

nelle esperienze delle redazioni in carcere, e in particolare conosciamo da vicino un gruppo, che fa anche comunicazione, ma fa tante altre cose, ed è il Gruppo della Trasgressione, che in questi ultimi anni si è molto concentrato sul tema degli incontri tra le persone che hanno commesso reati e le vittime di reati. E questo secondo me è un tema che rimane importantissimo, per tutto quello che abbiamo detto e sentito anche oggi sulle proiezioni fantasiose di noi giornalisti rispetto alle posizioni delle vittime e anche delle persone che hanno commesso reati. Che non sono quasi mai dove e come noi le immaginiamo, e per questo oggi portiamo alcune esperienze dirette e concrete di persone che si sono fatte tanti anni di carcere, e di altre che lavorano, da esterne, con queste redazioni e questi gruppi.

Allora io darei la parola a Paolo Setti Carraro, che collabora con Juri Aparo, oggi purtroppo assente per un impegno lontano dall'Italia, a gestire il Gruppo della Trasgressione.

Paolo Setti Carraro: Io sono Paolo Setti Carraro, da un po' più di due anni collaboro con il Gruppo della Trasgressione, sono il fratello di Emanuela Setti Carraro e quindi cognato di Carlo Alberto Dalla Chiesa. Io credo che la cosa più importante sia quella di cominciare a definire il Gruppo, che cos'è il Gruppo, quando è nato e che cosa fa.

Alessandro Crisafulli: Sono Alessandro Crisafulli, sono in carcere da più di venticinque anni "ospite" a Opera da venti, sto giustamente scontando l'ergastolo, faccio parte del Gruppo della Trasgressione da dieci anni, credo dal 2009, la mia partecipazione a questo Gruppo è nata in un periodo della mia vita in cui avevo già fatto un lungo viaggio dentro me stesso, incominciato grazie a Dio subito dopo il mio arresto, avvenuto nel 1994, e quindi quando sono arrivato in questo gruppo già posso dire che ero a buon punto. Quindi sono arrivato in un momento in cui già riflettevo su me stesso, il gruppo poi mi ha dato la possibilità innanzitutto di confrontarmi, perché il mio viaggio fino a quel momento era stato in solitudine, perché non avevo ancora stabilito un contatto un po'a

causa mia e un po' anche per negligenze degli operatori, perché a quel tempo Opera era ancora un carcere molto chiuso. Apro una piccola parentesi: nel 2007 è arrivato a dirigere il carcere il dottor Siciliano, e da una fase critica che io definisco medievale si è passati a una fase illuministica, ecco le cose sono proprio cambiate. Adesso c'è il dott. Di Gregorio, che sta continuando egregiamente su quella scia, quindi Opera è sempre un carcere che offre molti spunti di riflessione.

Il Gruppo mi ha dato innanzitutto la possibilità di confrontarmi, e il confronto è stato, è indispensabile per riuscire a indagare ancor più in profondità su se stessi, perché da soli è difficile darsi delle risposte. E allora da questo punto di vista ho potuto rintracciare alcuni bivi della mia esistenza che mi hanno permesso in qualche modo, magari non completamente, di riconciliarmi con me stesso e con il mio passato.

Cosa fa il Gruppo? innanzitutto non ci sono formule, perché per chi conosce Aparo è una cosa evidente, perché Aparo è un uomo lo definiamo "sui generis", non ha delle forme rigide, non si sa cosa fa, il Gruppo improvvisa, vive, non è un corso, è un progetto di vita, e la vita è a volte imprevedibile. Quindi ci si interroga su ogni cosa, innanzitutto penso che l'obiettivo del Gruppo sia quello di far uscire l'uomo dal detenuto, ecco noi pensiamo che l'obiettivo principale non è tanto fare uscire il detenuto dal carcere, quanto l'uomo dal detenuto, perché se riesce a far emergere l'umanità in particolare modo al momento in cui il detenuto, che poi diventa ex, si affaccia all'esterno, ecco le percentuali di cui parlava il giornalista Luigi Ferrarella si abbassano ulteriormente. La recidiva nasce proprio da un modo di pensare che è vincolato a un certo stile di vita, quindi ecco questa è la prima cosa su cui riflettiamo. Con il Gruppo della Trasgressione ci si sente utili, ma in che modo? andando nelle scuole. Noi da oltre una decina d'anni andiamo nelle scuole, facciamo prevenzione contro bullismo e tossicodipendenza, ecco questa funzione rende il detenuto utile, perché non c'è cosa peggiore che scontare una pena inutile, quando tu sei inutile è difficile che tu possa costruire qualcosa per te stesso e per gli altri, quindi que-

sto obiettivo ambizioso, di portare qualcosa ai giovani, in questo caso mi rende per la prima volta fiero di me. Anche perché del mio passato non sono certo fiero. Un rapporto con familiari delle vittime io però l'ho avuto per la prima volta nel 2010 assieme al qui presente Roberto Cannavò, quando abbiamo partecipato al Progetto Sicomoro, che era stato un progetto sperimentale, nato in Italia per la prima volta proprio a Opera, e per la prima volta mi son trovato di fronte ai familiari delle vittime.

Nel mio lungo cammino introspettivo avevo più volte ipotizzato l'incontro con i familiari delle mie vittime, però un conto è teorizzare e un conto è trovarsi di fronte a delle persone e toccare con mano il dolore di queste persone, in particolare vi voglio citare un esempio di un signore che si chiama Mario Congiusta che nel momento in cui sette ergastolani e sette familiari di vittime hanno iniziato un confronto, ovviamente c'erano anche dei mediatori in quel caso c'era l'associazione che si chiama Prison Fellowship di cui è presidente Marcella Reni, notaio a Reggio Calabria, ecco quando siamo entrati in questa stanza non c'era un tavolo in mezzo per scelta dei mediatori, una scelta intelligente. Noi siamo passati davanti a queste persone e mi ricordo che Mario si è messo davanti a una ragazza, anche lei familiare di vittima, Benedetta Inzitari, si è messo davanti per proteggerla, ecco in quel caso lui ha visto, noi spesso parliamo anche del mostro, ha visto passare dei "mostri" e quindi ha cercato di proteggere questa ragazza, che era già ferita nell'animo. Quel percorso è durato tre mesi, tre mesi di incontri e alla fine dopo tutto il disprezzo che c'hanno manifestato giustamente, e ce lo siamo presi tutto perché è necessario farlo, alla fine abbiamo costruito un ponte, alla fine ci siamo abbracciati, all'inizio ci odiavano, giustamente, alla fine ce ne siamo andati e non siamo diventati fratelli ma ci siamo abbracciati, ecco quell'abbraccio è scolpito dentro di me e lo porto avanti sempre nel tempo grazie a queste ulteriori collaborazioni, anche grazie all'associazione Libera avevo conosciuto altri familiari di vittime, e ci siamo interrogati più volte su come chiamarli, io semplicemente

li chiamerei per nome, qui c'è Paolo, con loro abbiamo continuato a fare manutenzione a questo ponte, perché il ponte della comunicazione non sta in piedi, non vive di rendita, ha bisogno continuamente che venga alimentato. Ecco noi grazie a quel privilegio di conoscere queste persone che sono molto aperte e ci hanno accolto nella loro vita, riusciamo a dare carburante per continuare questo difficile cammino introspettivo e questa rivisitazione continua del proprio passato. Perché ogni giorno bisogna mettersi in gioco, io ho ucciso più volte e questa cosa non potrà mai essere dimenticata né abbontata, non c'è pena che possa mai sanarla, però non voglio implodere in me stesso, quindi cerco nel mio piccolo con il mio umile contributo di andare avanti e di portare la mia esperienza.

Roberto Cannavò: Sono Roberto Cannavò, sono ergastolano anzi sono ex ergastolano ostativo ed ex ergastolano, perché da qualche giorno sono in libertà condizionale, anch'io come Alessandro ho contribuito a produrre tantissimo degrado sociale, vengo dalla Sicilia, ho fatto parte della criminalità organizzata. Il Gruppo della Trasgressione, di cui da nove anni faccio parte, è il ponte tra chi ha commesso il reato e chi lo ha subito, secondo me il dolore ci accomuna, è un dolore diverso e mi viene qui da citare una tecnica giapponese che si chiama Kintsugi, il Kintsugi è una tecnica che ripara vasi rotti, cioè al posto di buttarli, questi vasi vengono ricuciti con l'oro e paradossalmente acquistano più valore. Quindi stiamo parlando delle fragilità umane, fragilità causate da strappi adolescenziali, io non sto giustificando i reati ma sto giustificando il ragazzo che è stato portato verso la strada della devianza e gli strappi di dolore che vengono causati da questi strappi adolescenziali e che procurano vittime. Il Gruppo della Trasgressione, rappresentato dal dottor Aparo che lo ha "concepito" e oggi da Paolo Setti Carraro, fa incontrare persone che sono agli antipodi come dolore e oggi si ritrovano insieme per lo stesso obiettivo, la costruzione dell'uomo, la costruzione della società, e per trasformare questo dolore o questa forma di devianza

che è stata dentro di noi in qualcosa di positivo da poter trasmettere ai giovani. Il Gruppo della Trasgressione per me è, visto che Paolo Setti Carraro è medico voglio usare un gergo medico, è una coscienza, c'è una ricerca della coscienza da far uscire in ognuno di noi e non più omettere, dobbiamo capire che dentro ogni essere umano, dentro ogni uomo, dentro ogni detenuto che riesce a far uscire l'uomo che è, c'è una coscienza che si ribella, e quando si ribella lo coscienza e viene ascoltata, allora si può rientrare nel patto sociale che accomuna tutti quanti noi.

Carla Chiappini: È stato chiamato in causa più volte Paolo Setti Carraro, come ti senti tu nel gruppo e quale ritiene che sia il tuo apporto? e poi ricordo che a Padova hai parlato anche di una parola che in carcere è difficile da usare, che è la vergogna, mi piacerebbe che dicessi qualcosa su questo, perché davvero è una parola un po' tabù.

Paolo Setti Carraro: Mi piacerebbe fissare alcuni concetti. Abbiamo sentito parlare Alessandro di una presa di coscienza lenta, che fa parte del suo processo di "emersione" che si è trasformato in una visione "religiosa" del mondo e che lo ha portato a rileggere il suo passato e la sua vita in maniera completamente nuova e diversa. Allora questo processo è possibile, ma questo processo è eccezionale, la struttura che per definizione segrega, che per definizione separa dal contesto sociale l'individuo carcerato è una struttura che lavora per definizione contro questa possibilità, forse l'unica possibilità che rimane è quella di fare un lavoro di introspezione, quello di cui invece c'è bisogno è di aprire e di creare possibilità di incontri, dieci cento Gruppi della Trasgressione, perché all'interno del Gruppo della Trasgressione ci sono studenti, ci sono lavoratori, ci sono psicologi, ci sono persone più o meno collegate con la realtà carceraria e ci sono ex detenuti, e proprio dal confronto di queste esperienze, di questi vissuti interni al carcere con la realtà esterna al carcere c'è la possibilità di ricominciare a tessere dei fili, ricominciare a tessere un ordito, che deve essere la base per la costruzione di un futuro per

coloro che la Costituzione vorrebbe rieducati dalla loro pena.

Questa è la prima riflessione che mi viene in mente per parlare del Gruppo della Trasgressione, la seconda cosa è che al Gruppo della Trasgressione non ci sono canovacci, ci si incontra si parla, ci sono degli argomenti più urgenti, altri meno urgenti, a volte si inventano, a volte sono i malesseri del singolo che diventano però argomento di discussione e di riflessione, quindi non si sviluppano delle tematiche precostituite, ma si lavora e si riflette insieme, e la parte più interessante per me dal momento in cui sono arrivato è stato rileggere, ad esempio, il vissuto di qualcuno di noi, e per me è stato riscoprire, ad esempio, come nella maggioranza dei casi il vissuto individuale era fatto o di assenza di una figura di riferimento paterna, una guida, o la presenza di una figura autoritaria e arrogante, violenta, e per me è stata un'esperienza forte, perché più di una persona, io in primis, mi sono trovato a scoprire o comunque a rievocare l'importanza della violenza all'interno della formazione del criminale, della violenza familiare, della violenza vissuta in pubertà, e mi sono trovato, perché fa parte della mia esperienza di vita familiare, a riflettere con gli altri membri del Gruppo rispetto alla fortuna, alle occasioni vissute, alle occasioni perse, alla fortuna che ho avuto di cogliere o di fare una scelta in un certo momento, perché potevo farla, rispetto ad altri che quella scelta non la potevano fare, che quella scelta non hanno voluto farla, non hanno potuto farla, non hanno trovato qualcuno che li ha guidati in quel bivio, in quelle scelte, in quella difficoltà, e quindi anch'io ho riletto la mia vita e visto qual è stato il ruolo ad esempio del caso, della fortuna, e della figura dell'adulto, non mio padre ad esempio, nel guidarmi su un percorso positivo, mentre altri sono finiti in maniera diversa, e quindi il senso anche di questa convivenza è quello di condividere le esperienze di vita e riflettere sui nostri vissuti.

Un altro elemento che io ho trovato importante, ad esempio, è la specularità del processo in atto, il Gruppo della Trasgressione lavora da molti anni, e voi avete sentito parlare persone che a questo grup-

po hanno dedicato otto nove dieci anni anche di più, io partecipo a una riunione del Gruppo il martedì pomeriggio, ma le riunioni del Gruppo si svolgono anche durante altri giorni della settimana, quindi non è qualcosa di estemporaneo o di casuale, è un lavoro che dura nel tempo, è un lavoro che cambia le coscienze, è un lavoro che forma nuclei di affettività, è un lavoro di riflessione, è un lavoro di crescita di consapevolezza, di crescita di coscienza, di assunzione di responsabilità, quindi è un lavoro che richiede moltissimo tempo, è un lungo processo di analisi, di autoanalisi e di costruzione di personalità che non esistevano o che erano embrionali o che erano tarpate o che erano tarlate o che erano frammentate, si tratta di rimettere insieme questi frammenti e di formare delle coscienze. Ebbene, questo processo di emersione di coscienza, consapevolezza, razionalità, rispetto, umanità è quello che io ho vissuto nei momenti di incontro con il Gruppo, e contemporaneamente io emergevo in maniera speculare dal mio dolore, che avevo sepolto per trent'anni il più lontano possibile dalla mia vita, e vedevo e ho visto e vedo in questa specularità, in questa riemersione per me finalmente una pacificazione, un momento di rasserenamento e di serenità. E vedere che questo processo è un processo possibile in cui ci si ascolta e ci si aiuta e ci si sostiene vicendevolmente, mi ha arricchito.

La questione della vergogna secondo me può essere il tema di una lunga ricerca, è un tema che torna spesso tra di noi, e che riguarda ad esempio il rapporto genitoriale. Ci sono detenuti che hanno famiglia, ci sono detenuti che hanno figli, ci sono figli che si vergognano dei padri, che cancellano i padri dalla loro vita, perché non riescono a giustificare ai compagni di classe il fatto che i genitori non ci sono mai in quegli eventi che sono sociali, come quelli scolastici. Ci sono genitori che ad esempio si vergognano dei figli perché i figli acquisiscono degli spazi di autonomia che loro non vorrebbero concedere, e quindi c'è la vergogna anche, diciamo così, dell'"incallito", che si vergogna del figlio che invece va per i fatti suoi, c'è l'orgoglio che ho visto nei figli che, di fronte a un pa-

dre che cambia atteggiamento, che cambia struttura mentale, che cambia pratica, sono figli che diventano orgogliosi dei padri e dei loro cambiamenti, e sono dinamiche estremamente importanti, perché sono dinamiche sociali che vanno al di là del singolo detenuto, che investono la famiglia, che investono le classi, che investono un ambiente più allargato, e questo è un tema su cui secondo me potrebbe essere interessante lavorare.

Carla Chiappini: Ad Adriano Sannino invece voglio fare una domanda un po'difficile, è un tema su cui a Parma nella redazione in carcere discutiamo tantissimo ed è che cosa salvi dell'uomo che eri e che cos'è rimasto dell'uomo che eri nella persona che ha lavorato su di sé per tutti questi anni, in maniera faticosa immagino.

Adriano Sannino: È un bella domanda. Mi chiamo Adriano Sannino e sono detenuto da circa ventidue anni e mezzo. Che cosa salvo dell'uomo, cosa salvo del ragazzo di un tempo, perché quando sono finito in carcere avevo circa venticinque anni, cosa salvo? salvo quella bellezza dei sogni, l'ambizione di quel ragazzo, perché io faccio parte del Gruppo da dieci anni, e il Gruppo che cosa ha permesso a me? Come diceva il dottor Ferrarella, giornalista del Corriere della Sera, a volte il detenuto si lamenta, dice che non ha colpa, la colpa è di altri, ed io ero uno di quelli che quando sono arrivato in carcere diceva "Voi siete bastardi, la colpa è vostra". E allora sono entrato da colpevole in carcere e mi sono sentito subito una vittima. Il Gruppo invece mi ha permesso di capire che oggi non sono vittima ma sono colpevole, esco da colpevole. E questa è un'assunzione di responsabilità, che nasce dal confronto con le persone che ti consegnano la loro purezza, le loro fragilità, che io prima ho sempre affossato. Io prendo da quel ragazzo del passato quell'ambizione, quel sogno di costruire. Costruire anche il Gruppo, che da come il dottor Aparo l'ha creato, circa ventidue anni fa, poi nel 2012 ha creato anche una cooperativa e questa cooperativa oggi sta funzionando, con Roberto Cannavò, con Alessandro Crisafulli e con me,

che ci vediamo ogni mattina alle quattro, andiamo all'Ortomercato a comprare frutta e verdura da consegnare ai ristoranti. Con questo che cosa voglio dire? voglio dire che quando, poco fa, sempre Luigi Ferrarella, parlando di recidiva, si chiedeva che cosa ce ne faremmo di una fabbrica che vendesse i suoi prodotti, molti dei quali difettosi, ma almeno la lavatrice il frigorifero o una macchina si portano a riparare, il detenuto quando esce dal carcere incavolato esce e fa danni, in questo caso tu fuori non sei più al sicuro, la signora non è più al sicuro, altre persone non sono più sicure, invece, tutto cambia quando si fa un percorso costruttivo. Perché non è che dall'oggi al domani uno di noi vede la Madonna ed è un altro uomo, no, questo significa che serve un percorso giorno dopo giorno, con persone che ci consegnano la loro umanità, il dolore che hanno subito. Qui è presente Marisa, che ha subito la morte della figlia trent'anni fa, gliel'hanno ammazzata la figlia, la criminalità in questo caso la Sacra Corona Unita, io ho fatto parte di un sistema malavitoso e lei mi ospita a casa sua alle sette del mattino, quando all'Ortomercato sto facendo la spesa perché devo andare a consegnare, lei ci invita a prendere il caffè e ci fa salire sopra e ci fa trovare il caffè con i biscotti. Allora il mondo è anche questa cosa qui.

Carla Chiappini: La prossima esperienza è la redazione della Casa di reclusione di Opera, dove si realizza la rivista "In Corso d'Opera".

Stefano Natoli, giornalista: In pochissime parole allora la testata si chiama "In Corso d'Opera", è disponibile anche su altervista.org, dove troverete tutti i numeri dall'inizio ad oggi.

In realtà usciamo da cinque anni, io per dir la verità sono lì da un paio di anni. Lo sforzo che facciamo è quello di creare una redazione con tutto quello che la redazione comporta, gerarchia regole verità, sono concetti che in quell'ambiente non sono, come dire? normali o comunque molto molto consueti, però quello che facciamo lo facciamo dall'inizio, ci siamo imposti di dire così come in una redazione ci si manda a quel paese tra diret-

tore e redattore quando qualcosa non va, questo pretendiamo di farlo anche qui e di non avere poi qualcuno che ci aspetta fuori per dire "adesso ti faccio vedere io chi è più forte". Questo l'abbiamo fatto passare, così come anche la preparazione, perché gli abbiamo detto che il giornalismo è preparazione, a noi non interessa il taglia e incolla, soprattutto in quell'ambiente lì sarebbe troppo facile, naturalmente la forza lavoro che abbiamo è quella che è, perché non hanno mobilità, ci sforziamo senza grandi risultati purtroppo di ottenere dal direttore dei permessi, quanto meno per quei redattori che abbiamo chiamato "diversamente liberi", di poter andare a seguire gli eventi interni al carcere, qualche volta ci riusciamo molte volte no! ma insomma questo è uno dei problemi, e l'altro problema naturalmente è che non hanno Internet, quindi non possono avere in qualche modo il sussidio della Rete, quello riusciamo a farlo noi, però anche lì, proprio perché non si regala niente a nessuno, gli diciamo "bene, tu devi fare il pezzo sul Gruppo della Trasgressione del dottor Aparo e del dottor Setti Carraro, bene dimmi di cosa hai bisogno. Perché in realtà fuori lo sforzo che facciamo è di trovare materiale per poi fare l'articolo, quindi tu mi devi dire di cosa hai bisogno io poi te lo porto la prossima volta, faccio la ricerca al posto tuo ma non invento nulla, mi devi dire tutto quello che ti serve, dopodiché se mi fai l'articolo e c'è qualcosa che non va, io faccio come faccio in redazione, cioè te lo strappo e lo rifai da capo. Devo dire che abbiamo ottenuto risultati diciamo buoni, naturalmente speriamo di ottenerne ancora di più in futuro.

Carla Chiappini: Ora abbiamo altre due redazioni, che sono Ristretti Orizzonti e Carte Bollate. Sono due esperienze storiche, due esperienze che hanno caratteristiche simili, ma anche alcune peculiarità. Comincerei dando la parola adesso a un redattore di Carte Bollate e poi a Susanna Ripamonti, che di quel giornale è la responsabile. Quindi vogliamo sapere da voi quali sono i vostri obiettivi, come organizzate poi i lavori di redazione e come si conduce questo gruppo misto ab-

bastanza singolare, nel senso che le donne detenute lavorino con gli uomini detenuti non è così diffusa come pratica...

Roberto Poletti, redattore di Carte Bollate: Mi chiamo Roberto Poletti, sono in carcere da dieci anni e faccio parte della redazione di carte bollate. Carte bollate è una redazione che è composto da maschile o femminile anche le donne partecipano alla redazione per noi cos'è carte bollate, un modo di almeno parlo personalmente un modo di esprimermi mi sento importante perché posso dire la mia a volte affronto degli argomenti un po'difficili, non so bene come affrontarli però io li affronto lo stesso. A volte ci confrontiamo tra di noi, e questo ci fa star bene perché da detenuti siamo soggetti a regole a restrizioni, a dire sempre di sì, qualunque passo fai devi chiedere a qualcuno, almeno nella scrittura troviamo un po'di libertà di esprimere quello che vogliamo esprimere e scrivere e questo ci fa molto piacere, almeno a me dà gioia.

Susanna Ripamonti, giornalista, direttrice di Carte Bollate: Le riunioni congiunte delle redazioni avvengono una volta al mese, poi nella quotidianità le due redazioni lavorano separatamente ed è stata una bella battaglia comunque riuscire ad avere almeno quell'unica riunione al mese, in cui le donne arrivano scortate da un poliziotto che resta presente durante la riunione di redazione. Allora Carte Bollate com'è? io credo che i giornali carcerari siano certamente importanti per quello che fanno e per il lavoro che fanno con i detenuti, ma quando un giornale si pone l'obiettivo di informare, deve essere consapevole della potenza delle proprie corde vocali, e un giornale carcerario ha una voce estremamente esile, che difficilmente arriva all'esterno, anche se poi abbiamo un piccolo numero di abbonati, mandiamo il giornale a molti giornalisti, e molti giornalisti fortunatamente spesso si mettono in contatto con noi e riprendono delle notizie che riportiamo, per cui diciamo c'è quel piccolo amplificatore, ma, è poca cosa ecco. L'informazione la facciamo soprattutto rivolta agli addetti ai lavori e ai detenuti, e quindi è quel tipo

di informazione un po' come quella che ci stiamo facendo adesso qui fra noi. Io scusatemi non so bene chi sia questo pubblico, ho sentito parlare molto di giornalisti e quindi non so se questo è un pubblico di giornalisti o misto, spesso nei convegni e negli incontri che facciamo c'è questo grosso limite, che ce la raccontiamo e ce la suoniamo fra di noi, cioè parliamo di cose che tutti conosciamo e ne parliamo a persone che già ne conoscono. La stampa carceraria rischia di essere spesso all'interno di questo circuito, si rivolge a chi compra un giornale del carcere perché comunque già vicino alle problematiche del carcere o si rivolge a chi queste cose già le sa, allora c'è però un indotto che un giornale carcerario invece può mettere in movimento e che è fatto di un'informazione più allargata, voglio dire, che so, l'organizzazione di incontri, convegni, noi abbiamo lavorato e lavoriamo abbastanza per fare dei corsi di formazione all'interno delle scuole di giornalismo, e questo è uno degli elementi che stava alla base anche della Carta di Milano, che nacque proprio nell'ambito di questi corsi di formazione che avevamo organizzato diversi anni fa. E credo fosse stata proprio la presidente dell'Ordine della Lombardia a chiedere perché non si faceva un codice deontologico anche su questi temi. E appunto credo che l'importanza di quel documento sia stata anche proprio il fatto di partire dal basso, di partire da alcune redazioni carcerarie e di trovare poi fortunatamente all'interno dell'Ordine alcune persone come Mario Consani per l'appunto, che ci hanno aiutato a portarla in porto, ma per cosa? Ce l'ha detto prima Mario, alla fine è stato un bel progetto, ma è finito un po' nel nulla, non perché non ci siano state segnalazioni di violazione delle regole, le segnalazioni ci sono state, le abbiamo fatte noi stessi, purtroppo l'Ordine ha sempre risposto a quelle segnalazioni archiviando la pratica senza motivazioni, e questo non è piacevole, quindi questo significa che bisogna ad esempio su questo fronte riaprire una negoziazione con l'Ordine dei giornalisti, perché se no non si va da nessuna parte e questo è un punto.

Per quanto riguarda la redazione, che dire? noi facciamo, abbiamo

una tiratura minima di 1200 copie e usciamo ogni due mesi, abbiamo una redazione di venticinque persone, ci autofinanziamo completamente, non abbiamo nessun tipo di contributo esterno. Facciamo informazione, la scelta difficile per loro, difficile per i detenuti che ne fanno parte, però che abbiamo sempre ritenuto necessaria, è quella di fare informazione, normalmente le persone che vengono in redazione tendono a scrivere parlando con la pancia, parlando in prima persona, ecco il lavoro che tentiamo sempre di fare è quello di insegnare ad oggettivare il racconto, a guardare, a osservare, a farsi portavoce anche delle esigenze degli altri. È difficilissimo, però ci riusciamo sempre, cioè arrivano scrivono i primi pezzi in questo modo, dico che no, non va bene, alla terza volta va bene, è un perfetto pezzo di cronaca come se avessero fatto una scuola di giornalismo. C'è un problema grosso che è il problema delle fonti, perché soprattutto se vuoi fare informazione, l'informazione dovrebbe essere di fonti, prima Ferrarella diceva che è difficile per un giornalista avere fonti dal Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, figuratevi per un detenuto, anche quando si parla di notizie interne per un detenuto è difficilissimo parlare con un educatore, non parliamo del direttore, con un poliziotto, addirittura con un volontario, un sacco di volte un detenuto va da un volontario e dice che dovrebbe fare un articolo, e il volontario mi telefona e mi dice "Sai, è venuto quello a chiedermi... però quando vuoi ne parliamo io e te". No! No, ne parli con lui, perché è lui che è venuto a chiedertelo, e perché è lui che sta facendo questo lavoro, però avere rapporti su qualunque cosa è sempre estremamente complesso, cioè noi naturalmente cerchiamo di metterci in contatto con l'Ufficio Stampa del Ministero, con l'Ufficio stampa del DAP, spesso c'è una omertà totale, cioè su qualunque cosa non si riesce ad avere neppure le informazioni basilari. Proprio in questi giorni stavamo cercando un po' di informazioni sui costi del vitto, perché in carcere, quello che si chiama sopravvitto, quello che i detenuti comprano dovrebbe costare al massimo come costa nel supermercato più vicino, questo

non succede mai, cioè questi prezzi sono sempre sovraccaricati, allora dici "Bene, voglio la lista, è previsto dal Regolamento, voglio la lista dei prezzi. E poi voi avete delle gare d'appalto con una determinata azienda, si può vedere cosa dice il testo di questa gara d'appalto? è secretato". E io devo ancora capire come fa a essere secretato il testo di una gara d'appalto, questo lo vorrei proprio capire. Allora c'è un problema di fonti che è tremendo, ed è credo una delle principali difficoltà quando si vuole appunto fare informazione e non solo diario.

Carla Chiappini: Chiuderei con l'esperienza di Ristretti Orizzonti. E vorrei chiederti, Pasquale, che cosa ha significato per te nel tuo percorso di pena avvicinarti alla redazione di Ristretti Orizzonti. E poi a Bruno chiedo: tu in questi anni, prima in carcere poi nei progetti esterni di Ristretti, hai sentito tante voci, ma che cosa è stato particolarmente importante per te, importante per Ristretti e forse importante anche per le persone che ci ascoltano?

Pasquale Zagari, redattore di Ristretti Orizzonti: lo sono entrato in carcere che avevo ventuno anni, e sono uscito a cinquantuno da Milano Opera. Io ho fatto un percorso da solo, perché ho avuto il coraggio di guardarmi non allo specchio, ma dentro di me, nella mia coscienza, e mi sono domandato chi sono io per poter decidere se uno deve vivere o morire. E c'è una frase che io non ho ancora sentito, ma ovviamente non pretendo che la dica nessuno, la dico io: a me la mafia, la 'ndrangheta mi fanno schifo e tutte le cose che obbediscono a regole mafiose mi fanno schifo. Io sono stato condannato a parecchi ergastoli e sono uscito con una sentenza dell'Unione Europea, della CEDU, la sentenza Scoppola, e quindi sono fuori per un cavillo giuridico che mi ha ridotto la pena a trent'anni, che ho interamente scontati, se no ancora ero detenuto con l'ergastolo ostativo.

Oggi mi trovo qui di fronte a voi, e credetemi io anche oggi sto riflettendo guardandovi in faccia uno per uno e sto cercando, se mi è possibile e se me lo consentite, attraverso i vostri occhi, i tuoi Fiammetta e quelli di Paolo, che avete avuto

una persona cara uccisa, di vedere quanto coraggio avete di stare seduti vicino a noi oggi. E oggi, se me lo consenti te lo dico Fiammetta, che mi sono reso conto di quanto bravo era tuo papà con quelle due parole che ci siamo scambiati con te, è così secondo me che si tolgono le armi di mano a persone come noi, con le pacche sulle spalle e non con il tintinnio delle manette. Dunque io, e mi avvio alle conclusioni perché per avere torto credo che devo parlare pochissimo, e io ce l'ho, quando sono arrivato ad uscire dal carcere con la sentenza Scoppola mi sono recato a Como, perché io ritengo che la chiusura con il passato deve essere anche la chiusura con il territorio, questa è una scelta mia personale, quindi in Calabria io non sono andato per mia scelta, e dopo essere stato due anni a Como sono venuto a Padova a lavorare con Ristretti Orizzonti, con Ornella Favero, e lei, portandomi alle scuole, mi ha fatto veramente capire, mi ha fatto guardare in faccia il male che ho fatto, sapete perché? Perché, guardando i ragazzi, mi sono reso conto di come io oggi lascerei ragazzi come questi senza papà, senza un fratello, senza una sorella, posso fare questo io? quindi questo cambiamento è un cambiamento che questi ragazzi hanno dato a me ed io mi sento sinceramente in torto con me stesso perché la sentenza che mi ha dato il tribunale l'ho scontata, ma ce n'è una che non si sconta mai, ed è quella del tribunale interiore, perché è quella che tutti i giorni ti arde e ti morde la carne. Noi lo sappiamo, diciamocelo chiaro, se mi consentite, che non usciamo mai a fine pena, perché questa pena non si sconta, giriamola come vogliamo ma non si sconta. Sapete quando si sconta questa pena, se si sconta? quando siamo veramente pentiti dentro di noi, ecco lì credo che la pena può cessare, solo ed esclusivamente così. Io sinceramente quando parlo di pentimento, parlo di pentimento cristiano vero, perché è quello che conta, perché se no non c'è senso.

Quando ho sentito nel carcere di Milano Opera il Santo Padre che ha fatto quell'appello, e io e Gaetano Puzangaro, Vito Baglio, Alfredo Sole, Orazio Paoletto e tanti altri abbiamo sottoscritto una lettera con

Spes contra Spem, e colgo l'occasione per ringraziare tutti i radicali, Radio Radicale con Rita Bernardini, Elisabetta Zamparutti Sergio D'Elia, io lì, quando il Papa disse "voi mafiosi pentitevi, la chiesa vi spalancherà le porte", noi l'abbiamo fatto, quindi i percorsi che si fanno si devono fare interiormente, nessuno credo che, se non si sente pronto dentro di lui, prende in mano un microfono e viene qui e si espone in vetrina, lo sapete che queste cose non si fanno, ma oggi mi sento un altro uomo nel modo di pensare, di agire, di essere, e mi sento un altro uomo perché ho avuto la possibilità, e ti ringrazio veramente Ornella, di avere questo confronto, questo contatto con le scuole che mi ha fatto capire e riflettere su tutta la mia vita. E un'ultima cosa voglio dire: vedete che se si dà fiducia agli uomini lì si aiuta davvero a cambiare.

Bruno Monzoni, redattore di Ristretti Orizzonti: Sicuramente gli incontri con gli studenti sono la cosa che più mi tocca, quello che più mi fa sentire di fare qualcosa di utile. Mi presento: sono una persona che è entrata in carcere molto giovane. la prima volta che sono stato arrestato era il 1981, poi ho fatto più carcerazioni. Appartengo a quella categoria - appartenevo - a quella categoria di persone che una volta uscite dal carcere ritornavano a commettere reati. Ho sempre scontato una carcerazione esclusivamente punitiva, retributiva, dove non facevo alcun tipo di percorso e passavo 20 ore su 24 in cella a non fare niente. Questo è durato per decenni. Fino all'ultimo arresto ho girato diverse carceri del nord e centro Italia, nel 2008 nel carcere di San Vittore ho conosciuto il Gruppo della Trasgressione. Poi sono stato trasferito a Padova, Casa di Reclusione Due Palazzi. Quando incontro gli studenti racconto che cosa è significato per me aver fatto una carcerazione diversa entrando a far parte della Redazione di Ristretti Orizzonti

Inizialmente entrai nella redazione di Ristretti Orizzonti più che altro per curiosità, il mio interesse era di far qualcosa, di impegnarmi in modo che il tempo passasse velocemente, dal momento che dovevo scontare una lunga condanna

La cosa che mi colpì subito - è successo più di dieci anni fa - era vedere per la prima volta entrare all'interno del carcere la società esterna (per società esterna mi riferisco a queste decine e centinaia di studenti che entravano in carcere). Dentro di me mi chiedevo "ma che cosa vengono a fare?" Era già successo in altre carceri: Ascoli Piceno, Ancona, mi è capitato di vedere gente che entrava in carcere, faceva il giro e dava l'impressione di essere un po'allo zoo.

Padova è una realtà completamente diversa, come sicuramente lo è Milano, Opera con il Gruppo della Trasgressione, gli studenti entravano e ascoltavano le storie dei detenuti, sentivano raccontare i loro scivolamenti i loro comportamenti trasgressivi il fatto di non essere stati capaci di fermarsi, di spostare sempre quei paletti in avanti, oltrepassando quel confine tra legalità e illegalità, abbracciando il desiderio di guadagni facili.

Io credo che questo sia un progetto importantissimo, grazie al doppio incontro: gli studenti entrano nel carcere, e poi c'è un secondo incontro che permette alle persone detenute di uscire in permesso, e di andare nelle scuole insieme ad alcune persone che, avendo già terminato di scontare la pena, incontrano gli studenti nelle scuole.

Noi incontriamo circa settemila studenti nell'arco di un anno, sono numeri importanti, ma la cosa significativa è che quando avvengono questi incontri devi rispondere alle domande "spinose" che ti fanno gli studenti. Ci è capitato a volte che, durante un incontro, alcuni studenti o insegnanti dicessero di essere stati vittime di reato: una professoressa ci raccontò di essere stata sequestrata durante una rapina in una banca, ci raccontò della sua paura che si porta dietro da anni. Durante un altro incontro con delle classi una ragazza ha alzato la mano e ci ha detto che non voleva assolutamente essere lì a quell'incontro, non voleva venire con la sua classe in carcere, perché due mesi prima era stata vittima di un reato; ci raccontò che una notte si era alzata per andare in bagno e si era trovata due ladri in casa, ci disse che era rimasta terrorizzata, che da quel giorno la sua vita era stata stravolta, cambiata, aveva paura ad

alzarsi di notte per andare in bagno, quando andava a letto a dormire si chiudeva in stanza, ci disse che il giorno del suo compleanno aveva chiesto ai suoi genitori come regalo di far installare un antifurto nella abitazione, perché questo l'avrebbe fatta sentire più sicura.

Il discorso delle vittime a Padova è stato affrontato in maniera seria. Io credo che il mio cambiamento - ma anche il cambiamento di tante altre persone della redazione - è stato appunto incontrare le vittime di reato, ascoltare le loro parole, la loro sofferenza. Io non ho mai incontrato le persone che hanno subito i miei reati, le mie vittime, ma ho incontrato persone che con molta umiltà e con molto coraggio, in maniera penetrante, mi riferisco a testimonianze di familiari che hanno di vittime negli anni della lotta armata, Agnese Moro, Benedetta Tobagi, Manlio Milani, Silvia Giralucci, o a genitori che hanno perso i loro figli in incidenti d'auto o per abuso di alcol o sostanze, sono venute in redazione e si sono confrontate con noi. È stato un momento d'incontro con la sofferenza, abbiamo provato come ci si sente a essere di fronte a chi è stato vittima del male e al peso delle proprie responsabilità. Credo che questi incontri, queste esperienze di confronto e di ascolto dovrebbero farle tutti i detenuti. Oggi qui ci sono delle realtà rappresentative che portano avanti questa esperienza con grande sacrificio da anni, è tutto molto difficile ma è quello che ti mette a confronto, ti rende consapevole rispetto al male che hai fatto, rispetto alle tue responsabilità di autore di reato. Agli studenti parliamo di queste esperienze, cioè spieghiamo che quando si fa un percorso del genere, si fa una carcerazione diversa. una carcerazione rieducativa, che ti mette di fronte alle tue responsabilità, dove non rimani chiuso tutto quel tempo a non fare niente, una carcerazione che apre le porte perché fa entrare la società esterna. È significativo quel che diceva appunto Luigi Ferrarella: se in un ospedale il settanta per cento delle persone dimesse vi fa ritorno perché è stata curata male, significa che qualcosa non funziona. Purtroppo in molti istituti di pena avviene questo, che le persone non fanno dei percorsi significativi, per-

corsi come quelli che avete sentito raccontati da noi oggi. Ecco perché ritornano in carcere. Di tutto questo bisogna ringraziare soprattutto i volontari perché sono quelli che ci mettono anima e corpo, noi siamo bravi a farli arrabbiare spesso e volentieri però, ecco, grazie anche a loro.

Un'altra cosa importante, nella nostra Redazione ci sono detenuti che stanno in una sezione di Alta Sicurezza 1. Ho visto persone che sono uscite dal regime del 41-bis come in quei racconti che avete sentito prima. Ho visto queste persone cambiare, ricordo quando ci sono stati gli attentati a Falcone e a Borsellino, in molte sezioni delle carceri si festeggiava battendo le pentole sulle porte. Ma mi ricordo anche quando due anni fa a Padova, in presenza di un magistrato, il dottor Piscitello, che allora era dirigente del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, tutti quanti, detenuti dell'Alta Sicurezza, detenuti comuni, agenti di Polizia penitenziaria, abbiamo fatto un minuto di silenzio in ricordo dei magistrati uccisi.

Carla Chiappini: Io per finire vorrei condividere proprio a livello personale la mia esperienza di giornalista in un contesto del massimo della pena, che sono gli ergastolani ostativi a Parma, e nella pena più tenue, che sono il gruppo di persone messe alla prova. Per me è ovviamente una sfida, lavoro con persone che coprono l'arco delle sanzioni penali appunto, dal massimo al minimo, vedo che ci sono tratti comuni nelle storie, in particolare in alcuni giovani ragazzi messi alla prova, che sembrano proprio spinti, vocati a fare qualcosa di peggio. Ma quello che vi volevo dire è che la fatica più grande, secondo me, è la ricerca di una onestà nella narrazione. E questo è identico dall'Alta Sicurezza ai ragazzini che guidano in stato di ebbrezza o che hanno rubato, che hanno detenuto armi irregolarmente, la fatica forse più grande, quella che io sento di più è nella ricerca di una narrazione autentica, onesta. Ho cercato anche qualche volta di farli lavorare insieme a distanza, ed è stato molto molto interessante vedere proprio un riconoscimento anche dei tratti di rischio di queste storie.

Carla: Infine, ecco un nostro impegno preso con la redazione di Parma; in realtà oggi speravamo fosse qui con noi in permesso un ergastolano ostativo che ha una storia particolare, è vero che tutte le storie sono particolari ma la sua è proprio forse un po' più particolare, nel senso che è entrato in carcere a diciannove anni, è una persona della Puglia, apparteneva alla Sacra Corona Unita, ha fatto trent'anni ininterrotti di carcere, si è laureato in giurisprudenza con una tesi, che sarà divulgata, sull'ergastolo ostativo, e ha pubblicato un libro che in parte è un tratto di storia di vita e in parte un approfondimento scientifico sull'ergastolo ostativo. Era giusto citare anche questo sforzo, perché studiare in carcere è davvero uno sforzo e avremmo voluto che questo sforzo fosse premiato, ma la magistratura non ha ritenuto di dargli questa possibilità di essere qui. È comunque importante portare la voce di Claudio Conte e della redazione di Ristretti di Parma, e dire che l'ergastolo ostativo non è esattamente come ce lo immaginiamo, è qualcosa che soffoca veramente la vita delle persone, in qualche caso le sfianca a tal punto da far dire: era meglio se aveste avuto il coraggio di ucciderci. Ecco, questo mi sembrava giusto dirlo.

Ornella Favero: Chiudiamo con l'intervento di Antonella Calcatera, che è avvocato penalista.

Devo dire che gli avvocati forse in questo difficile momento, in cui stiamo cercando in tutte le maniere di lottare per un obiettivo, che sembra banalissimo, che è il rispetto della Costituzione, sono molto attivi in questa battaglia comune. Io ricordo sempre che la Costituzione è stata scritta da persone che avevano conosciuto il carcere, e per questo avevano davvero capito tutto.

Oggi purtroppo invece bisogna tornare a dare battaglia perché la Costituzione venga applicata, e gli avvocati sono comunque molto attenti su questo fronte, ma sono attenti anche perché la sorte delle persone che loro seguono, in particolare nella fase dell'esecuzione della pena, subisce pesantemente quelli che sono gli effetti della cattiva informazione. 

LA PAURA CHE SI NUTRE DI CATTIVA INFORMAZIONE

Chiedere che la pena sia "cattiva" è la più grande truffa che si commette nei confronti della società, e su questo certa informazione pesa e condiziona tutta l'esecuzione della pena. Gli avvocati, le Camere penali per questo sono impegnati in prima persona a sensibilizzare il mondo dell'informazione, ma anche le scuole, le giovani generazioni, a rinunciare all'idea della pena vendicativa e a tornare allo sguardo lucido e attento della Costituzione sulle funzioni della pena.

DI ANTONELLA CALCATERRA,
AVVOCATO PENALISTA DELLA CAMERA PENALE DI MILANO,
CRIMINOLOGA, ESPERTA IN DIRITTO PENITENZIARIO

Io sono stata assente per ragioni professionali a parte del Seminario, e quindi mi è difficile tirare le conclusioni, ma proverò a dare un po' il mio punto di vista.

Parto da un passaggio del titolo del mio intervento di oggi, ossia quello in cui è scritto "chiedere che la pena sia cattiva è la più grande truffa che si commette nei confronti della società". È vero e sono assolutamente d'accordo, ma dobbiamo anche prendere atto che in questo preciso momento storico "chiedere che la pena sia cattiva" è anche la richiesta più frequente che viene fatta. Uno dei lavori più interessanti che ho letto su questo tema, ossia su questa richiesta diffusa, è un volume edito dalla Giuffrè, scritto da Raffaele Bianchetti, che è un criminologo di Milano; si intitola "La paura del crimine" ed è un lavoro corposissimo di cui consiglio la lettura, in cui si analizzano il modo e il grado con cui i mezzi di comunicazione di massa condizionano completamente l'opinione pubblica in tema di criminalità, riuscendo a suscitare l'emozione della paura, il sentimento di insicurezza, alimentando l'allarme sociale ed orientando, di conseguenza le scelte politiche. E questo è quello che è stato effettivamente fatto negli ultimi tempi: un'ingerenza che traspare limpidamente nella legislazione degli ultimi anni, attraverso creazioni



di nuovi reati, innalzamento delle pene, e con l'affossamento, perché questo è stato, della riforma dell'Ordinamento penitenziario che non è stata approvata nell'ultimo giorno utile, il 4 marzo del 2018 al Consiglio dei ministri, per evitare un tonfo elettorale. Con buona pace del lavoro che era stato messo in atto da tecnici che per più di un anno avevano lavorato negli Stati Generali dell'esecuzione penale.

Raffaele Bianchetti in questo libro parla di comunicazione che, a braccetto con la politica, opera all'interno del tessuto sociale e diventa promotore di risposte sociali che non sono che risposte simboliche e che portano via via ad una erosione culturale. Risposte che determinano risultati che sono lontani da quelli auspicabili in termini di prevenzione sociale, e per

quanto mi riguarda e ci riguarda, dei principi costituzionali, primi fra tutti quelli portati dall'articolo 27 della Costituzione, secondo cui le pene devono tendere alla restituzione alla società delle persone. E qui allora torna il tema del mio intervento: dire e sostenere che la pena debba essere cattiva, che la pena debba essere eterna, che la pena debba essere detentiva sino alla fine, senza soluzione di continuità, significa non capire il senso della nostra Costituzione, il senso del nostro Ordinamento penitenziario e tradire un mandato, che è proprio degli operatori dell'esecuzione della pena, che è invece quello di lavorare con le persone per fare in modo che si riappropriano della propria esistenza, esistenza spesso scassata, e che rientrano nel tessuto sociale con logiche diverse. Significa non avere lungimiranza in termini di prevenzione sociale.

Noi che siamo tecnici dobbiamo provare a dire quello che ci insegna la Costituzione, quelli che sono i nostri obiettivi e anche provare a diffondere gli esiti spesso positivi degli interventi effettuati in questa fase. E sarebbe bello che anche i giornalisti ci aiutassero a far passare quelli che sono i buoni esiti in esecuzione della pena.

Io non voglio fare poi discorsi troppo teorici; da venticinque anni mi occupo di esecuzione pena e di

persone in detenzione e provo a restituirvi quello che è il mio punto di vista che però è un punto di vista di cui si parla poco.

Voglio però porre alcune premesse prima di raccontare quello che spesso noi vediamo di buono ma che non arriva all'esterno. Non è vero che il nostro Paese è un Paese dove le pene non vengono mai eseguite, perché questi sono luoghi comuni veicolati dalle cronache: i numeri delle nostre carceri continuano ad aumentare e riportano invece un sistema nel quale le pene vengono eseguite. E' vero, purtroppo, che spesso le pene vengono eseguite e messe in esecuzione a una distanza tale di anni che i destinatari fanno fatica a percepirne il senso. E vi parlo di persone che non si vogliono sottrarre all'esecuzione della pena, di persone che spesso vogliono chiudere, e sanare il loro debito con la giustizia e sono persone che spesso implorano di poter anticipare e di finire le loro pene; però questo dato e con esso l'informazione che gli uffici dell'esecuzione penale, cioè quelli che devono mettere in esecuzione le pene, spesso effettuano i passaggi necessari con un ritardo stratosferico a causa della scarsità del personale, non è mai scritto a chiare lettere. E così, noi ci troviamo a vivere in una realtà dove i liberi sospesi, cioè le persone che hanno una pena da espiare che viene sospesa dagli organi dell'esecuzione penale sino a quando il Tribunale di sorveglianza non provvederà a decidere come se e come essa dovrà essere declinata, cioè se debba



essere eseguita all'esterno se debba essere eseguita all'interno del carcere, sono portati in decisione molti anni dopo; precisiamo così che non è vero che le pene non vengono eseguite, ma che abbiamo un sistema che purtroppo è molto rallentato per le poche risorse che vi sono dedicate.

A fianco rimane aperto l'argomento dei detenuti e del lavoro che andrebbe effettuato sulle persone; un lavoro importantissimo per loro e in termini di prevenzione sociale, perché ovviamente più si lavora più si restituisce una persona come dire rinnovata, e più naturalmente ci si guadagna in termini di prevenzione sociale.

Io credo di fare un lavoro bellissimo perché ho visto persone riprendersi in mano vite precedentemente disperate; spesso l'attenzione è focalizzata solo sugli autori di crimini gravi, si parla moltissimo in questi giorni di ergastoli ostativi, ma c'è tutto un mondo all'interno del carcere di persone che hanno commesso reati legati

alla disperazione, alle problematiche psichiatriche, alla tossicodipendenza e rispetto a questo pezzo, che è immenso perché è la più parte dei detenuti, ho visto persone veramente riprendersi in mano vite spezzate da degrado familiare, sociale, umano, relazionale e sanitari.

Ho accompagnato una moltitudine di persone con l'aiuto di educatori dell'area pedagogica, assistenti sociali dell'uepe, psicologi e operatori del sert: c'è tutto questo pezzo importantissimo di cui si parla pochissimo, troppo poco, perché se questa fase funziona, ed è molto importante che funzioni per la società che riceve le persone, lo dobbiamo a chi si occupa dell'esecuzione penale esterna, di cui tutti fanno troppo poco, agli operatori del Sert e agli psichiatri e anche a quegli specialisti che fanno degli eccellenti interventi su quella parte di autori di reato che si chiamano sex offender.

Questo è quello che io vedo: se queste persone sono accompagnate in un buon percorso di esecuzione penale esterna (spesso non vogliono essere lasciate sole, hanno paura di essere catapultate fuori e chiedono di poter avere più colloqui con l'assistente sociale, più colloqui con il SerD, più colloqui con gli psichiatri di riferimento) i risultati in termini di efficacia sono migliori di quanto voi non possiate immaginare. E allora sono certa che se noi facessimo un buon lavoro in questo senso, tutti quanti impiegando certamente anche più risorse, perché questo poi è il pezzo dolente, ne giove-



rebbero non solo i destinatari ma anche il sistema nel complesso. Sono convinta, e lo dico per esperienza personale, della assoluta inutilità della pena che rimanga pena fino alla fine, sono certa che la risposta carceraria sempre e comunque, se da un lato soddisfa il sentire comune, dall'altro spesso sia superflua e assolutamente non funzionale ad una concreta risposta in termini di prevenzione sociale.

Noi abbiamo il dovere di farle sapere, queste cose ed i giornalisti qualche volta di scriverle; sono stanca di leggere soltanto di esecuzione penale quando una persona che è in permesso scappa e di non leggere nulla su quello che si ottiene nel corso dell'esecuzione della pena e sui buoni percorsi che vengono fatti dalle persone. Aiuta moltissimo la diffusione di queste esperienze da parte di chi lavora nell'esecuzione penale; questo è un messaggio che deve circolare.

Lo dobbiamo fare soprattutto noi avvocati che, spesso, per primi dobbiamo superare pregiudizi e moralismi; negli anni scorsi ho partecipato ad un gruppo di lavoro al carcere di Opera con alcuni ergastolani ostativi nel corso dei cosiddetti "Stati Generali" organizzati dal direttore nel carcere di Opera. Da questo lavoro, coordinato da me e da una mia collega della Camera Penale di Milano, Valentina Alberta, sono uscita più che mai convinta di dover sostenere quella battaglia; ho fatto digiuni, scritto articoli e partecipato a convegni e a molte iniziative per cercare di far capire all'opinione pubblica il non senso dell'ergastolo ostativo e delle preclusioni assolute e quanto fosse necessario permettere una valutazione delle persone da parte della magistratura.

Con le camere penali, sempre in tema di impegno ad una miglior diffusione della conoscenza dei nostri temi, poi facciamo un lavoro interessantissimo, e al tempo stesso importantissimo all'interno delle scuole; un progetto grazie al quale l'anno scorso abbiamo visitato a Milano 27 istituti superiori, di cui 13 licei e 14 istituti tecnici,

abbiamo avuto 75 incontri, alcune visite in tribunale e nelle carceri milanesi, con un totale di circa 3200 studenti. Nel report redatto per l'ultimo congresso delle Camere Penali si legge che gli argomenti che hanno suscitato maggiore interesse tra gli studenti sono stati la funzione rieducativa della pena in relazione agli ergastolani, alcune tipologie di reati tipici degli adolescenti e il ruolo degli avvocati. I ragazzi che risultano mediamente digiuni di principi costituzionali, a fronte delle nostre sollecitazioni e provocazioni sono pronti a riflettere sulle loro posizioni spesso estremamente rigide e severe assunte all'inizio degli incontri sui temi fondamentali quali il garantismo e la difesa dei diritti. Si tratta di incontri che sono spesso faticosi perché mediamente il clima che si respira quando si inizia è un clima rigido e di totale chiusura, a parte in alcune situazioni dove il lavoro dell'insegnante è veramente meritevole. Mi sono trovata in una scuola con un lavoro fatto in maniera esemplare sul tema dell'ergastolo ostativo e sul testo "Fine pena ora" di Elvio Fassone e con una bella corrispondenza intrattenuta dai ragazzi e dalla professoressa con il medesimo senatore Fassone.

Eppure, dicevo a parte le rigidità iniziali, i ragazzi sono veramente un terreno su cui si può e si deve lavorare.

Io credo che si debba partire da lì con un impegno forte anche da parte nostra. Le richieste si stanno moltiplicando e stiamo andando in moltissime scuole. Però alla fine i giovani ascoltano e sono pronti a riflettere. Per quello che penso che da lì si debba ripartire. Chiudo leggendo un passaggio di una studentessa di 17 anni: "A parte alcune visite al tribunale, la mia esperienza più intensa con la legge deriva dall'incontro con alcuni detenuti. Sono entrata in un carcere per iniziativa della scuola ed ho incontrato persone fuori dal carcere in misura alternativa: nonostante tutti i pregiudizi che avevo e tutti gli stereotipi che la società ci dà, parlare con loro è

stata una delle esperienze più significative che io abbia mai fatto nella mia vita. Puoi vedere con i tuoi occhi che il più delle volte la legge aiuta, la giustizia esiste, le persone possono cambiare e possono dispiacersi delle loro azioni, possono capire i loro errori e a volte vogliono pagare per quello che hanno fatto; ho capito lentamente che loro non sono persone sempre pericolose, che le persone meritano una seconda chance, che io sono contro la pena di morte e che la mia esperienza con la legge ha cambiato per sempre il mio modo di pensare".

Abbiamo speranza perché se questo è un rimando, ed è uno dei tanti, se questo è un rimando di una ragazza di diciassette anni io dico che abbiamo grandi speranze.

Da lì che dobbiamo ripartire. Il passaggio indispensabile è far capire e conoscere ciò che vediamo noi che ci occupiamo di esecuzione penale e farlo transitare all'esterno e in questo ci dobbiamo impegnare tutti. Ed anche la stampa si dovrebbe impegnare a diffondere messaggi non solo negativi ma anche di speranza e di buoni esiti di interventi che si fanno nel corso dell'esecuzione della pena.

Ornella Favero: Per finire, vorrei ricordare che la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia ha così a cuore il tema della sensibilizzazione della società a partire dalle giovani generazioni, che porta avanti da anni un progetto in moltissime scuole, un po' in tutte le regioni, che si chiama "A scuola di libertà". Siamo talmente consapevoli della sua importanza, che pensiamo che gran parte del nostro lavoro vada fatto proprio per far capire alle persone il senso che devono avere le pene e per far superare la paura. Aggiungo che quando viene una persona detenuta o che ha scontato una pena nelle scuole e mette a disposizione il peggio della propria vita a dei perfetti sconosciuti per evitargli di fare i suoi stessi errori, questo è uno dei modi più efficaci per fare prevenzione, e forse anche per smuovere l'opinione pubblica dalle sue certezze. ✍️